FQ/4843/033/R5

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/ricordidiunuomoi00toff

GIUSEPPE TOFFANIN

RICORDI DI UN UOMO INUTILE

QUINTIERI EDITORE · MILANO

177

Paolo Littardi Buniva
Luglio 1919

RICORDI DI UN UOMO INUTILE

DELLO STESSO AUTORE

I DELUSI - Novelle, 1912 (esaurito).

IL ROMANTICISMO LATINO E I «PROMESSI SPOSI» - Saggio critico, 1913 (esaurito).

GLI ULTIMI NOSTRI - Saggi critici (Bordandini, Forlì, 1919). L. 3.

GIUSEPPE TOFFANIN

RICORDI

DI

UN UOMO INUTILE

MILANO
DOTT. RICCARDO QUINTIERI - EDITORE
Corso Vittorio Emanuele, 26

PQ
4843
O33
R5

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ogni copia deve portare il "timbro a secco,, della Società degli Autori di Milano

Premiata Tipografia AGRARIA - Milano, Via Agnello, 8
Aprile 1919

LA VERITÀ HA LE GAMBE CORTE

LA VERITÀ HA LE GAMBE CORTE.

Non crediate che in principio delle cose vere e delle cose belle stia sempre la verità.

Quando, tra i vortici della danza, Casimiro Registieri e Serafina Sirenelli, cominciarono a confidarsi qualche fuggitiva impressione, con quell'intimità improvvisa e inesplicabile, che prelude, talora, a eventi molto maggiori, sarebbe stata una bella pretesa che essi, si fossero detta solo, e d'un fiato, la verità.

Quell'ultimo ballo di carnevale era stato indetto dai « *Martiri della Penna* », giovane e fiorente associazione di impiegati privati e regi, che il largo titolo umano affratellava, dirimendo gli ultimi malintesi fra l'una e l'altra classe sociale.

Casimiro Registieri portava uno squisito vestitino nero a due petti, con i calzoni filettati da un nastro di seta; un vestitino venuto alla luce allora allora, ma concepito dal suo pensiero

dodici mesi innanzi, proprio all'ultima festa del carnevale precedente, lungamente ammirando quella medesima foggia sulla persona d'un fortunato ballerino.

Se la figurò prima in mente, per bene; poi, orfano e solo com'era, si consigliò con gli amici di gusto più artistico e di più scaltrita eleganza, intorno alla scelta del merciaio e del sarto; e si preparò all'acquisto con adeguate economie. Sotto il colletto altissimo, come a piè d'una bianca torretta, scorreva il sottile nastro della cravatta nera, la quale, simile a un fantastico scarafaggio di seta, posava sul petto della camicia inamidata, facendola brillare di più. Bello era e pago di sè; contento dei bene impiegati risparmi e delle ben consigliate eleganze. Ma anche Serafina Sirenelli, la giovinetta modista intervenuta alla festa per l'invito d'uno dei *Martiri* (uno specifico articolo dello Statuto ribadiva il diritto d'invitare), era finalmente soddisfatta, e formava il chiuso orgoglio della zia Olimpia che l'accompagnava. Quanti studi, quante indagini su modelli e disegni, nel laboratorio della sua direttrice e padrona, la signora Palmira Caccialepri, e quante economie, per quel vestito!

Ma il vestito c'era e perfetto; e, dandole la di-

stinzione d'una creatura nata nella porpora, le attirava le attenzioni del signor Casimiro Registieri di cui ella non poteva non ammirare il disinvolto genialissimo personale.

Danzarono insieme un valzer, e ci fu anzi un momento che, trovatisi alquanto isolati tra la folla delle coppie, si strinsero un po' più forte l'uno all'altro, nella vaga presunzione che l'uno non poteva se non ricevere luce dall'altro e che, fra quella moltitudine, essi due soli potevano splender d'accordo. Danzavano e piroettavano forte Casimiro e Serafina sempre più stretti: l'ultima nota del valzer taceva, le copie si scioglievano, ma essi danzavano e piroettavano tuttavia come se quel vorticoso errare dovesse separarli davvero dal piccolo mondo dei « Martiri ».

Casimiro aveva ventitre anni e venti ne aveva Serafina: e quando, come ebbri di rotolare per la strepitosa solitudine, si trovarono seduti in uno dei posti più appartati della sala, cominciarono subito a parlare di sè e di intime cose, come se le meno intime, e le preliminari, se le fossero dette col respiro in quella pazza danza misurata solo dalla musica del cuore.

« Un ballo così vorticoso — susurrò Casimiro, piegando il capo verso Serafina — io ricor-

do di averlo danzato solo nella villa del mio principale, l'avvocato commendator Pelopida Tarasconi; l'avvocato Sierra, mio amico, calcolò che si facesse non so più quanti giri al secondo.... »

« Perchè lei — disse Serafina — si trova presso l'avvocato Tarasconi....? »

« Sono affidate a me, certe incombenze in quel famoso studio che ella avrà ben udito nominare altra volta; a dire il vero il commendatore mi tratta come un amico; si lavora molto, ma almeno non mancano le soddisfazioni morali e i guadagni. »

« Sfido io! Con tanti affari! » — disse Serafina, risbirciandolo da capo a piedi. —

« I viaggi però, sa, sono a parte! »

« E' giusto — commentò Serafina. — Anche la mia direttrice, quando la si accompagna nei viaggi a Milano e altrove, mette il conto dei viaggi a parte. » —

« Perchè la signorina... — interruppe Casimiro, stringendo ancor più le sue ginocchia a quelle di lei — la signorina lavora presso qualche... »

« Oh, lavoro, sa! La signora Palmira Caccialepri, che, com'Ella avrà inteso dire, è la prima modista della città, mi ha cara come una figliuo-

la. Vede? Questo vestito è un dono della signora. »

« Perbacco, si vede... »

« Segno che lei ha buon gusto e pratica di cose fini. Ma ci ha il suo tornaconto, sa, la signora Palmira Caccialepri. Quando quella si assenta, capita di sostituirla per quindici giorni, venti giorni, e allora... E' vero che ci si guadagna.... »

« Ed è giusto. Del resto la ditta Caccialepri io l'ho sempre conosciuta per la prima della città. Con tutto che io, per ora, non mi sono occupato che di sartorie fini per uomo. »

« Si capisce: lei ha ben altre cose per il capo! Per me, invece, è questione di passione! Le dico in verità, che, se pur dovessi sposarmi, non me la sentirei di abbandonare la Caccialepri. Non per il guadagno sa, che, per quanto sia, si può vivere lo stesso...: ma vada un po' a dirlo lei alla signora che io l'abbandono... »

« E' come se io dovessi lasciare il commendator Tarasconi. Col nome che mi son fatto là, troverei da vivere dove volessi. Ma intanto, Tarasconi, mi offrirebbe sempre di più; poi la fiducia di lui va sempre crescendo e, domani, potrei avere famiglia. »

E' quello che dico anch'io; quando si inco-

mincia ad aver famiglia, è preferibile a tutto il resto un ufficio sicuro. »

Altri valzer e quadriglie si erano intrecciati invano al cospetto dei due solitari che si sentivano già tanto diversi da quei « *Martiri della Penna* » da non occuparsi nemmeno di ciò che essi avrebbero potuto pensare di loro. A un certo punto Casimiro prese una manina di lei e la strinse forte senza che ella protestasse.

Nel frattempo la zia Olimpia, che s'era addormentata in tutt'altra parte, si destò, e, non vedendo passare nella ruota danzante, la nipote, decise d'andarla a cercare negli altri angoli della sala; si levò e vagò lenta, vacillante, stecchita, tendendo a destra e a sinistra il viso rossastro, come se il fiuto le servisse meglio che i miopi occhi assorti; il cappellino nero le spioveva sulla nuca un po' ritroso e meravigliato di trovarsi in quel posto, lasciando brillare sul capo i tirati capelli a due spioventi, e la lucida, larga discriminatura. Pareva, quel cappellino, una gabbietta mal ricoperta, sformata dalle unghie di un gattino crudele; veniva fatto di cercare tra i ferri ossidati e le strucinate fettucce il beriolo riverso e il cardellino morto.

« Zia, presento il sig. Casimiro Registieri.... »

L'insonnita signora si volse in un profondis-

simo inchino; e il cappellino corse su su fino a coprir tutta la bianca discriminatura.

« ... amico del commendatore Tarasconi e suo capo ufficio » terminò Serafina.

« E tu — rispose zia Olimpia volgendosi specialmente a lei — gli hai detto della tua condizione presso la Caccialepri? »

Ma anche quella quadriglia era finita e i soci della « Martiri » e i loro invitati, risciamavano per la sala e fra quelle sedie appartate, con uno strepito assordante.

Per plausibili ragioni di economia, Casimiro Registieri divideva il mezzanino lasciatogli vuoto dai suoi ultimi morti, con un buon figliuolo del suo stampo. Non era naturale che, dovendosi accasare, egli pensasse di ricostituire la vecchia casa con le robe che gliene rimanevano, e pregasse quel suo buon amico di andarsene?

Casimiro e Serafina si erano conosciuti a carnevale, ma l'amore divampò forte, le nozze furono stabilite per il maggio e quel vecchio amico dovette far le valigie.

Contribuirono alla rapida decisione il particolare stato di solitudine in cui si trovava Casimiro, e quello poco dissimile di Serafina che era sola al mondo con zia Olimpia; la qua-

le insisteva perchè il matrimonio fosse fatto senza indugio.

« O presto o mai » diceva zia Olimpia, che, appunto, era rimasta nubile.

Giorni di sogno, corsero fra il carnevale e la Pasqua come se l'impeto di quel valzer fatale li avesse veramente portati via dalle cose comuni, in una eterea isoletta d'onde l'ajuola che ci fa tanto feroci, sfumava in una nuvoletta di noia. E quando si sposarono, si trovarono naturalmente d'accordo di trascorrere i tre giorni di licenza rispettivamente ottenuti dai singoli principali, in quell'angolo di mondo che più somiglia una sognata isoletta: Venezia. Intanto zia Olimpia avrebbe preparato il nido ammodernando e rinnovando alquanto (ma non molto) il mezzanino di Casimiro.

Che parole indimenticabili, e musiche ed inni, ha, per due cuori che si amano, Venezia a maggio! E Chioggia? Perchè, nel secondo dei tre giorni, essi decisero di godere la perigliosa ebbrezza di una traversata sul mare e di andare a Chioggia: e lì, strana coincidenza, incontrarono una zia di Casimiro, questa volta; una vecchia zia quasi dimenticata, ma non dimentica, che, al trovare quei due rampolli così promettenti e belli, volle godersi, per un po' di giorni,

in sua casa, l'incantevole spettacolo del loro idillio.

Belli come due principi erano Serafina e Casimiro; l'una aveva tolto a quel suo vestito bianco qualche merlo ed aggiunto qualche fodera, l'altro aveva levato ai calzoni il nastro di seta e sostituito con una spregiudicata goletta rovesciata l'accademico solino di quella sera. L'uno s'era provveduto di un bastoncino lieve e duttile come un arco, l'altra di un'ombrellino ridente come il parasole di una pellegrina orientale; e i due ballerini della società dei « Martiri » si eran trasformati in due viaggiatori consumati in ogni malizia turistica. Sottili, infine, erano le nivee manine di Serafina, use a trattare le cose dei grandi: sete e ricami: gracili erano le mani di Casimiro use a trattare le cose dei savi: protocolli e registri: delicati, esili, biondi, stranamente simili erano i loro profili; i volti pallidi fioriti, nelle riparate squisitezze delle stufe americane e dei termosifoni, alle vaporose ombre delle ben dipinte tendine da cui lo splendore dei paesaggi alpestri e marini, delle assolate mietiture, ride senza abbrunare o attoscare. Chioggia? Non è Venezia, si sa; ma è pur quello il colore del cielo e il colore delle strade e il brusio delle onde nelle sere divine. Non è

Venezia, si capisce: ma anche nell'ospitalità della buona zia, ci era qualche cosa di sostanzialmente diverso da quella dell'avaro albergatore veneziano.

Infine si amavano: e che cosa sono i giorni e il tempo quando due si amano a Chioggia? Otto giorni sfumarono; al nono si destarono come da un sogno e tornarono in patria. Entrarono con uno strillo di gioia e salutarono con abbracci la zia Olimpia che aveva tanto faticato e, con poco, tanto mutato e rinnovato nel mezzanino dei coniugi Registieri.

« Vedete? Ho cercato di prepararvi ogni comoduccio, ogni cosa a suo luogo. Stamattina è anche arrivata la prima posta; una lettera per uno; eccole sul vassoio » disse la zia Olimpia offrendole con umiltà di fantesca.

« Oh! » risposero essi con capricciosa allegra sorpresa.

« Io, per me, sai non ho segreti — disse Serafina con civetteria, volgendosi a suo marito — prendi; leggi pure tu il mio biglietto! »

« — E neppure, io sai, ho segreti — fece Casimiro volgendosi similmente alla moglie. — Il mio devi aprirlo tu. »

E se li scambiarono con reciproco inchino.

Serafina lesse l'indirizzo: « *Al chiaro signor*

Casimiro Registieri, via A. A. Città. » Spuntò coi denti un becco della busta, ne tolse un bigliettone da visita quadrato e lesse con tutta grazia: « *Il commendatore Pelopida Tarasconi, avvocato procuratore, avverte il signor Casimiro Registieri, che, data l'assenza di lui prolungata oltre il convenuto, senza giustificazione, egli può considerarsi definitivamente esonerato dal servizio dal giorno tale dei tali, essendo tuttavia soddisfatto fino a quel giorno d'ogni sua competenza. Distintamente. P. T.* »

Casimiro contemporaneamente leggeva: *Alla signora Serafina Sirenelli in Registieri. S. P. M.* Lacerò il margine della busta e ne trasse un bigliettino lungo lungo e sottile sottile, profumato di violetta; lo prese con garbo riguardoso, fra il pollice ed il medio delle due mani, lo sollevò nella luce come una negativa fotografica e, alla fine lesse: « *Palmira Caccialepri, Primaria Modista, (la direttrice fa un viaggio a Parigi al principio di ogni stagione) considerando che la signora Serafina Sirenelli in Registieri, nella sua nuova fortunata condizione, avrà trovato modo di impiegarsi più proficuamente, la ritiene esonerata dal suo ufficio presso questa primaria ditta dalla quale fu soddisfatta d'ogni suo avere. - Palmira Caccialepri, Primaria Modista* ».

Cessò la duplice simultanea lettura e la zia Olimpia che ascoltava al di là della tavola, di fronte a loro, stirò il muso impenetrabile cacciando alquanto all'infuori ed all'insù il mento glabro.

Serafina e Casimiro si scambiarono con grande lentezza i biglietti.

« Quello che mi meraviglia — disse Serafina a suo tempo — non è tanto il licenziamento mio: la Caccialepri è sempre stata una donna capricciosa e piena di favoritismi. Ma che un uomo come il commendator Tarasconi mandi un biglietto di quel genere ad una persona del tuo grado è cosa che muove a sdegno. »

« Oh! — disse Casimiro un po' pallido. — Il commendator Tarasconi, ha il capo pieno di garbugli e, alla fine, non mi meraviglio di quel che ha scritto. Quello che non mi va invece giù, è il contegno della Caccialepri con una persona che ha avuta in tanta considerazione fino a ieri. »

« Ma però — esclamò Serafina, agitando la piccola mano liberata dal guanto — ci andrò ben io adesso da questo tuo signor Pelopida, gli chiederò io con che diritto o pretesto ha creduto di poter scrivere quella roba a un uomo come te!... »

Casimiro Registieri, che già sentiva gelare il sangue al sol pensiero di rivarcare quella soglia e veder quel volto del commendatore uscire dai codici e posarsi su di lui sepolcrale e senza interrogazioni, ebbe una vibrazione di fiducia a tali parole e guardò tutto speranzoso il vestitino bianco e il volto gentile di sua moglie.

« Io poi — disse — voglio andare, nel frattempo, da quella tua signora Palmira e chiederle in confidenza con chi ti ha scambiata! »

« Non c'è tempo da perdere, sai! » diss'ella.

Detto fatto. Ella venne alla mensola, dove sul marmorino crepato aveva deposto il cappellino con velo e spillone, e lo ripuntò nei capelli figgendo il volto fosco nella specchiera incrinata.

« Ci vado subito anch'io, » disse allora Casimiro.

L'una riprese l'ombrellino giapponese; l'altro il bastoncino nero; si misero in tasca ognuno il biglietto dell'altro, strappandolo dalle mani di zia Olimpia, che, colle mascelle sempre più dure e sigillate, si era data a compitarci su, scesero insieme le scale, e sull'uscio si divisero: l'uno voltò a sinistra, l'altra a destra, dicendo: « Arrivederci. »

Serafina, entrò seria seria, nell'anticamera del commendator Tarasconi, gli fece presentare il suo bigliettino da visita, profumato di violetta (proprio come quello della signora Caccialepri), ed ottenne di essere fatta entrare con relativa prontezza.

Gli occhi cupi e freddi del commendatore, all'inatteso apparire di quella figurina femminile visibilmente impacciata, si animarono e brillarono.

« Io ho letto con sorpresa — disse ella mettendosi a sedere dopo un reiterato invito di lui — che ella non vuol vedere più qua dentro mio marito. Dopo tanti anni, dopo tanti onorati servigi.... »

« Ma scusi, ella è la Signora.... »

« Serafina Sirenelli Registieri per servirla... Non ha letto il mio biglietto? »

« Ah, sì, scusi, perdoni, confondevo.... Ma come? Dove ha letto che io non lo voglio più qua dentro? Chi l'ha detto? »

« Nel biglietto c'era; l'ho in tasca. »

« Ma ha letto male, è un malinteso. Sa lei come avvenne? Io avevo ammassato al posto di suo marito, negli scorsi giorni parecchia roba da copiare: aspetta un giorno, aspetta due, non torna: debbo rivolgermi a un altro scritturale... »

« Scritturale...? » replicò Serafina empiendosi la gola di quella brutta parola.

« ... e siccome, d'altra parte, mi ricordavo, che, prima di chiedere quella breve licenza, aveva voluto che gli liquidassi fino a quel giorno, lo stipendio di settanta lire mensili.... »

« Settanta lire mensili? » replicò Serafina con la bocca di prima.

« ... così immaginavo che si fosse trovata altra via. Ecco tutto. »

« Settanta lire mensili — disse Serafina, con tutt'altro tono, questa volta. — Va bene; ma poi ci sono io che, con la mia posizione presso la primaria ditta Caccialepri... »

« Lo credo bene, signora mia — interruppe Tarasconi con una protesta che pareva salirgli dai precordi. — Io, poi, non sapevo che la causa per cui Casimiro ritardava fosse così delicata, così gentile, così bella! Se io fossi stato nei panni di lui, altro che dieci giorni...! E si son divertiti? »

« Si è sempre rimasti a Venezia — mormorò Serafina arrossendo un poco. — Ma, allora, quando è così — riprese ella — non c'è alcuna ragione perchè Casimiro non possa riprendere il suo posto domani... »

« Proprio nessuna, mia cara! Io sono sempre

pronto a riaprirgli le braccia. E si rivolga pure a me, signora, se le posso servire in qualche cosa. »

« Meno male » mormorò Serafina levandosi in piedi.

Tarasconi si levò in piedi anche lui, e volle accompagnarla, in persona, fino all'ultima soglia.

« Restiamo intesi — disse Serafina —: il malinteso è risolto. Casimiro riprende il suo posto da domani. »

Sull'ultimo pianerottolo delle scale che conducono alla Modisteria Caccialepri, Casimiro Registieri, che saliva lento, un po' rinfrescando la piega dei calzoni neri, senza nastro, un po' facendo girare sulle dita il flessibile bastoncino, fu bruscamente fermato dalla sua immagine stessa prospettata da una bellissima enorme specchiera.

Grande è l'importanza sociale di certe specchiere. Taluna di esse, proietta d'un colpo nell'obbiettività della storia te e la segreta questione che porti nel cuore; ti ridà il senso della tua innegabile entità nella varia compagine civile; ti risuscita forti pudori e orgogli, ti ricrea. Pensate, per esempio, a una signora che

salga le scale della Modisteria Caccialepri, avendo nella borsetta un conto mal digerito. Come potrà ella resistere a un'occhiata profonda della Direttrice, dopo di aver veduta la propria entità così lucidamente proiettata nella specchiera dell'ultimo pianerottolo?

Io non so se il lettore abbia mai avuto modo di provare codesta impressione: certo la provò Casimiro Registieri.

La signora Palmira Caccialepri lo fece passare, sebbene fosse occupatissima, e lo ricevette in uno stanzino tutto pitture, specchi, registri, stampi, modelli, in un vago odor di violetta, similissimo a quello di Serafina. Era scollata e bruna ma non si poteva dir giovane; e guardava attraverso la lorgnette ma non per capriccio.

« Io vengo a nome della mia signora e mio — disse Casimiro — un po' meravigliato del biglietto che si trovò al ritorno dal viaggio di nozze... »

« Viaggio di nozze, dove? » chiese come per abitudine la signora Caccialepri.

« Si son passati dieci giorni a Venezia! »

« Ma la sua signora si chiama... »

« Serafina Sirenelli in Registieri — spiegò Casimiro spiccando le sillabe. — Vuol vedere il biglietto che le scrisse? »

« Ah, ora capisco. Sirenelli, si spieghi! — fece la signora cascando dalle nuvole. — Meravigliati, perchè? Si è seguìto il costume della casa. Quando una cucitrice manca per più di otto giorni senza giustificazione, si scrive.... »

« Una cucitrice.... » mormorò Casimiro con timidissima incredulità.

« Sempre, sa, sempre. E non per ragioni di economia. Capirà, ad una primaria ditta come la mia, due lire di più, due lire di meno... »

« Due lire? »

« Appunto: ella capirà che non è per quello. E' per il contrario anzi. Di questa stagione la mano d'opera scarseggia; le signore sollecitano e strillano e bisogna scontentarle quanto meno si può. »

« Non è mica però che noi s'abbia bisogno di quelle due lire — disse allora Casimiro. — A dire il vero con la mia posizione e i miei guadagni presso il commendator Tarasconi.... »

« Ah! Ella è presso il commendator Tarasconi?... »

« Non lo sa? Sono lì nello studio.... »

« Un mio buon amico, sa, il commendatore; e ci debbo tornare di questi giorni per l'imbroglio di una ditta di Milano che me ne ha fatte di tutti i colori. Se sapesse! Ma, l'avvo-

cato, sa, si trova e non si trova. Io avrei bisogno che un di loro, mi sapesse dire, prima, il giorno e l'ora. Ho tanto da fare anch'io! »

« Ma basta che parli con me.... Col mezzo di Serafina magari.... »

« Appunto col mezzo di Serafina. Perchè Tarasconi è un buon amico, non c'è che dire; ma mette in nota anche le visite che si fanno al suo studio, quand'egli non c'è. »

« Può darsi: ma, col mezzo di Serafina, però.... Anzi mi pare che, da domani, Serafina può tornare al lavoro.... »

« Sì, sì, torni, da domani! Ma purchè torni! »

« Oh, parola d'onore! Resta inteso dunque...» E uscì con un inchino.

Sul primo pianerottolo tornò ad incontrare se stesso e si guardò con rispetto.

Rientrarono quasi ad un tempo, egli e Serafina, e, ritrovatisi nel salottino, si diedero un'occhiata fredda in silenzio. Ella tornò allo specchio incrinato, si tolse il cappellino, e lo depose con velo e spillone, sul marmorino rotto; egli prese una spazzola e seguitò a farla scorrere con atto di noia sulle tese del proprio cappello.

« Per buona fortuna, — disse ella a un certo punto — Tarasconi è persona molto cortese: si

è fatto riguardo di me, ed ha accettato di riassumerti in servizio da domattina. Se non c'ero io però.... »

« Vorrei vedere — rispose Casimiro celando il compiacimento di quella notizia — vorrei vedere se la signora Palmira Caccialepri avrebbe accettato di riammetterti al lavoro fino da domattina se non avesse inteso il posto che io occupò presso il commendator Tarasconi. »

« Il posto che occupi?... — fece Serafina con un lieve scatto. — Avresti pur dovuto dirmelo prima che, invece di essere quel che hai detto, sei un semplice scritturale. »

« Uno scritturale poi.... Ma neppure io sapevo che tu sei una semplice cucitrice.... »

« Dovevi ben dirmelo a che cosa ammonta il tuo mensile! »

« E il tuo? »

Tacquero come volessero pensarci ognuno per conto proprio.

« Del resto — disse Casimiro per primo — se io ti avessi proprio detta tutta la verità, tu mi avresti sposato? »

« Sei matto? » rispose ella volgendo il volto rannuvolato.

Ma poi soggiunse: « E tu, se avessi conosciuta la mia verità mi avresti sposata? »

« Nemmeno per sogno, » fece Casimiro continuando a tirare in su e in giù pel cappello la spazzola.

« Allora — disse dopo un po' di esitazione Serafina, rivolgendosi alla finestra e guardando all'insù quel po' di cielo che azzurreggiava di qua dall'alte case dirimpetto, frastagliato da un gran viluppo di fili telefonici, come un ultimo sospiro dell'infinito azzurro d'aria e di mare, di cui s'era inebbriata in quei fuggevolissimi giorni — allora, in fondo, non si poteva fare altrimenti. Anzi.... anzi è stato meglio così. Se si dovesse cominciar sempre dalla verità, al mondo, non si comincerebbe mai. »

E, da quel giorno, cominciarono a vivere amorevolmente insieme secondo verità.

IN CASA CATELLONI

IN CASA CATELLONI.

« La rivoluzione sociale sarebbe forse evitata con un po' di buon senso e con un po' di bontà.... Oh! vadano a parlarne a Romildo Pina quei signori; e sentiranno che risposta! » osservava la nubile e brizzolata contessa Eugenia Catelloni, studiosissima d'ogni problema attinente al nostro viver civile, autrice del famoso libro « *Cause e rimedi della questione sociale* ». E, forse per divertir l'occhio dagli errori sociologici altrui, ella, che, dopo la morte del fratello, gli era succeduta nell'effettivo governo della casa, invece della vedova cognata contessa Clara, e del nipote conte Tito, considerava il caso di Romildo Pina, entrato quasi nell'orbita dei loro affetti domestici, senza che fosse turbata, per questo, la divina armonia delle distanze fra classe e classe sociale.

Nell'occasione di certi disturbi nervosi del conte Tito, un capriccio della fortuna — volu-

bile dea che può generare dal dolore di un ricco, la felicità di un povero — aveva fatto entrare per qualche giorno in casa Catelloni, quel contadinello orfano, zotico e un po' bleso: Romildo Pina. E il conte Tito, con uno di quei suoi atti d'indomito carattere, che ricordavano, per certi rispetti, il povero conte Alessandro, suo padre, e, per certi altri, il povero conte Averardo, suo zio, aveva deciso di togliere alla vita dei campi, e tener sempre con sè, quel piccolo servo coetaneo.

Un bel giorno Romildo trovò deciso della sua vita così.

« Non sei contento? » gli chiese la contessa Eugenia.

« Veramente.... — rispose attonito Romildo — veramente mia zia Ludovica m'ha scritto: « Se tu non torni, come farò a spannocchiare e a sgranocchiare da sola? »

« Non si sanno esprimere questi contadini! — osservò la contessa Eugenia — non si sanno esprimere! A udirlo, parrebbe che non gli piacesse neppure d'entrare in Casa Catelloni! »

E di sua mano (tanto, con la propria, Romildo non l'avrebbe saputo fare) ella annunciò a zia Ludovica, in una lettera bella, la decisione del conte Tito.

Grazioso era del resto, veder per via, innanzi il conte Tito, chiuso in paffuta e accigliata taciturnità, obeso, elastico, lento sulle due gambe e le cosce grosse come colonne; e, dietro a lui, negli smessi agiati panni del primo, lo smilzo e svelto Romildo, che non aveva proprio altro da fare che portargli presso gli oggetti di cui avrebbe potuto aver vaghezza, e stare ai suoi ordini.

Che cosa poteva importare a Romildo della questione sociale?

« Ci ho gusto che ti diverta con il conte Tito — gli diceva la contessa Eugenia — ma (siamo giusti!) dev'essere tua cura d'evitargli quelle certe piccole scosse nervose di cui tanto soffriva anche il suo povero padre, il conte Alessandro! »

« Oh, divertiti Romildo, — gli diceva la buona contessa Clara — ma attento a quei disturbi nervosi! Come somiglia, anche in questo al suo povero zio, il conte Alessandro! »

Di questi malanni nervosi Romildo s'era fatta l'idea come d'un misterioso dono largito da un demone ai potenti della terra e guardava sulle pareti di casa Catelloni i ritratti di quei due indomiti personaggi, il conte Alessandro, e il con-

te Averardo, ai quali certo s'assomigliava, per capriccioso metodo di vita, il conte Tito. Gli saltava il grillo d'essere destato alle quattro del mattino? Romildo non chiudeva occhio, la notte, pauroso, che il minimo contrattempo eccitasse quella divoratrice forza segreta. C'erano oscillazioni di temperatura nell'aria? E Romildo dietro con un piccolo guardaroba a tracolla.

« E' comico — osservava la contessa Eugenia — vedere in certe ore di caldura, Tito scamiciato davanti, e, appresso, Romildo con addossati ai suoi anche il panciotto, la giacchetta e la mantellina di Tito! »

Avevano tutti i divertimenti in comune: la caccia, per esempio. Tito si sdraiava sotto un noce o sotto una pergola; Romildo entrava nel campo dall'opposta testata e la percorreva due, tre volte, a solco, a solco, talora, vociando tra i cani, battendo con una verga i culmi o i cespi, per scovarne la selvaggina e indirizzarla verso il cacciatore in attesa. Ma a mezzogiorno! A mezzogiorno Romildo sapeva inprovvisare al conte Tito la colazione, ovunque si fossero trovati: correva in una cascina per il burro, in un'altra trovava le ova, la terza gli offriva il focolare.

« E' così semplice! Chi cerca trova.... » ripe-

tevano a quel proposito le due signore sempre informate di tutto.

« Vi siete divertiti? » chiedevano esse di nascosto a Romildo.

« Sicuro.... »

« Ma Tito, ha poi potuto far colazione? »

« Sicuro....! »

« E dormire un poco, ha potuto? »

« Sull'erba.... si sa...! »

« Poveretto.... si sarà preso il sole...! »

« C'erano i rami.... »

Lo interrogavano di nascosto perchè il conte Tito sdegnava quelle smancerie, e, di solito, tornava dalla caccia imbronciato; fin dalla soglia buttava via la bandoliera e si metteva a slacciare il colletto e le bottoniere del vestito (quell'istessa strana abitudine aveva il conte Averardo, suo zio); poi saliva le scale sbuffando e aggrappando al poggiamani la destra, entrava in camera sua, si cacciava risolutamente in letto e, per un pezzetto, nessuno aveva più novella di lui.

Eran quelle le ore in cui, finalmente, si poteva adoperare in qualche proficuo servizio di casa, Romildo, che, nelle altre, era sempre in giro con il conte Tito. La contessa Eugenia, per

esempio, toglieva dall'astuccio il fucile del nipote — preziosa eredità dello zio Averardo — sollevava le canne nello specchio del sole, strizzava un occhio, vi figgeva dentro quell'altro e trovava che Romildo non aveva ancor tolti dall'interno, con certi grassi, i detriti dell'arso polviglio; la contessa Clara gli affidava altri grassi screziati per la pulitura di un antico reliquiario; Giuliana, la giovine cameriera, si faceva aiutare nei fatti di casa; Gesualda, la vecchia governante avarissima, lo mandava a spigolar di contrabbando, nel campo di certo fittavolo, il miglio pel suo canarino. A questa Gesualda la contessa Eugenia aveva affidato il dirozzamento letterario di Romildo.

« L'istruzione è sempre un'opera di carità — disse la filantropica contessa —; e poi, come si può lasciare a fianco di una persona come Tito un ragazzo che non sa leggere, nè scrivere? »

Gesualda, dal canto suo, sebbene deplorasse le eccessive tenerezze umanitarie ch'erano invalse da qualche tempo in Casa Catelloni, inquadrava a tavolino Romildo, dicendogli:

« Ti credi dunque uscito dalla costa di un re, perchè vai a divertirti tutto il giorno con il conte Tito, mentre i contadini della tua età

stanno al lavoro? Ma, ora, ti faccio filare io, caro.... »

Per un indicibile orrore di Gesualda dal mento enorme, Romildo si nascondeva a lavorare in soffitta, nella topaia, in dispensa; ma quella, sulle scarpe di felpa, giungeva a sorprenderlo dappertutto e gli faceva cader di mano, apparendo, i grassi e le ferrarecce.

S'udiva poi, per le scale, il passo del conte Tito, che, uscito dal letto, veniva a rilevare Romildo, mettendo giù, di gradino in gradino, le coscie e le gambe atticciate, con la destra sul poggiamani, e nella sinistra, un fazzoletto spiegato contro le mosche.

Zia Ludovica venne a trovarlo dal suo paese e la ricevette la contessa Eugenia che, appunto per ragion dei suoi studi sociali, si compiaceva di parlare con gente d'ogni ceto.

« Quei disturbi nervosi del conte Tito — disse la contessa Eugenia — fecero veramente la fortuna di vostro nipote. Se togliete certe piccole distinzioni, senza le quali il mondo andrebbe a rifascio, Romildo vive in casa nostra come se ci fosse nato. »

« E chi l'avrebbe detto che loro si sarebbero contentati? — fece Ludovica. — Spero che al-

meno Romildo farà del suo meglio...: e, al caso, lo puniscano, sanno.... »

« Non c'è bisogno, cara. Egli ha molta cura della salute del conte Tito, per affetto naturale e perchè ragiona.... »

« Ma è ignorante, poverino! »

« Lo faccio istruire, non dubitate. E poi, vivendo sempre con il conte Tito, ne impara delle cose.... »

« Figuriamoci... » esclamò Ludovica.

Intanto capitò Romildo. Data un'occhiata alla contessa Eugenia, zia e nipote si abbracciarono e si guardarono in viso rossi rossi, con quell'indecifrabile intensità di espressione che è propria delle anime non abituate a pensare.

« Romildo — chiese la contessa Eugenia — come va che oggi hai le scarpe incise sulla punta? »

« Anche ieri; sempre — rispose Romildo —: io ho il piede più lungo del conte Tito.... »

« Impossibile! Forse non le sai mettere le scarpe — osservò la contessa Eugenia. — Come può essere che tu abbia il piede più lungo, se sei più corto e più magro? Vedete, Ludovica? Gli indumenti del conte Tito, sono gli indumenti di Romildo... »

« Come è vestito bene! Ma del resto, sanno, lo puniscano pure.... »

« Non ce n'è bisogno, Ludovica! E' questione di un po' di bontà e di un po' di buon senso!... »

D'improvviso un singolare aspetto della questione sociale tenne per alcuni giorni occupata la contessa Eugenia, e in generale, Casa Catelloni. Uno strano rapporto pareva intercedere fra i disturbi nervosi del conte Tito e la bella giovane cameriera Giuliana, che, una sera, detto fatto, era stata fatta salire sul landò e condotta via. Giungevano paurose lettere che la contessa Eugenia rileggeva meditabonda nel suo studio, sola o con l'avvocato Pelanzani che la visitava assiduamente. L'aveva anche visitata due volte, un omaccione giovane con una barba nera e con una cert'aria da padrone, molto poco usata in Casa Catelloni.

Il conte Tito, con quel suo carattere indomito, s'era asserragliato nella sua camera e non ci voleva veder nessuno; onde Romildo era adoperato a distribuire frequenti, urgenti, segreti messaggi, fra la contessa Eugenia, l'avvocato Pelanzani, il maresciallo dei carabinieri, un prete, e, perfino, quell'omaccione dalla barba nera che se la scialava in un'osteria in fondo al paese.

Alla fine Romildo fu chiamato nello studio della contessa Eugenia ov'era pur convenuto l'avvocato Pelanzani e fu fatto sedere, tra quei due, intorno a un nerissimo guéridon. C'era una discreta penombra fra gaia e solenne; l'avvocato Pelanzani sorrideva, la contessa spiegava e piegava nervosamente un ventaglio azzurro.

« Romildo — disse costei —: noi, fin qui, t'abbiamo fatto dirozzare e istruire, lo sai bene. Ma ora che hai imparate tante cose, ti parrebbe bello, dacchè sei giunto all'età, sposare una contadina, come mostravi di voler fare l'altro giorno che ti sei messo a rincorrere Genoveffa, la figlia del bovaio? »

« No, no; era lei che mi rincorreva — balbettò Romildo facendosi di brage —: io le dicevo, anzi: sta ferma.... sta ferma.... »

L'avvocato Pelanzani gli prese una mano e gliela portò caramente entro la sua sul nerissimo guéridon.

« Dal momento che ti è venuta codesta fantasia di prender moglie — disse la contessa Eugenia — a me pare che ti sarebbe assai meglio appropriata Giuliana, la cameriera. Quella, vedi... »

« Giuliana...! »

« E' una bella ragazza.... » fece l'avvocato Pelanzani.

« Ma io non ho il coraggio di dirglielo.... »

« Glielo dirò io! » disse l'avvocato Pelanzani.

« Se glielo dice lei.... E dopo? »

« Credi che i tuoi padroni, che t'hanno allevato fin qui trascurerebbero di aiutarti e di trovarti il tuo posto anche con Giuliana? » chiese l'avvocato Pelanzani.

« E il conte Tito? »

« Se hai quest'idea, non c'è poi fretta: si può ben aspettare qualche mese » fece la contessa Eugenia.

« Tu sei nato con la camicetta » sorrise l'avvocato Pelanzani.

Anche quell'oscuro aspetto della questione sociale parve avviato a soluzione: l'avvocato Pelanzani tralasciò le sue visite, l'omaccione dalla barba nera partì dall'osteria in fondo al paese, il conte Tito uscì fuori dalla sua camera, Romildo cessò le sue funzioni di corriere fra quelli effimeri personaggi.

Tosto il conte Tito volle dedicare i restanti giorni d'ottobre alla caccia delle folaghe e, contro il parere delle due contesse, che temevano per la sua salute in quel mutar di stagione, decise di trasferirsi con Romildo nella sua fattoria di Casalegno.

Vedutolo irremovibile e incurante di sè, la contessa Clara, prima che partissero, chiamò di nascosto Romildo e gli disse:

« Andate pure e divertitevi: ma tu, caro, ricordati che ti tengo responsabile di una cosa. Sta attento che Tito, con la sua smania di cacciare, non prenda insolazioni alla testa delicata: gli ultimi soli d'ottobre son anche più perniciosi che il caldo d'agosto. Oh, come somiglia anche in questo al suo povero zio, il conte Averardo! »

La contessa Eugenia, invece, pure di nascosto, gli disse:

« Il divertimento non ti faccia trascurare il conte Tito; i primi freddi d'ottobre, sono pericolosissimi per quel suo gracile organismo. Temo che il povero conte Alessandro sia morto per una di queste infreddate.... capisco che era vecchio. Per il resto divertiti pure.... »

Il conte Tito e Romildo si stabilirono nella fattoria di Casalegno e ogni mattina, prima di uscire nella valle, Romildo si consigliava col cielo e col vento per indurre il conte Tito a proteggere il corpo delicato a seconda dei mutamenti di quelli.

Ma, proprio l'ultimo pomeriggio, mentre erano in caccia, il sole si fece d'improvviso così cocente che il conte Tito, con quel suo carattere

indomito, si levò d'impeto la giacchetta e la buttò sdegnoso a Romildo esclamando:

« Prendi codesti cenci pesanti che m'hai costretto a indossare per farmi crepare dal caldo. »

Poi aperse la camicia e la flanella e offerse alla luce il petto delicato. Romildo, non volendo essere impacciato da quel carico, nel suo correre in qua e in là a toglier la selvaggina dalle bocche dei cani, infilò, al solito, sulla sua, la roba del padrone: ma, correndo, gli avvenne di sdrucciolare e cader disteso nell'aquitrino, su quella. E, in un momento si levò la brezza, che, andando a gelare il sudore, sul nudo petto di Tito, gli fece ridomandare la sua roba: ed era tutta bagnata! Romildo non si perdette d'animo: mise quella giacchetta da un lato, prese di corsa per la fattoria, e, in poco tempo, ne riportò la pesante pelliccia con cui ravvolse al conte il petto, le spalle, il collo; poi, ambedue, s'appostarono sul margine di un ripiano e v'attesero le folaghe, che nel freddo tramonto, trasvolavano a stormi neri come i pensieri di un esule.

Quella notte stessa il conte Tito e Romildo lasciarono la fattoria e tornarono in villa.

Il dì seguente la contessa Clara e la contessa Eugenia cercavano celatamente di Romildo per sapere da lui se il conte Tito, incurante della propria salute com'era, s'era attenuto alle prescrizioni dei medici per rispetto ai cibi, alle maglie e a qualche altra cosa.

Ma Romildo era a letto con un febbrone: e il medico venne e scrollò il capo. Si mormorò la parola « meningite »; più d'uno della famiglia, e, in primis, la contessa Eugenia, entrò nella camera del malato per saggiargli il polso e vedere di che si trattasse: e chi opinava che quel gran malanno fosse dovuto al calore d'una insolazione, chi al freddo penetrante dell'umidità.

Inopinatamente il povero Romildo morì.

Grandi furono la sorpresa e il dolore in casa Catelloni, specie nella contessa Eugenia: dal paesello giunse, con un cestone di fiori, zia Ludovica.

« Chi l'avrebbe detto? Io credevo che non si dovesse morire mai in questa casa... » disse zia Ludovica.

« Invece, Ludovica, l'uomo propone e Dio dispone, » rispose la contessa Eugenia.

« E adesso?... » mormorò quasi fra sè zia Ludovica.

« Preghiamo che si possano ritrovare un giorno nel cielo, Romildo e Tito: eran come fratelli » rispose la contessa Eugenia.

« In questa casa non gli mancava nulla.... certamente.... »

« E codesti fiori che cosa sono? »

« Per il camposanto.... Sono fiori del suo campicello. »

« Ben pensato anche questo: ma, per una distinzione ho già provveduto io. Metterlo nella tomba nostra di famiglia non si poteva: ma ho fatto scavar la fossa lì accanto, e ho fatta scrivere io, da Gesualda, la lapide: eccola pronta. »

Era un marmorino quadrato su cui stavano incise a questo modo queste parole:

QUI GIACE
ROMILDO PINA
BUONO GENTILE SAGGIO
PIÙ CHE SERVO AMICO DI
TITO CATELLONI.

La contessa Eugenia dovette leggère forte, essendo zia Ludovica illiterata.

Poi lo portarono al cimitero dove — disse la contessa Eugenia — « non ci sono più poveri nè ricchi, dove la morte tutti ci agguaglia, dove dovrebbero raccogliersi un poco a meditare

quelli che si ostinano a voler risolta con la violenza la questione sociale. »

Tra le zolle infissero la lapide: intorno a quella zia Ludovica sparse il suo cestone di fiori, su cui, quando tutti se ne furono andati, saltellarono i passeri e i pettirossi cantarono.

LA LEGGE 22 MARZO

LA LEGGE 22 MARZO.

Per combinazione il pretore Gaspare Motto, con la moglie e il bimbetto, e il giudice aggiunto Salvatore Verciglio, con la madre e la sorella, viaggiavano nell'istesso scompartimento, verso l'istessa meta: Rupalta. Si trasferivano gli uni e gli altri, da parti diverse d'Italia, in quella novella residenza di cui, mesi addietro, ignoravano perfino il nome.

Le donne, sorprese dalla bizzarria del destino che le accomunava di già, avevano fatta amicizia e si confidavano casi di lor vita, presentimenti e ricordi; i due uomini, l'uno di fronte all'altro, da un lato, scambiatesi certe loro impressioni sulla illogicità delle graduatorie, si erano acquetati, alla fine, in un silenzio imbronciato, e guardavano il paesaggio che prometteva poco. Parevano essersi appartati (quant'era possibile) da quella ridda di scatoloni, astucci, cassette, che ingombravano le reticelle e i cu-

scini e fra i quali s'erano acconciate, più accomodanti, le donne e il bimbetto. La moglie del pretore Motto spiccava per una tal quale eleganza che i disagi del viaggio non avevano cancellata: era bionda, piccola, più che discretamente paffuta e prosperosa, e non senza quella cert'aria romantica che i poeti della vecchia scuola, col solito poco rispetto della realtà, attribuiscono di preferenza alle donne pallide e magre: il bimbo era un personaggio poco significante, sebbene le Verciglio avessero scoperta in lui un'espressione di grande intelligenza. Anch'esse, le Verciglio, avevano l'aria un po' stanca: la madre era sorda e visibilmente molto vecchia: la figlia, Carolina, denotava in tutta la persona, età incerta; nel busto magrissimo inquadrato da una camicetta bianca trapunta appena a fiore del collo, nei capelli d'un biondo chiaro che, sotto l'indefinibile ampio cappello, anch'esso color paglia, sfuggivano in pochi cerfugli aridi e spinosi, nel naso lungo dalle cartilagini quasi diafane e come isolato dalle suste degli occhiali che lo recidevano alla base.

« Anche Lei — biascicò la vecchia e sorda Verciglio alla signora Motto — anche Lei deve fare la sua via Crucis per questa Rupalta.... »

« Oh! — rispos'ella — mio marito poteva avere ben altra sede, solo che scrivesse una riga a qualche suo amico di quelli che sono in alto. Ma prima di tutto non ci si pensa e poi.... »

« Proprio come Salvatore! — interruppe la Carolina Verciglio. — C'era un suo amico assai potente che non lo voleva lasciar partire. Ma Salvatore disse: « Proviamo anche Rupalta. »

Il treno si fermò davanti a una casetta sulla cui testata era scritto: *Stazione di Rupalta;* e i nostri viaggiatori ebbero un momento d'orrore.

« Ma scusate — esclamò Motto —: la città dov'è? »

« E' un poco in fuori a due chilometri da qua.... » rispose un personaggio ferroviario.

« Ma.... e i bagagli? »

« Li depositi al magazzino.... Glieli farò avere domani. »

« Ma non c'è una tramvia, una carrozza? — incalzò truce Verciglio. — E le signore? »

« E il bimbetto? »

« Ci sono delle banchine lungo la strada.... » intervenne un vecchio cencioso che poteva essere un facchino.

« E queste due cassette che premono? » chiese Motto.

« Quanto a coteste due cassette, l'una la pren-

do io sulla spalla, l'altra una maniglia a me una a lei e ci s'arriva.... » osservò il vecchio cencioso.

Così fecero e s'incamminarono a piedi lentamente.

Il pretore Gaspare Motto, un po' sbandato sul fianco destro, alto e corpulento, in apparenza, pur essendo magro, forse per quello sfiancamento del busto intorno a cui la giacchetta, quasi sempre aperta e scura, s'agitava in volute ampie e gravi come un manto, aveva due baffi incolti e rari, portava sugli occhi il cappello a cencio, usava appendere alla spalla il bastone per l'impugnatura, e aggrapparvisi con la mano, per modo ch'essa pareva sostenere tutto il peso della sua persona e dei suoi pensieri. Il giudice aggiunto Salvatore Verciglio era alto come lui, ma impettito e veramente atticciato; bruno in volto e dai nerissimi baffi levigati: aveva una guardatura autorevole, insistente e lesta ad un tempo, e camminava quasi sempre con le mani intrecciate dietro la schiena.

« La città — disse loro il vecchio Presidente Chiappatori assumendoli in carica — offre poco: ma, per compenso, c'è molto da stare occu-

pati in ufficio. Il criterio che m'ispira in ogni mia azione e nella distribuzione del lavoro è quello d'una rigorosa giustizia. Io, vedano, soffro di arteriosclerosi e l'attuale giudice istruttore, Brusaponte, ne è alquanto disturbato pur lui: Ella dunque, Verciglio, che è giovane, avrà giustamente molte occasioni di lavorare. Il suo mandamento poi, signor Motto, è estesissimo, ma si troverà bene.... E come si sono allogati? »

« Ma.... — disse Verciglio — abbiamo affittato un appartamento per ciascuno in quel gran Palazzo Capitelli.... Pare che tutti i forestieri vadano a finir là..... »

« Stavo per dirglielo io — rispose Chiappatori —: qui non c'è che quello. A giorni arriverà il nuovo vice-pretore Bartolini e credo che anche lui finirà a Palazzo Capitelli... »

« Ma non c'è un Caffè a Rupalta? » chiese Motto.

« Non ci vadano.....! E' tutto pieno di contadini. »

« E un cinematografo? Il mio bimbetto.... »

« Forse lo istituiranno in seguito.... Ma non ci pensino: c'è tanto da lavorare che se la passeranno lo stesso: non abbiano paura.... »

Motto e Verciglio uscirono l'uno con il cap-

pello più che mai basso sulla fronte, l'altro più impettito che mai: e rientrarono nelle rispettive dimore.

Motto depose sul divano il cappello, vi si sedette a lato e guardò malinconicamente la tavola sparecchiata posando il mento sull'impugnatura del bastone: Elisa entrò spettinata dalla cucina e gli comunicò breve breve che quella mattina non si sarebbe mangiato perchè, in quel paese, *non c'era nulla.*

« E se non ti muovi — aggiunse — ti lasceranno vivere e morire a Rupalta. »

« Ma... lo sai bene che, in virtù della legge 22 marzo, i magistrati non possono chiedere trasferimento se non dopo due anni di residenza. »

« La legge 22 marzo...? Per gli stupidi! per i gonzi! Ma per te che sei intimo del senatore Corsina, il quale, dopo quella tua recensione sul « Foro » al suo libro « Delle contravvenzioni » ti scriveva: « Si ricordi di me in ogni evenienza! »

« Lo so; ma... »

« Non capisci che, con una parola, Corsina può trovar modo di farti trasferire dove gli piaccia? Corsina...! Consigliere di Cassazione a cinquantadue anni... »

« Se tu sapessi che cosa può con una riga quell'uomo! »

« E che cosa aspetti? Vuoi farti considerare un cretino? »

« La questione è che ci vuol anche riguardo verso i colleghi... »

« I colleghi? Oh bella...! Anzi meglio! Ma non lo sai che tu sei uno che pensa con la sua testa? »

« Eh lo so! — scattò Motto: — naturale che scriverò! Credi che io non ci abbia già pensato, che non l'abbia già deciso questo passo? Ma io, cara mia, son uno che ama ponderarle, prima, nella mia testa, le cose, e non le spiffera ai quattro venti. Adesso tu, per esempio, mettiti alla finestra e grida: « Sapete? Mio marito se ne ride della legge 22 marzo: mio marito si fa telegrafare il trasferimento per mezzo di Corsina: mio marito... »

« Io, a gridare...? E in questo paese? Col pettegolezzo che c'è! Ma se resteremo quì io sarò costretta a non mettere più il naso fuori di casa. Signore non ce ne sono...! Che tu avessi veduto poi che occhiate, solo che mi sia affacciata al negozio qui sotto a domandare: « L'amore che torna... »

Gaspare, per quel giorno, non potè ottenere che po' di affettato e del pane.

Salvatore Verciglio, invece, s'accinse a mangiare in cupo silenzio fra la vecchia madre e l'occhialuta sorella. Ma quando, dopo la minestra scondita (per il formaggio pecorino che solo usava a Rupalta c'era in casa Verciglio un'avversione ereditaria) gli fu presentato certo intruglio aspro e sgradevolissimo all'olfatto, il giudice aggiunto sollevò il piatto e lo scagliò sur un ridente acquerello gridando: « Due ova! »

« E il burro? Dove lo trovi il burro? » obiettò impassibile Carolina.

« In questo paese non c'è nulla... » brontolò con voce profonda la vecchia che, sebbene fosse sorda, aveva capito il significato di quel gesto: e guardava, in un gran biascio di gengive, la rovina del paesaggio da cui colavano rivoli di sugo.

« Invece di far le scenate, bisogna cercar di adattarsi — aggiunse Carolina. — Ormai con la legge 22 marzo... »

A queste parole, Verciglio, che se ne stava a contemplare gli effetti dell'opera sua, un po' rovesciato sulla spalliera della sedia, le mani in tasca e il volto diritto e fiero, uscì in una sghignazzata.

« Di quale legge 22 marzo intendi parlare...? Ma non avete ancor capito chi è Salvatore Verciglio? »

Carolina lo ascoltava con dissimulata ammirazione.

« Due anni? Ma per chi? Per Salvatore Verciglio? — insistette questo. — Ma non sapete che Salvatore Verciglio, con una riga, può far saltare Chiappatori, Brusaponte, il ministro....? »

« Lo capii che non ti volevi fermare — commentò Carolina — quando vidi che impegnavi l'appartamento per soli tre mesi. Ma se lo meritano questi zoticoni di Rupalta. Figurati! L'altro giorno si passeggiava noi due per una strada qui vicina e s'incontra un branco di ragazzetti. Io faccio segno con la mano per dire: « Fate largo, figliuoli: un po' di rispetto: sapete chi siamo... Invece: uno, da dietro un carro, mi scaglia un pomodoro e mi schizza l'ala e la balza del cappello nuovo color paglia... »

Unica industria di Rupalta era il concime Vitellari il cui odore ripugnante penetrava dappertutto, e, ad ogni carico, s'addensava sul suo passaggio per molte ore. Anche per questo la Motto e le Verciglio se ne vivevano tappate in

casa dov'erano combattute, però, tra l'affanno del caldo che faceva spalancar le finestre e le zaffate di quella puzza che le faceva richiudere. Unico conforto era l'amicizia e la vita quasi in comune ch'esse conducevano.

Alle sventure naturali del luogo, i due uomini avevano trovati congiunti tutti i possibili disappunti professionali. Lasciavano l'ufficio tardissimo, un'ora prima di cena, con le tasche gonfie d'atti e di comparse e rifacevano, sovente, insieme, la via, l'uno più che mai sbandato e angoloso, l'altro più che mai impettito e accigliato; sbadigliavano, si strofinavano gli occhi, fiutavano con nausea quel terribile odor di concime.

« Rupalta... — disse una sera Motto —: l'etimologia è rupis alta; l'avevo capito subito! Ma rupis alta non vuol dire paese inospitale e mefitico. »

« Oh! — rispose Verciglio — l'etimologia è molto chiara: rupis alta! Chi non l'intende? Ma non se ne deduce, per questo, che tutti i giudici ci debbano soffrire l'arteriosclerosi, e che, per le strade, un'accozzaglia di monelli debba lanciare pomodori sul cappello di signore di primissimo ordine... »

« Nè so — aggiunse Motto — come una signora abituata a tenersi informata delle ultime

pubblicazioni d'arte e di letteratura potrebbe vivere a Rupalta dove intelligenza e cultura son cose ridicole... »

« Io taccio — borbottò Verciglio — perchè a me non importa di far sapere a tutti chi sono. Ma credo che il cavalier Chiappatori comprenderà presto, congedandomi, chi è Salvatore Verciglio... »

Era la prima volta che Motto udiva da quello un'allusione alla possibile partenza da là, e subito gli venne alle labbra la domanda: « Ma come farai con la legge 22 marzo? » E tuttavia non l'espresse. Però, all'ultima svolta della strada, Motto adattò la bocca all'orecchio di Verciglio e disse:

« A mia moglie non gliene sarebbe importato affatto di restare a Rupalta. Ma a me sai... Io son uno che pensa con la mia testa... »

Verciglio si volse con una piega risentita sul labbro inferiore.

« Sta sicuro — disse — che ti faranno opposizione per la legge 22 marzo... »

E rincasarono.

Il nuovo vice-pretore e sua moglie arrivarono e andarono anch'essi a finire in un'appartamen-

to del Palazzo Capitelli. Guido e Marina Bartolini erano giovanissimi e sposi da un mese. E va bene che fossero innamorati: ma la vista del luogo e del cavalier Chiappatori li riempì d'orrore.

« Non ci vogliamo stare, non ci vogliamo stare! » disse Marina, piangendo, alle Verciglio nella sua prima visita.

« Povera figliuola! — rispose Carolina, alzando le mani al cielo. — Se sapesse come la compiango! »

« Ma ancora due anni, dunque?... » chiese Marina.

« E' il minimo. Trattandosi poi di suo marito che è in principio di carriera non vorrei che fossero di più... »

Marina piangeva.

« Ma perchè — disse Carolina — l'han data a lei la parte più brutta del Palazzo Capitelli? Stia sicura! Il nostro appartamento glielo cederemo a lei, poverina... »

« E loro...? Vogliono tener per sè la parte più brutta...? »

« Oh no, cara, noi ce n'andremo presto da Rupalta. La legge 22 marzo per Salvatore non conta... »

« Oh...! » — fece Marina. — E si rivolse all'Elisa Motto che entrava in quel punto.

« Perchè piange la nostra cara Bartolini...? — domandò quella. — Suvvia! Quando avrà un bambino da allattare si troverà bene anche a Rupalta... »

« Un bambino a Rupalta...? »

« Quanto mi piacerebbe poterle essere vicino allora! Ma per questo po' di tempo che staremo insieme... »

« Se ne va dunque anche lei? »

La Motto sorrise e non rispose.

« Com'è carina! »

« E simpatica! » commentarono, quand'ella fu uscita, le due Verciglio e la Motto.

« Può darsi che ella abbia già intuito l'etimologia di Rupalta — diceva intanto, per via, Salvatore Verciglio a Guido Bartolini. — Rupalta deriva dal latino rupis alta... »

« Vedo... — rispose Bartolini —: ma come va che in questo gran piano non c'è nè una rupe nè un monte? »

Verciglio si guardò intorno con sorpresa.

« Tenga per certo, tuttavia — disse — che Rupalta è riservata agli stupidi che, al mondo, non sanno farsi valere ».

« Pare anche a me, purtroppo... »

« Da due cose si guardi: dalla malaria e dal condurre a passeggio la sua signora, perchè qui c'è l'abitudine che i ragazzi, quand'incontrano una signora veramente elegante e distinta, la pigliano a pomodori. Procuri d'accontentare quel rimbambito di Chiappatori e, allo scader dei due anni, mi scriva, ch'io vedrò d'interessarmi per lei.... »

« Ma lei dove va? »

« Io? Vuole che mi fermi due anni a Rupalta? »

« E come fa? »

« Ma sa lei chi è il giudice aggiunto Salvatore Verciglio? » E si fermò a guardare in faccia dal marciapiede Bartolini che lo guardava dal ciottolato.

Marina, quella sera, pianse sulle ginocchia di Guido.

« Io non voglio — gli diceva — che ti trattino come uno stupido! Non dico che ti debbano trattare come un gran furbo: ma come un galantuomo, che è la via di mezzo... E se ci nascesse un bambino a Rupalta, con la malaria che c'è.. ? »

« Non piangere Marina... »

« Ma sai che cosa faccio io? Scrivo una lettera al fratello di nostro cognato che ora è guardasigilli... »

« No: è sottosegretario » corresse Guido.

« E' la stesso! Io gli scrivo: Guido ed io non possiamo più vivere a Rupalta: i bambini prendono la malaria... »

« Vedi? — disse Guido —: per me sarei contento: ma non vorrei... Ti ricordi che ti fece, un tempo, la corte?... »

« Come sarebbe a dire? »

« Oh non per te, sai! Ma per lui, per la gente... »

« Che cosa c'entra la gente? E poi, io gli scrivo a nome mio e tuo; ohe! »

« Ecco: gli potresti scrivere a nome nostro, perchè, in fondo, è nostro cognato... »

Così fecero e tornò in casa Bartolini un'allegria spensierata di cui s'accorsero anche i Motto e i Verciglio.

« Poverina! — disse la Carolina —: ci è grata di quel po' di cordialità che ha trovato. »

« Ha capito che le si vuol bene — aggiunse la Motto — tanto più che pare che Chiappatori ce l'abbia un po' con suo marito. »

I Motto erano diventati più tristi e non se ne conosceva la ragione. Gaspare aveva ricevuto, su carta del Senato del Regno, questa lettera del Corsina: « *Mio caro e vecchio amico, in tutto ov'io possa comandatemi senza preamboli. Figuratevi dunque il mio rammarico quando, messomi subito all'opera per voi, m'accorsi che si cozzava nientemeno che contro la Legge 22 marzo, la quale dispone, ecc., ecc.* » Poi c'era una pagina di cose gentili e cordiali per lui e sua moglie e la preghiera che si ricordasse del sottoscritto in ogni evenienza.

A legger quella lettera che il taciturno Gaspare le porse spiegata, Elisa ebbe un piccolo svenimento.

« Capirai — commentò Gaspare —: Corsina non poteva far votare una legge apposta per me. »

E, dopo qualche sera d'assenza, per indisposizione della signora, i Motto tornarono alle serate di famiglia con i Bartolini e i Verciglio.

Stavano adunate una sera le tre famiglie, in quella desolata Rupalta, quando fu annunciato l'usciere del tribunale con un ordine di Chiappatori per Bartolini.

« Oh Signore! Un sopraluogo a quest'ora! » esclamò Marina. Guido fece per uscire, ma Mot-

to, padron di casa, volle che fosse fatto entrare l'usciere; il quale consegnò un telegramma del Ministro per cui il vice-pretore Bartolini era esonerato dal suo ufficio a Rupalta, e veniva chiamato ad assumerne un altro equivalente a Roma al Ministero.

Guido, per l'emozione, non riuscì a parlare e passò il dispaccio a Marina. Marina balzò al collo di suo marito e lo strinse come folle.

Le dita magre di Carolina e quelle grasse di Elisa, le dita rigide di Gaspare e quelle pelose di Salvatore, perfino le diafane dita della vecchia, s'avanzarono dai lati della tavola alla conquista del dispaccio ch'era caduto nel mezzo di quella, se lo contesero, se lo passarono le une alle altre: e nessuno disse parola.

« Roma, Roma, Roma! » gridava Marina baciando suo marito: e ambedue chiesero compermesso per andare a preparar le valigie.

« E la legge 22 marzo? » chiese allora Elisa Motto rivolgendosi al giudice aggiunto Verciglio. Codesta più che un'ingiustizia mi pare un'infamia. »

Le tre donne e lo stesso accasciato Gaspare si volsero, come a lor speglio, al giudice aggiunto che sorrideva di un lungo sorriso enigmatico.

« Fra qualche giorno — disse costui — vi saprò dire io come sono andate le cose. »

Per allora commentarono con dispregio il modo villano con cui i Bartolini erano scappati quella sera. Ma non ci fu tempo a rimostranze perchè il giorno dopo Guido e Marina erano in viaggo digià.

Allora l'animo di ognuno si raccolse su Salvatore Verciglio che, dopo fatta quella promessa, manteneva un contegno ironico e misterioso.

Ma una sera egli entrò con volto cupo nel salottino ove i Motto erano già convenuti, si sedette grave grave alla tavola e disse agitando il dito:

« Volete sapere che cosa scrive a me un uomo che li potrebbe far ballare come piume quei due sposini che se ne sono andati? Un uomo che, per me, si butterebbe nel fuoco? »

« Chi è? » — Si lasciò sfuggire Gaspare Motto.

Carolina guardò Motto mettendo gravemente il dito lungo il naso e bisbigliò quindi all'Elisa che le stava da lato: « E' un personaggio che può molto. »

« Volete sentire quel che mi scrive? — seguitò Salvatore, spiegando la lettera — Udite: « *Illu-*

stre amico, voi siete uno dei pochi forti che vanta la giovane generazione, e vi giuro che, se non fosse il draconiano disposto di quella legge 22 marzo, voi, a quest'ora, sareste già molto lontano da Rupalta. Ma voi siete spirito troppo alto e leale per domandare cosa che contrasti a una precisa disposizione di legge.... »

« Ma allora si resta... » mormorò Carolina.

« Sicuro! Si resta! — gridò Salvatore. — L'avete ben inteso il mio temperamento com'è...! »

« Perchè — chiese la Motto ai Verciglio — voi avevate chiesto...? »

« Io! — rispose Verciglio — Io avevo detto: « Se si può andar via da Rupalta, senza violare la precisa disposizione della legge...! »

« Proprio come noi, allora... » esclamò la Motto.

« Ma continua a leggere... Dopo, che cosa dice? » rimormorò Carolina.

« Dopo? Non ti basta! Non son lettere da buttare in piazza queste! O vuoi proprio sentire come finisce? Ecco: « Se potrò farvi cosa gradita, sarò *veramente felice.* »

« Così si fa tra galantuomini! — esclamò la Motto —: anche Gaspare, sapete, avrebbe potuto, se avesse voluto andar contro la giustizia... Ma un magistrato, via...! Gaspare, dormi? Suv-

via, fagli sentire ciò che ti scrive il senatore Corsina... »

« Io, intendiamoci — fece Gaspare traendo con rianimata autorevolezza quella lettera famosa — non avevo chiesto nulla! Avevo detto: « Se ed in quanto, vista la legge 22 marzo... »: e il senatore Corsina mi ha risposto: « Mio caro Motto.... » E lesse la lettera concitatamente.

« Questi sono galantuomini... » brontolò con voce cavernosa, e sempre biasciando, la vecchia Verciglio che pareva aver raccapezzato, finalmente, il bandolo del discorso.

« Io però — disse la Carolina al fratello — se fossi in te, scriverei a quello (e indicò la lettera) e l'avvertirei del sopruso di Bartolini. Non per niente, sai, ma per la giustizia... »

« E ne dubiti? — chiese Salvatore. — Aspetto solo di conoscere bene come sono andate le cose... »

« E tu fallo noto a Corsina! » disse la Motto al marito.

Per alcun tempo, fra i Motto e i Verciglio si trattò del come informar della cosa quel personaggio misterioso e il senatore Corsina.

Senonchè Verciglio osservò che, col suo per-

sonaggio misterioso, bisognava andar cauti, perchè, quello, non si sarebbe fermato a metà; avrebbe provocato un'inchiesta nella quale — chissà? — sarebbe andato di mezzo il buon cavalier Chiappatori che aveva lasciato passar liscio, il povero Brusaponte che aveva l'arteriosclerosi e qualche altro che non c'entrava. Le medesime considerazioni trattennero Motto dall'interessare Corsina sul caso Bartolini. Parve più ad hoc una comunicazione all'*Eco dei Tribunali:* ma quel giornale, d'indole prevalentemente scientifica, non avrebbe molto gradita cotale polemica. Allora Motto e Verciglio compilarono una franca lettera sul *caso Bartolini* per la *Gazzetta Italiana*. Essi convennero, però, che l'apporre a quella la firma sarebbe stato un darle quasi carattere di personale risentimento: laddove, d'altra parte, il denunziare quella patente violazione della legge 22 marzo, era cosa doverosa nell'interesse di tutti: risolsero quindi di mandar la lettera non firmata: e, una sera, chiuse porte e imposte, ne diedero lettura anche alle donne.

La vecchia Verciglio era tutta assorta nel suo seggiolone e capiva all'ingrosso: alla fine biascicò con la sua voce cavernosa che pareva uscir da una tomba:

« E' giusto. Mi ricordo che anche il mio povero marito, tanti anni fa, inviò per una ingiustizia di codesto genere, una lettera anonima. »

Motto e Verciglio comprarono lungamente con alterna spesa, la *Gazzetta Italiana;* e, come furono certi che la lettera non vi sarebbe apparsa, la vita delle due famiglie tornò alla schietta monotonia primitiva. Gli uni e gli altri si provvidero di un buon odorino frizzante per contrastare alla puzza del concime Vitellari: la Carolina Verciglio smise la balza e il cappello color paglia contro cui s'accaniva la pervicace inciviltà dei monelli rupaltesi, l'Elisa Motto ordinò, presso un famoso libraio di Roma, tutti i romanzi di Guido Da Verona.

I due uomini seguitarono le passeggiate in comune, l'uno sbandato e appeso al bastone, l'altro impettito e con le mani dietro la schiena.

Chiappatori si lagnò con Verciglio che, quale giudice istruttore, egli facesse tornare tre o quattro volte i testimoni prima di esculerli e li costringesse a insopportabili anticamere.

« Io — rispose Verciglio — faccio scrupolosamente il mio dovere: e intendo che i testimoni facciano altrettanto. »

Motto condannava con rigore i ricchi che credono di intimarsi con le ricchezze; i poveri che speculano sulla pietà. « Se tutti facessero come me — diceva — il mondo camminerebbe un po' più diritto! »

Una sera Verciglio osservò a Motto:

« Del resto, solo una mente piccina può credere che Rupalta derivi da rupis alta, dal momento che, qui, non c'è una rupe, nè un monte. »

Motto si guardò intorno sorpreso: e annuì.

Anche meno variata era la vita delle signore. Una domenica mattina, le Verciglio, tornando dalla messa, trovarono la Motto che, in veste da casa, comprava le derrate sul suo pianerottolo.

« Come mai, stamattina, non s'è veduta alla messa? » le chiesero le Verciglio.

« Oh! — rispos'ella — quelle che importano sono le opere. Quando si fa scrupolosamente il proprio dovere come mio marito ed io, vorrei vedere che il Signore avesse il coraggio di risentirsi perchè non si va in chiesa! A messa ci vanno quelli che si battono il petto e mettono sotto i piedi la giustizia: loro m'intendono di chi parlo... »

« Ha ragione — commentò Carolina aiutando la vecchia madre a salire l'ultima scala. — Di-

fatti anche Salvatore non va mai in chiesa e, tuttavia, alla giustizia ci tiene! »

Una sera, che le due famiglie erano adunate per la festa di Elisa, fu annunciata una visita inattesa: Guido Bartolini.

Egli veniva da parte del Guardasigilli a frugare nell'archivio di Rupalta certi documenti intorno ai processi del brigantaggio dopo il '60. Lo ricevettero con qualche incertezza, gli chiesero notizie della moglie con qualche freddezza.

« E loro come si trovano? » chiese Bartolini.

« Benissimo — rispose l'Elisa Motto. — Per chi ha passati molti anni in grandi città, specialmente se ha sentimento di poesia, questa solitudine è piena di suggestione.... Mio marito poi è beato di poter fare finalmente la sua vita tranquilla: pretura e casa, casa e pretura... »

« Io — disse Salvatore — vengo studiando l'ambiente anche dal punto di vista sociologico.... »

« E le sue ricerche dureran molto a Rupalta? » chiese Carolina.

« Le mie no: per le successive ci vorrà gente versata.... anzi credo che il Ministro, cui la cosa interessa personalmente per certi suoi studi, ab-

bia in animo di far trasferire a Rupalta qualche magistrato esperto in questo genere di lavori... mettendolo magari al posto d'uno di voi.... »

E parlarono d'altro.

Ma il giorno dopo, mentre Bartolini stava in archivio e, dall'ultimo piolo di una scala, calava giù certi grossi cartolari, capitò colà col suo gran passo, facendo scricchiolare sotto i piedi l'impiantito, Verciglio.

Questi, come lo vide là in alto, stese premurosamente le due braccia agli staggi della scala, si piantò atleticamente sulle due gambe e alzò la testa.

« Fai pure sicuro: ci sono io — disse dandogli del tu. — Ma perchè ti vuoi impolverare a codesto modo? Se l'avessi detto a me, t'avrei dato due uscieri. Non son fatiche per te... »

« Grazie: ma non occorre.... »

« Ma niente grazie! Se ti occorre qualche cosa, anche a Roma, al Ministero — per quanto tu non ne abbia bisogno — ricordati liberamente di Salvatore Verciglio.... »

« Grazie, grazie.... » fece Bartolini scendendo a terra.

« Quanto poi a quel proposito del Ministro, bada che, da Rupalta, se mai, sarei io che dovrei andarmene per primo. Siamo giusti: Motto

ha moglie e figli: ormai s'è domiciliato qua, ha fatto il suo nido e ci può restare benissimo anche dieci anni..... mi spiego? Io, invece, son giovane, ho innanzi a me l'avvenire, e poi, insomma, Salvatore Verciglio è abituato a fare il signore.... »

« Sta tranquillo.... »

« Confido in te, Guido. Se, intanto, poi, hai documenti da copiare, non t'incomodare: te li copio io: c'è poi mia sorella che, non faccio per dire, ha un tracciato squisito. Ha copiato anche per altri..... »

« Vedi: è troppa roba.... »

« E gli uscieri dove li metti? Ho poi il maresciallo che ha una scrittura veramente delicata.... »

« Grazie: vedremo. »

« Ma ti raccomando: fa presente al Ministro il giudice aggiunto Salvatore Verciglio.... »

Bartolini aveva fretta di tornarsene a Roma e a Marina. Fece le sue visite di congedo e non trovò in casa le Verciglio: la Motto, invece, fu con lui d'una cordialità squisita.

« Ma sì — diss'ella — non ci badi: lo scuserò io con le Verciglio. Mi ricordi, invece, alla

sua sposina: cara....! E, senta, al Guardasigilli, per quel cambio, gli ricordi mio marito! »

« Non dubiti. »

« Perchè, sa, mio marito ha famiglia: e lei sa che cosa vuol dire avere famiglia a Rupalta! Per Verciglio, sa, è tutt'altra cosa: quello è scapolo.... E poi, intendiamoci, non credo che meriti: c'è di mezzo la Loggia.... »

« Oh! »

« Mio marito no, sa.... Gaspare è uno che pensa con la sua testa. »

E l'accompagnò sino all'uscio di strada.

Le Verciglio si dolsero assai assai di non aver veduto Bartolini prima che partisse. Ma Salvatore brontolò:

« Che cosa c'entrate voi? Gli ho detto io quello che importava, gli ho fatto intendere chi sono. Egli ha ben capito che Salvatore Verciglio non è Gaspare Motto.... »

La sera i Motto e i Verciglio parlarono lungamente di Bartolini che era partito così presto ed era tanto simpatico, in fondo. Antipatica, invece, era sua moglie.

Marina, che aveva passato cinque giorni in orgasmo, per la lontananza di Guido, l'attendeva

sul ripiano con un bel mazzolino di violette sul petto scollato. E si baciarono forte.

« E come è andata? » chiese ella.

« Bene. »

« E come ti hanno trattato i Motto e i Verciglio? »

« Bene! Anzi, piuttosto come un gran furbo! »

« Tò! Se, quand'eravamo là, ti trattavano come uno stupido! »

« Allora sì: ma adesso.... »

« No, no! Perchè non sai fare! te l'ho detto: io non voglio che ti trattino nè come un furbo, nè come uno stupido: l'onestà sta nel mezzo... »

« Ho cercato, Marina! t'assicuro, ho cercato di farmi trattare così e non m'è riuscito. Si ha l'impressione che codesta via di mezzo non ci sia.... »

E rientrarono in casa. Sul petto di Marina le violette deliziosamente odoravano.

LE DUE SCUOLE

LE DÚE SCUOLE.

Ci doveva essere qualche celato concorrente il quale spargeva sotto sotto la voce che il celebre stoccafisso « Palì », a lungo andare, generava coliche e gastralgie. Ben ne aveva avuto sentore il sagacissimo signore nobile Alfredo Palì, già capitano di lungo corso e, al presente, socio accomandatario di quell'ultrapotente società; uomo di commercio e indiscussa autorità in materia cavalleresca ad un tempo.

In città era venuto a domiciliarsi da poco, con la sua famigliola, un piccolo concorrente che avrebbe potuto diventar pericoloso domani, il signor Aurelio Bissio rappresentante dello stoccafisso Pipperi. Abitava pure colà, oltre il Palì, un notissimo socio di lui, il signor Leopoldo Fortuna, cavaliere del lavoro, un uomo che viaggiava mezzo mondo, era parte di mille intraprese e conosceva mezzo genere umano.

Aurelo Bissio si dava attorno per assodare il suo piccolo commercio, senza dar ombra a nessuno, quando Palì cominciò a lagnarsi, coi più importanti cointeressati, che qualcuno cercava di oscurare la fama del suo mondiale stoccafisso. E, proprio di quei giorni, il cavalier Fortuna venne a sapere, in qualche angolo del mondo, un piccante particolare intorno al nuovo concorrente, Bissio. Anni prima, costui s'era sottratto con la fuga alle conseguenze penali d'un disgraziato fallimento in America: e, solo allora, dopo anni di randagia miseria, si riaffacciava all'onesto mondo commerciale per quella piccola porta.

Disse allora il Fortuna al Palì:

« In quelle chiacchiere contro il nostro stoccafisso non potrebbe aver parte anche codesto signor Bissio? »

Difatti, una sera, in una radunanza fra pubblica e privata di alcuni membri della Camera di Commercio, il Fortuna disse:

« Può darsi che, tra alcuni giorni, per il decoro della nostra classe, mi capiti di dover documentare certi fatti a carico di uno di noi. »

Bissio, che già contava un po' sull'oblio, un po' sulla discrezione altrui, molto sulla limitatezza delle sue iniziative, riseppe queste parole,

temette che il Fortuna lo sospettasse tra i diffamatori dello stoccafisso Palì, e s'ingegnò di fargli intendere, che, con quelli, egli non aveva arte nè parte. E la cosa gli riuscì più facile che non credesse. In quei giorni stessi, si seppe non solo che il Bissio non c'entrava, ma che, quelle chiacchiere eran mosse da un tal proffessore Grattalupi di R., interessato a screditare l'articolo del Palì per diverse ragioni.

« Io però sono impegnato a parlare contro il Bissio.... » osservò il Fortuna.

« Pare anche a me che un gentiluomo non possa così facilmente recedere.... — osservò il correttissimo Palì. — Non che mi faccia paura, intendiamoci, la concorrenza del Pipperi. »

Alla porta del Fortuna bussò intanto una signora piccola e dimessa, conducendo per mano un bimbo spaurito dai bei capelli canapini.

« Signor cavaliere — disse costei — io sono la moglie di Bissio. Se Ella persevera nell'idea di mettere in piazza quelle storie a carico di mio marito, noi dovremo partire anche di qua. E la casa Pipperi che ci farà? Saremo rovinati per sempre. In dieci anni non abbiamo sofferto abbastanza? »

« La questione si è — rispose il Fortuna — che io ho già assunto un pubblico impegno a questo proposito. »

« Ma Ella, quando si lasciò sfuggire quell'accenno, lo credeva un susurrone mio marito. Invece, glielo giuro, noi, contro lo stoccafisso Palì, non s'è mai fatta parola. »

« Resterebbe sempre l'impegno mio di fronte a terzi.... »

« Non ci voglia morti: abbia pietà » concluse la signora Bissio. E uscì in pianto tirandosi dietro con la sinistra il bimbo dai capelli canapini.

« Ecco la questione — propose il cav. Fortuna al nob. Palì come ad arbitro riconosciuto in questi delicati dubbi di correttezza sociale —: può un gentiluomo, che si sia assunto pubblicamente l'impegno di *parlare*, venir meno, per una qualunque ragione, al proprio assunto? »

« Uhm.... — osservò grave il Palì —: io penso che, un gentiluomo, una volta pronunciatosi, difficilmente assai possa recedere, a parte che il fatto o l'apprezzamento risultino più o meno esatti. Se mai egli potrà subire le conseguenze del proprio torto, non riconoscere il torto medesimo. »

E il cav. Fortuna comunicò ai colleghi della Camera di Commercio, gli scottanti documenti a carico del piccolo Aurelio Bissio.

Ma il vero autore di quella levata di scudi contro il famoso stoccafisso Palì, era il professor Grattalupi, noto chimico di R., dove pure abitava un altro eminente socio del Palì, il professor Focochiaro. (L'uno e l'altro sfoggiavano il titolo anche nei molteplici atti non scientifici ai quali erano egualmente dediti ambedue).

Focochiaro che, da tempo, era rivale del Grattalupi in scienza, al trovarselo oppositore anche in pratica, una sera, in una radunanza della « S. A. Macchine Agricole » (nel cui organo, « *La Vedetta* », il Grattalupi aveva pur manifestati i suoi dubbi scientifici sullo stoccafisso « Palì ») uscì a dire:

« Quanto al Grattalupi m'impegno di documentar io ch'egli ha carpita la cattedra di cui si fa bello per avvalorare, col prestigio di essa, calunnie contro articoli di commercio di fama mondiale. »

Tali parole colpirono i presenti anche perchè qualcuno d'essi le avrebbe certo riferite all'interessato. Tanto che il giorno dopo l'onorevole Scoto, amico dell'uno e dell'altro, venne da Focochiaro e gli disse:

« Ti par questo il caso di suscitare una po-

lemica fra due scienziati amici, concittadini e coetanei? Metter tu in piazza per il primo i particolari *spiacevoli* di quella sua inchiesta, perchè egli poi, provocato, tiri in ballo il giudizio del Professor L. su quella tua scoperta *sfortunata*? »

« Quello intanto fu un giudizio privato.... »

« Non tanto: egli possiede copia di quel giudizio.... »

« Codesta è un'intimidazione.... »

« Affatto! Io parlo perchè sono amico di ambedue e mi spiacciono le diatribe in città....: ti volevo far presente, inoltre, che, in questo momento, Grattalupi ha la moglie incinta.... »

L'on. Scoto, poi, s'incontrò per caso anche con il Palì e gli disse:

« Ma perchè mai il professor Focochiaro pensa di *stuzzicare* il Grattalupi a proposito di questioni private, proprio adesso che il ricordo di quelle sue prime analisi del vostro stoccafisso è sopito ed egli, anzi, per un successivo processo di studi, è disposto a riconoscerne le qualità toniche? »

« S'è persuaso anche lui, dunque, — rispose il Palì — che le qualità toniche del mio stoccafisso compensano a dismisura le bazzecole che ci aveva trovate l'altra volta? »

« Certamente! Me l'ha assicurato nel modo più chiaro. »

« Vede...? Io del resto non credo che Focochiaro intenda seguitar la polemica. »

Anzi il Palì, scontratosi alcuni giorni dopo con il suo socio, gli disse: « Caro Professore, noi, mi pare, abbiamo giudicato male l'animo del Grattalupi, il quale, a ogni modo, è tutt'altro che disposto a favorire il fraintendimento di quella sua prima trattazione scientifica. Ora, per rispetto a quella allusione ch'Ella si lasciò sfuggire a proposito del Grattalupi, non Le pare che sarebbe corretto di tagliar corto alle chiacchiere in un modo qualunque? »

« Lo penso anch'io — rispose Focochiaro — tanto più che, oggi come oggi, il Grattalupi ha la moglie incinta.... »

Il giorno dopo, apparve nella « *Vedetta* » questa lettera:

« *Egregio Direttore, ho l'impressione che sia stata fraintesa a proposito del professor Grattalupi, non so quale mia frase in cui accennavo a episodi della nostra comune vita di studiosi combattuta da avversità diuturne e consolata, alla fine, specialmente per lui, dal raggiungi-*

mento dell'agognato ideale. Come potrebbero essere in me sentimenti meno che affettuosi verso il compagno dei miei studi e della mia gioventù? Con preghiera di pubblicazione, devotissimo

Prof. Gerolamo Focochiaro. »

Una sera di qualche mese dopo i due illustri consoci in « Pali », il cav. Fortuna e il prof. Focochiaro s'incontrarono in viaggio in uno scompartimento di prima classe, e, sebbene non avessero tra loro molta famigliarità, attaccarono discorso.

« La nostra « Pali » di bene in meglio — disse a certo punto Focochiaro. — La concorrenza del Pipperi è tramontata. Anzi fu Lei, credo, che una volta.... »

« Fui io, ricordo! — sorrise il cav. Fortuna. — E quell'altro professore che voleva screditare lo stoccafisso Pali? Ma quello ebbe da fare con Lei, mi pare.... »

« Ne fu informata Ella pure!? Sicuramente! » esclamò Focochiaro animandosi.

« Quando ci si consiglia col Pali non si può che battere la via diritta.... »

« .... che è sempre la migliore. »

« Io ho dovuto agire così — seguitò il Fortuna — anche per consiglio di quello.... »

« E' il mio caso medesimo — annuì il professor Focochiaro. — Difatti, alla fine, scrissi una lettera cortese.... »

« Anch'io, anch'io.... — incalzò animandosi il Fortuna — ossia.... una lettera cortese.... Non tanto! Io dovetti andar fino in fondo. Insomma, signori miei, io m'ero impegnato di fare una dichiarazione a carico del signor Bissio, e -- avesse o non avesse quello del torti verso di noi — non ci fu verso che mi smuovessero. Ella pure, mi pare, si trovò in una condizione consimile... »

« Precisamente... Ossia: intendiamoci: non proprio consimile. Io avevo tra mano documenti da incenerire il Grattalupi; ma non credetti corretto inveire contro un disgraziato. E Palì me ne scrisse un biglietto entusiasta: glielo voglio far leggere: eccolo: « *Permetta che mi compiaccia con Lei. Ella ha agito colla correttezza del gentiluomo che preferisce alla soddisfazione d'una polemica il riconoscimento d' un abbaglio.* »

« Già: scrisse appunto anche a me!... — aggiunse il Fortuna. — Conservo anzi la lettera: eccola: « *Come poteva un gentiluomo riconoscere d'aver preso un abbaglio o parlato a caso?* »

E si scambiarono le carte stemmate.

« Sicuro.... — osservò dopo notevole silenzio

il professor Focochiaro — il concetto non è proprio il medesimo... »

« Veramente è un po' diverso — convenne il Fortuna. — Ma, forse, questa differenza, corrisponde a ciò che spiegò giorni or sono il Pali, quale arbitro in certa diatriba che interessava un poco me pure. In simili occasioni ci sono due scuole. C'è chi pensa che un gentiluomo, una volta affermata una cosa, la debba sostenere a ogni costo: e c'è chi pensa che egli agisca cavallerescamente, riconoscendo il proprio torto. Son due scuole.... »

Scesero a Milano ad aspettarvi la coincidenza, entrarono al buffet per reciproco invito, per reciproca calda simpatia, alla frutta, fecero portare lo Sligowitz, il Wiski, e un gocciolino di rhum.

« Del resto, tornando all'affare dello stoccafisso — disse Focochiaro che aveva gli occhietti lucidi — non bisogna dimenticare che Grattalupi, in quell'occasione, aveva la moglie incinta.... »

« Ah così...? — rispose il Fortuna, cui. sopra i baffi brizzolati, gli zigomi brillavano come scheggiate piastrine rosse. — La moglie del Bissio non era affatto incinta. »

« Oh allora.... »

« Non le nascondo poi — riprese il Fortuna — che quel mio fermo contegno valse ad affermarmi vigorosamente.... Alle prossime elezioni il Presidente della Camera di Commercio dovrei essere io. »

« Oh! alla mia città quel mio tratto cavalleresco verso il Grattalupi ebbe un'eco così simpatica, che « *La Vedetta* », la quale, prima, mi osteggiava, m'includerà, ora credo, nella sua lista.... Incluso così nelle sue schede, dovrei riuscire capolista.... »

Nel nuovo treno impegnarono due letti nello stesso sleepingcar, uno sopra, uno sotto, per poter passar la parola. Il cavalier Fortuna grasso e piccolo salì di sopra; sotto si sdraiò Focochiaro magro e lungo.

« A proposito — chiese costui supino supino, carezzandosi il ventre — che ce n'è di quel Bessio o Bissio che sia? »

« Oh! — rispose il Fortuna piegando un po' la faccia all'ingiù al margine della reticella. — Pipperi lo licenziò subito: egli dovette andarsene per mancanza di mezzi, la moglie, naturalmente, gli mise le corna; scandali; pasticci;

un disastro!... E di quel suo professore, che novità? »

« Con Grattalupi, ormai, siamo amicissimi! E' diventato ordinario di quella sua cattedra: la moglie gli regalò un figlio maschio ed io ne fui il padrino. »

Il treno veloce cullava col moto eguale i due viaggiatori che socchiusero gli occhi.

« Questo spilungone qui sotto — pensava dall'alto il cavalier Fortuna — pretende di far carriera con poca fatica. Vuol già riuscire capolista! »

« Ma vedete! Questo bondolino qui sopra — pensava dal basso il professor Focochiaro — per quella sua sparata pretende che lo eleggano Presidente della Camera di Commercio.... »

« Però — pensò addormentandosi Focochiaro, che, per aver fatti gli studi classici, era il più versato dei due in logica —; però, a ripensarci su bene, a me pare che quelle due scuole del Nobile Pali sieno una scuola sola! »

IL PATRIARCA, LA FATA E GIULIETTO

IL PATRIARCA, LA FATA e GIULIETTO.

Matilde è entrata sposa nella vasta casa dei Pieroni come una fata: ed essi riguardano con quasi umile tenerezza quell'esile figura, quei capelli biondissimi, quell'ineffabile armonia.

Come mai Giacinto ha potuto ottenere per sè quella creatura? Vero è che i Pieroni sono ormai tanto ricchi, e che la nobiltà senza ricchezza è fumo, come ripete sovente il vecchio, avvolgendosi per la fattoria rumorosa d'opere e di carriaggi, o cacciando l'indice, il medio, l'anulare, a guisa di rastrello, entro la gran barba grigia di patriarca. Anch'egli, certo, ha palpitato un poco di tenerezza quando ha veduto venire alla sua casa e nella sua stirpe, dall'ormai deserto palazzo dei Dalla Grotta, cui i Pieroni si sono per tante generazioni inchinati, quella piccola fata dalle gote così bianche. Ma fu tenerezza orgogliosa come di vincitore. Egli non s'è chiesto, quel che si son chiesti gli altri suoi fi-

gli, come mai Giacinto avesse potuto ottenere Matilde per sè. I Dalla Grotta sono rovinati e Giacinto è ricco: il vecchio patriarca sa d'aver dato a quella piccola fata se non una carità, una fortuna.

Giacinto, lo sposo, ha venticinque anni; non è brutto, non è antipatico; è così robusto che il più valido dei suoi famigli, non riesce a sollevar come lui, sulle due braccia, il trogolo di pietra ch'è in fondo all'aia. Egli vorrebbe aver sempre Matilde con sè: che tutti la vedessero, che tutti la conoscessero per sua sposa.

Ella è tanto dolce, tanto indulgente con lui! Gli ha insegnato che cigliege si scrive senza g, che *potressimo* per potremmo è uno sproposito; ma sorride e perdona, quando s'accorge che l'effetto delle sue parole non è duratura. Giacinto lo merita. E' obbediente come un cagnolino: s'è adattato a abbandonare le ultime costumanze del campagnuolo, a smettere certe giacchette di fustagno care ai guardaboschi; s'è chiuso il collo entro certi solini alti e duri, a costo di veder suo padre cacciare il rastrello delle dita entro la gran barba grigia di patriarca, con un gesto seccato che vuol dire: « che c'entrano quei colletti inamidati con la valida stirpe dei Pieroni? »

Matilde ha tentato ogni via per conquistare, o sorprendere, la famigliarità dei cognati: Filippo un fanciullone ventenne, robusto e rumoroso, l'occhio destro del padre, per la sua perizia nel dirigere la vicina azienda dei mulini; Mariano che ha sedici anni e se ne sta in città a cercar di raggiungere, finalmente, la licenza tecnica; limite discreto e onorevole segnato dalla chiaroveggenza del padre alla dottrina dei quattro figlioli. Ma l'accorta dolcezza di Matilde non è riuscita a trionfare di quell'inveterata selvatichezza. Mariano, quando ritorna, la domenica, in famiglia, si sente così impacciato, pur col vestito nuovo e la travagliata discriminatura, che la sfugge come un orsacchiotto, e, se è costretto a rivolgerle la parola, mette volentieri il verbo all'infinito. E ride del suo grasso riso di monello quando riferisce certi suoi monchi colloqui con la cognata a Filippo, il quale non è meno imbrogliato di lui.

Ma Filippo è molto occupato ai mulini e s'incontra di raro con Matilde. Per di più egli è un formidabile mangiatore, e, dopo il pasto, non può stare senza allargare il panciotto: ciò che egli non oserebbe mai fare in cospetto di lei. Perciò, appena ingollato l'ultimo boccone, fila fuor del salotto, torna giù giù ai mulini a slac-

ciare il suo bravo panciotto in faccia al fido mugnaio Giacobbe che l'attende così aperto pur egli e con tra mano il mazzo di carte per la partita pomeridiana.

Il solo che Matilde ha conquistato veramente è l'ultimo. Giulietto ha otto anni, è capitato al mondo quando i suoi genitori non l'attendevano più: e sua madre è morta quando egli è nato. Prima egli non aveva veduto per casa se non contadine dai fianchi o tozzi o cascanti, dalle sottane ruvide, degli zoccoli fragorosi. E, quando c'è entrata Matilde, esile, biancovestita, con due scarpine di neve, e lo ha chiamato sorridendo, e gli ha accarezzato i capelli, incurvando su lui gli occhi neri e la fronte, e ha voluto sentirsi dare del tu, Giulietto non ha resistito, e le ha baciato forte le mani gracili e quasi diafane. Egli ha capito subito che quella casa è troppo brutta, che i suoi fratelli sono troppo brutti, che anche Giacinto, anche suo padre, sono troppo brutti per la piccola fata; se n'è in certo modo vergognato, e avrebbe voluto poterseli chiamare d'attorno, in crocchio, i fratelli e il padre e dir loro: « Insomma, che cosa facciamo? Non v'accorgete che bisogna rinnovarla questa casa? Non udite questo fragor di zoccoli per le scale dei granai? Questo bucichio di topi pei soppalchi dell'edificio? »

Egli, per suo conto, come Matilde lo vuol sovente con sè, bada a tener lindo e pulito il vestitino mendato che la vecchia Maddalena gli fornisce, e, se Matilde lo permettesse, quando le vede impolverate le scarpette di neve, vorrebbe inchinarsi a strofinarle col fazzoletto che Maddalena gli ha fatto trovar entro la saccoccia del grembiulino grigio.

Ma Giulietto non è solo al culto di quella creatura venuta ai Pieroni da un mondo tanto lontano. E quando, una volta, inavvertitamente, certo, ella ha osservato qualche cosa intorno alle lampade a petrolio, si sono messi tutti d'accordo, i fratelli, a patrocinar la causa dell'acetilene presso il vecchio; il quale ha consentito, poi che s'è visto innanzi, sorridente in atto di preghiera, Matilde.

Ma lunghe e feconde sono le giornate della fienagione e della mietitura, e i Pieroni son molto ricchi. Ora il padre ha chiamato a sè Giacinto, e gli ha detto con tono di patriarca antico: « La nobiltà è fumo, caro mio: io ti lasciai sposare una donna senza un soldo, ma non perchè ti perdessi invaghito dietro le sottane di lei: bada che ora c'è molto da fare. »

Il vecchio Pieroni non è uomo da scherzare e nessuno può dire che, divenuto ricco, egli si vergogni d'essere stato povero. Giacinto ha pur lui, nelle vene, la vigorosa operosità degli avi: e poi, con suo padre non si scherza. All'approssimar dell'estate egli ha ritrovato le sue vecchie giacchette di fustagno, ha liberato il collo dai solini alti e duri, s'è rimesso a guidar le schiere dei lavoratori alacri, allegri, forti, entro il verdazzurro della farragine ed il fulvo oro delle spighe.

I Pieroni sono tutti all'opera: il vecchio e Giacinto per i raccolti; Filippo ai mulini, Mariano o qua, o là, o a ripassare per gli esami di ottobre, la matematica e l'italiano.

Giulietto è mortificato dell'abbandono in cui si lascia tutto il giorno Matilde e s'affatica a riparar lui come può, perchè ella se n'accorga il meno possibile. Ma, forse, non se n'accorge davvero; sorride di quel sorriso ineffabile che a lui non riesce di comprendere, s'accontenta d'essere accompagnata da lui per le viottole ombrose e per i prati. Ma qualche volta piange e a Giulietto non riesce di comprendere neppure quel pianto. Egli tace, allora. Ma, come ella ama i fiori, e più quelli che non si trovano nelle aiuole, quelli dei prati, Giulietto corre a cercar

foglie di madreselva, mazzi di gialle e bianche margherite, e, quando ne trova qualcuna di più maestosa fra le bianche, gliela offre distinta dalle altre e non parla; lo fa perchè l'ha veduta, una volta, sfogliare due corolle, a foglia a foglia, in silenzio. Ma quando parlano i due solitari viatori e Giulietto crede d'aver trovato un qualche argomento che la interessi, oh! allora egli s'avventura in esso fino a inventar particolari, fino a mentire.

Vero è che Matilde amerebbe leggere, e nessuno glielo vieta, veramente. Ma, il vecchio, ha tessuto, una sera, un lungo elogio della sua povera Amalia, che era stata la più preziosa delle donne, e non sapeva nè leggere, nè scrivere. Giulietto capisce, cerca nei cassettoni di famiglia se gli avvenga di trovare qualche cosa per lei: e gli viene a mano solo un polveroso Pinocchio, che, non ostante alcune pagine intonse, fu già compulsato via via, da Giacinto, da Filippo, da Mariano, e scarabocchiato da tutti e tre. Egli non sa che cosa sia Pinocchio, le figure piacciono a lui, ma a Matilde? E poi: con quegli sgorbi? Egli si vergogna: meglio seguire in silenzio Matilde, pei prati e le viottole ombrose. Una volta s'avventurano a passeggiare lontano, passano davanti a una gran villa chiusa

nel cui giardino s'affollano a ridosso dell'erme, ciuffi d'erbe, d'ortiche, di fiori, che nessuno coglierà. Giulietto sa. Matilde s'arresta, s'appoggia colle mani ai ferri del cancello, guarda lungamente quelle finestre chiuse, quell'erme, quell'erbe. Giulietto, piccolo e lieve, trova nella siepe un buco, si piega, si snoda, entra e ne torna portando un fascio di quelle rose che nessuno coglierà. Matilde le abbraccia, e Giulietto non sente più sulle mani i graffi delle spine e delle ortiche.

Eppure ella è pallida, soffre sovente di mal di capo; e il vecchio Pieroni dispone che sia chiamato il medico; un giovine magro, taciturno, elegante, venuto al paese non si sa d'onde; un pagliaccio, ha detto il vecchio patriarca, perchè veste da ricco, ed è un disperato, e, al mondo, si vale per ciò che si è e non per ciò che si pare. Il dottor Monteruglio viene; e vuole che la signora si distragga. C'è un pianoforte? Ma ella solleva la mano con un piccolo gesto rapido che fa restar a bocca chiusa, di botto, il dottore. Che il vecchio non senta, per carità.

Giulietto ch'è presente, vorrebbe intervenire: vorrebbe che si facesse un tentativo presso suo padre ma non ha coraggio di esprimersi, tanto più che Matilde, in quel punto, non gli sorri-

de: e ascolta attento il medico che, per trovare la medicina, interroga lungamente la signora. Questo parla facile e suggestivo: racconta di sè e della città lontana di dove è venuto solo e alla quale vorrebbe tornare e non può. Come ha parlato bene il medico! Ora Giulietto sa che i rumori sono perniciosi a Matilde, e s'affretta a chiuder le finestre, quand'ella entra in salotto, perchè non le giungano strepito e polvere dall'aia ove i contadini spulano il grano.

Ma le sere si rifan lunghe a settembre; si richiudon presto le porte; s'aggiornano con più calma i registri, dopo cena.

Dopo cena il vecchio e Giacinto portano i registri sulla tavola, in salotto, e si mettono a conteggiare l'uno di fronte all'altro. Forse avrebbero caro che Matilde s'interessasse un poco a quelle faccende; ma ella non può interessarsi: non sa. Filippo esce in fretta slacciandosi il panciotto, Mariano lo segue e tutte e due vanno, per la partita, dal fido Giacobbe.

Allora, nel salotto, non s'ode che la voce grave del padre, la voce grossa di Giacinto, e, quando ella lavora, il ticchettio dell'ago di Matilde. Il vecchio, a ogni totale di somma, si squarcia, d'un tratto maestoso, col rastrello delle tre dita, la gran barba di patriarca e a-

spetta Giacinto, che fa il conto medesimo ma è ancora per via, sogguardandolo sopra gli occhiali.

Matilde, da un lato, abbandona il ricamo, torna a cercare distrattamente, nel giornale, qualche cosa che la interessi, solleva gli occhi, porta una mano sulla fronte, la trae su su, pei capelli, piega sovr'essa la testa, resta a guardar così immota, per la finestra ancora aperta, l'ombra e le stelle.

Poi, d'ottobre, le sere si fan sempre più lunghe e in casa Pieroni, dopo cena, la famiglia si raduna intorno alla tavola a giocare qualche gioco. A ottenere che quelle adunate si protraggano alquanto, c'è entrato il sorriso di Matilde? Ed ella si diverte davvero a quello squallido giuoco? Pare di sì.

Poichè Matilde si diverte, Filippo, di buon grado, s'adatta a venir a patti col suo panciotto; Mariano si riserva ogni sera, il posto più lontano dalla cognata. Al modesto spasso è ammesso anche il dottor Monteruglio ch'è solo là, in quel paese lontano, e mostra d'interessarvisi anche lui. Si badi bene però: il vecchio ha proibito che la posta possa trascendere il soldo; egli

sa che il giuoco è germe di dissoluzione tremendo. Ma la dolce Matilde si diverte lo stesso; e Giulietto, ch'è ammesso fra i concorrenti di raro, s'appassiona alla sorte di lei come alla sua. Filippo, Mariano e, talvolta lo stesso Giacinto, si bisticciano, si contestano i colpi, si contendono strepitosamente la posta.

Il dottore perde sempre.

Il vecchio, fuma, legge il giornale, sdraiato sull'antica poltrona, con la sua aria di dominatore e aspetta le undici per dare il segnale dell'alto là.

Una sera è in giuoco anche Giulietto: e come si disimpegna bene! Ecco: tutti gli altri concorrenti sono eliminati e restano a fronte Giulietto e il dottore. Giulietto è serio quella sera: e il dottore, che non ha mai vinto ed è una bestia di giuocatore, quella sera, eccolo, vince.

Giulietto lo sogguarda un poco accigliato; poi, con ira, afferra le carte, che gli restan tra mano, e gliele gitta sul viso.

Come mai Giulietto, che è così timido e dolce, che non ha mai dato segno d'ira o di corruccio? Tutti se ne meravigliano; il dottore, che ha fatto di tutto per perdere, ne è dolentissimo. Ma il vecchio, che ha notata la scena, non pone tempo in mezzo; egli, provato educatore, vuole che

anche quell'ultimo cresca degno del padre, dei fratelli, dei Pieroni. Si leva dalla poltrona, afferra per un orecchio Giulietto e gli lascia andare due tonfi là dove la vecchia Maddalena gli ha appiccicato il giorno prima due mende. Giulietto porta in fretta la mano là, sulle mende, si contorce per il dolore, ma non si volge a chiedere scusa. Matilde vorrebbe levarsi a confortare il suo piccolo amico; ma il vecchio le dà un'occhiata che non ammette replica; vuole che il piccolo s'accenda con le sue stesse mani il torchietto e s'avvii a letto subito e solo.

La brigata guarda pietosamente il piccolo, che strofina con mani tremanti un cerino e s'allontana e scompare dietro l'uscio come un condannato in una cella.

Succede un mormorio di lieta pietà. Giacinto osserva: « I bambini sono come certi cani da guardia, che, quando giunge uno sconosciuto, cessano di abbaiare, se li chiami, ma seguitano un certo uggiolio.... Vi ricordate Melampo? »

Tutti se ne ricordano. Filippo dispone le carte per la nuova partita e non si pensa più al piccolo espulso.

Ma Giulietto, quando è giunto nella sua camera, e ha ben chiusa la porta dietro di sè, ed è ben sicuro che nessuno l'ode e lo vede, si guar-

da intorno senza paura del buio e scoppia in un singhiozzo. Poi, quando è a letto, quando ha spento il lume, quando ha ben sentito che le parole del suo cuore sono mute, congiunge le mani sotto le coltri, e dice: « Madonna, Madonna bella, tu lo sai: oggi non c'eri che tu nel cielo ed io tra la ramaglia del fossato che aspettavo con lo spiedo le rane. Madonna. Matilde è nostra; perchè l'ha accarezzata il dottore? Perchè l'ha baciata? Nessuno di noi l'accarezza e la bacia sul volto così: Matilde è nostra, Madonna è bella! Che il dottore non venga più, vada via, vada lontano! Che importa se il dottore è più bello di noi? Matilde è nostra, Madonna bella, Matilde è nostra.... »

Ma dice queste cose dentro di sè perchè è ben sicuro della sua bocca che è chiusa; e, nel silenzio, non ode se non, dal salotto, la brigata che rumoreggia, e lì presso, sotto le coltri, il suo piccolo cuore che batte.

LA MORTE DEL GIARDINIERE

LA MORTE DEL GIARDINIERE

« Non bisogna accorarsi poi troppo del dolore altrui — ammoniva sovente la signora Maresca. — I contadini, per esempio, quando muore qualcuno, si mettono sull'uscio e strillano per quanto fiato hanno in gola! »

Difatti, quando morì il vecchio Sante Bacciucca, la nuora Teobalda, i nipotini, le donne del vicinato, tutti si misero sull'uscio della vedova casa, a strillare.

Il figlio Bortolo fece la sua parte anche lui, ma poi, stretto dai molti pensieri del momento, s'accinse a fare quel che aveva fatto suo padre quand'era morto suo nonno: infilò il vestito da festa e le scarpe da festa perchè, in quelle occasioni, c'è da trattar sempre con gente vestita da festa: il segretario, il medico, il prete. Si compilò nella mente una specie di programma delle cose più urgenti e s'avviò alla villa dei padroni del vecchio, che non era molto lontana.

Suo padre prestava da vario tempo i suoi servigi di giardiniere presso i Maresca, e v'era tanto amato che quando Bortolo portò quell'annuncio di morte, tutti, il padrone, la padrona e le due piccole, gli fecero una manifestazione di cordoglio quasi fraterno.

Maresca padre, scuotendo la pancetta rotondo, gli strinse forte le spalle, e l'avrebbe forse anche baciato se non si fosse sentito addosso gli occhi della sua sposa ch'era diciotto anni più giovane di lui e non gustava le tendenze eccessivamente democratiche del marito.

Ma anch'ella fu molto cordiale con Bortolo, e le bambine lo guardavano con gli occhioni obliqui colmi d'una serietà dolce e rilucente.

Tacquero: e s'udirono anche gli strilli dei Bacciucca che fendevano appena l'aria ferma di quel meriggio di settembre, come voci fatue.

Senonchè Bortolo aveva fretta di seguitare il suo giro e di scappare dal medico che, non si sa perchè, ci teneva a essere informato dei morti per il primo.

« Povera Bacciucca! » osservò la signora Maresca mentre Bortolo scantonava dietro la siepe. Ma non bisogna badarci troppo: i contadini, quando muore qualcuno, si mettono sull'uscio e strillano, strillano per quanto fiato hanno in gola. »

Bortolo si fermò dal medico, si fermò dal segretario e, alla fine, rimboccatisi i calzoni, si drizzò, per campi, verso la casa di suo compare Tomaso, falegname.

« Volentieri; per la cassa ci penso io — disse Tomaso: ma bisogna lavorare stanotte: e chi m'aiuta? Domani è la sagra del Campanile e il ragazzo ci tiene.... Chi m'aiuta...? M'aiuti tu?

« La notte scorsa non ho dormito... »

« Con qualche cosa di vivo nello stomaco puoi vegliare due notti benone.... »

Bacciucca pensò che si trattava di risparmiare la spesa del secondo falegname e accettò. Tornò a casa a mangiare un boccone e a rimutare i panni: tolse dall'armadio il gruzzolo del maiale, divenuto necessario per questa disgrazia, e si ripresentò da Tomaso.

Costui, scamiciato e a pipa in bocca, stava allestendo la lanterna fra le tavole e gli attrezzi della bottega tutta odore di legno e di colla.

« La misura è un metro e ottanta; s'è allungato di dieci centimetri » — disse Bortolo entrando. Tolse dal banco un carbone e segnò sul muro quelle tre cifre adunche e nere come tre diavoli.

Tomaso non rispose finchè non ebbe appesa al soffitto per un filo la lanterna.

« E dunque a noi » disse allora posando gli occhi e le mani su una lunga tavola rettangolare.

« Prima che ci mettiamo al lavoro, va, piglia due bicchierini in cucina » — esclamò Bacciucca cavando di tasca una lucida bottiglia di grappa con una cert'aria sorniona: chè non sarebbe stato da persona educata far lavorare tutta notte un galantuomo senza asciugargli la gola arsa con un po' di grazia di Dio.

« Oh bravo!... » osservò Tomaso che aveva già data più che una sbirciatina alle tasche di compare Bacciucca.

Uscì e tornò con i bicchierini che collocò a fianco della bottiglia.

Lavoravano, parlando rado, scostandosi, or l'uno, or l'altro, a riempire i bicchierini che venivano vuotati in fretta. Per la porta dischiusa la notte entrava umida e fredda, com'è nel settembre tardo e sereno: e poche lucciole rare, affondate tra l'erba del prato, guardavano con palpito stanco come se avessero freddo e non riuscissero a sollevarsi di lì, e invocassero invano d'essere portate anch'esse, nel tepore.

Parevano anime di morti.

Bacciucca, sebbene in maniche di camicia, non aveva freddo tra quel lesto scemare della bottiglia: eppure, a certo punto, volle richiudere la porta. Quelle lucciole che continuavano a palpitare come lucignoli senz'olio, e non si spegnevano mai: che continuavano a cacciargli negli occhi come tridenti d'oro i loro lunghi raggi, e li ritraevano in fretta: quelle lucciole gli facevano troppo pena. Se non avesse chiusa la porta non avrebbe resistito al bisogno di uscire sul prato, di coglierle a una a una, di portarle anch'esse, povere lucciole, sul focolare, in cucina.

Tomaso scanalava e batteva: Bortolo piallava soltanto; e si compiaceva dei lunghi trucioli che scappavano fuori lasciando liscio e chiaro il legno greggio che l'altro gli aveva passato.

« Così si muore — osservò Tomaso alla fine. — Io faccio la cassa per gli altri: e a me chi la farà...? » E la cassa fu pronta, tranne il coperchio.

Egli volle allora che Bacciucca v'entrasse e facesse il morto: poi v'adattò sopra le assi del coperchio futuro, e, perchè quello potesse vedere se collimavano, fece scorrere lungo le commessure la lanterna. Bacciucca gli indicò di limare e correggere qua e là finchè la chiusura

fu perfetta: non bisogna che la terra filtri lungo le fessure della bara sui morti.

Quando anche il coperchio fu finito era già l'alba.

Tomaso allora s'offerse di portar la bara a destinazione: e Bacciucca decise di andare a aspettare il parroco in sagrestia per gli ultimi accordi. Ce lo trovò che tornava da messa con il calice e il piviale. « Due notti che non dormo, signor parroco — disse Bacciucca stropicciandosi gli occhi —: il medico... la cassa...: e con mia moglie ha parlato? »

« Ho parlato, Bacciucca; i funerali saranno alle due e verrà il cappellano. »

Allora Bacciucca si cacciò in un cantuccio della sagrestia, si mise a piagnucolare, e rovesciò sulla sedia il gruzzolo che teneva in saccoccia.

« Povero vecchio!... — borbottò sempre piagnucolando. — A settant'anni guadagnava ancora la sua giornata... Adesso, invece, questi ci vorranno tutti, ci vorranno.... Meno male che ho della gente che mi vuol bene: c'è Lei, signor Parroco, ci sono i Maresca...

« Caro Bortolo — osservò il parroco battendogli sulla spalla per consolazione — il mondo è fatto così: danari quando si nasce, danari quando si muore. »

I Maresca parlarono molto, quella sera, del povero giardiniere che s'era spento proprio a settembre e non aveva potuto veder fiorire le sue tante specie di crisantemi, le sue predilette rose bianche autunnali. La signora intonò il rosario, e il marito, ch'era diciotto anni più vecchio di lei, le due piccole e perfino la cameriera, tutti, per un naturale accordo dell'animo, risposero: « Ora pro eo! »

La mattina dopo le piccole scesero in giardino e colsero un fiore per ogni pianta, una foglia per ogni albero, qualche crisantemo ancora verde, qualche rosa autunnale ancora in boccio: poi, vestite di bianco, portarono con le loro mani tutti quei fiori, tutto quel verde ai Bacciucca perchè ne cospargessero la bara del vecchio giardiniere. Bortolo, confuso, volle baciar le mani alle bimbe.

Ma esse vi si trattennero poco perchè le donne, appressandosi l'ora del funerale, s'erano riposte sull'uscio a strillare e la madre le aveva ammonite che non bisogna partecipare poi troppo al dolore degli altri.

La sera, quando furono passate alcune ore dal funerale, a Bortolo pareva che ne fossero passate molte di più e come, del gruzzolo, non gli restava quasi più nulla, si mise a fare i conti del dare e dell'avere sul libriccino unto che gli aveva lasciato suo padre, capo di casa. Quindi s'avviò alla villa dei Maresca che avevano appena cenato e stavano in salotto a fare il chilo.

« Avanti, avanti, Bortolo...! siete sempre il benvenuto! » dissero il padrone e la padrona a una voce.

Bortolo cacciò il cappello dietro la portiera, s'inoltrò e si mise a sedere sulla sedia che una delle piccole gli porse.

« Vuol ringraziare dei fiori » — osservò la signora all'altra che le era presso.

Il padrone allora sorrise e fece un gesto bonario come per dire: « Lascia andare! »

Ma Bortolo, cacciata risolutamente la faccia entro l'unto libretto paterno che aveva cavato di tasca, lo sfogliava alla meglio bagnando ogni poco alle labbra l'indice e il medio.

« Guai se non si comincia dai galantuomini — seguitava Bortolo senza interrompere la sua ricerca. — Io dico che è una fortuna avere dei pa-

droni come loro... anche i fiori hanno mandato...! Erano così belli che mia moglie non volle sciuparli tutti sulla bara e ne sparse alquanti sul letto del vecchio ne sparse... Ecco: ho trovato... » E alzò la faccia togliendo dalle carte sudice quella che lo interessava.

Allora accostò grave la sedia a quella del vecchio Maresca e tendendogli quel foglio riprese:

« Ecco, è morto il ventiquattro e s'era malato il dieci; veramente contratto non ce n'è, ma l'usanza, qui da noi è che si paghi il mese intiero... però, intendiamoci, se la sua usanza è diversa, non se ne parli neppure. Non sono cose da andare in discordia.... » E guardò bene in faccia i padroni come per attestar loro con l'aspetto la sua grande estimazione.

Ma fu sorpreso del modo con cui i Maresca si guardavano sbigottiti e del loro ostile silenzio.

« Se mai — brontolò Maresca guardandolo sbieco, se mai pagherò fino al dieci.... Ma, Signor mio, appena morto...! »

« Se non si comincia dai galantuomini... Ma l'usanza loro qual'è...? » borbottò Bacciucca.

« Mamma — le susurrò quella delle due piccole che aveva data la sedia a Bortolo — se tu sentissi come puzza di grappa nella bocca...! »

La signora se la strinse al seno come per proteggerla.

« Non me lo sarei mai aspettato... » ripeteva, crollando il capo, Maresca.

Tutti tacevano e Bacciucca non ci capiva più nulla: la signora diede al marito un'aspra occhiata.

« Intanto — disse allora costui — che usanza ci può essere che mi condanni a pagare un lavoro che non è stato fatto? Il povero Sante lavorava a giornata: era un buono, un ottimo giornaliero: sta bene; ma contratto non ce n'era... Quella che non mi sarei mai aspettato, dico, è questa fretta. Tanto strillare!... E noi che si credeva chissà che cosa! Iersera, qui in casa, con mia moglie, con le piccole, pareva proprio che fosse morto uno dei nostri.., Abbiamo detto il rosario, che so io, le piccole hanno colti i fiori, si son vestite di bianco... Ah! dico la verità, non me lo sarei mai aspettato...! »

Bortolo ascoltava mogio mogio con sospeso fra le dita il libriccino di suo padre: guardava quei volti che seguitavano a sfuggire il suo e non capiva dove fosse il torto dal momento che suo compare Tomaso gli aveva garantito che l'usanza era proprio tal quale egli l'aveva esposta poc'anzi.

E continuava a tormentare il libriccino fra un silenzio sempre più aspro.

E Maresca, sua moglie, le piccole, pensavano:

« I contadini, quando muore qualcuno, si mettono sull' uscio e strillano, strillano, per quanto fiato hanno in gola: ecco tutto. »

E Bortolo pensava:

« I ricchi quando muore qualcuno, scendono in giardino, vestono le bambine di bianco, colgono fiori, fiori, fiori, e li gettano sulla cassa: ecco tutto.... »

I CONSOLATORI

I CONSOLATORI

Per Michele Malerba la morte di quell'unico figlio fu come la folgore che stringe un attimo nel suo cerchio di fuoco la quercia rigogliosa e svanisce lasciando ritto un tronco vivo e brullo. A cinquantasette anni, un giorno, Malerba, s'era trovato nella sua casa solo, con la meraviglia d'essere vivo; senza la moglie e il figlio che la morte gli aveva rapiti in pochi anni. Com'era impiegato alle Ipoteche, egli riprese il suo ufficio; ma, ben presto, s'accorse che non ci aveva più lena nè forza.

« Coraggio Michele... coraggio, per carità » gli dicevano i due suoi compagni di ufficio, Vittorio Lattuga ch'era vecchio quasi come lui, e Mansueto Mangifreddo quarantenne, ammogliato, e pieno di figli. Malerba provò a farsi coraggio, ma, sentendosi fiaccato, un bel giono si presentò al capo-ufficio e gli dichiarò, che, a qua-

lunque patto, egli voleva essere collocato a riposo: e si iniziarono subito le pratiche.

« E' una fortuna che gli sia tornata la fede — spiegò un giorno Lattuga a Mangifreddo —: sono due sere che, verso le nove, lo veggo uscire dalla chiesa di S. Giovanni. Povero Malerba! E' una fortuna che gli sia tornata la fede! »

Mangifreddo e Lattuga andavano a gara nel confortarlo per un vero bisogno del cuore. Quando incontravano per via il povero amico, gli si mettevano tacitamente da lato come due angeli o come due gendarmi: e quello, commosso, non sapeva far altro che tirarli in qualche caffè a bere la birra o il cicchetto. Triste, invecchiato, egli tornava a parlare della sua malinconia e della sua casetta deserta che gli diventava ogni giorno più intollerabile: voleva fuggire.

Per fortuna, al suo paese, gli restava la santola ottantenne, una vecchietta che gli aveva sempre voluto un gran bene, che possedeva, di suo, un poderetto e che gli fece la proposta di andarsi a stabilire laggiù: tanto, l'erede era lui. Michele accettò. La serena pace del paesello ove era nato lusingò il suo cuore stanco: poi, un piccolo particolare che, in altri tempi, non gli sarebbe neppur tornato alla mente, vinse, allora, le ultime esitazioni. C'era, a pochi passi dalla

casetta di sua santola, una cappella privilegiata per i defunti: egli si ricordò delle speciali indulgenze che quella Madonna concedeva e si compiacque in questo segreto pensiero come in una speranza. Così, una mattina, Malerba, con le lagrime agli occhi, venne a salutare per l'ultima volta in ufficio Lattuga e Mangifreddo e partì verso la dimora di sua santola, solo.

Costei era una buona vecchietta paralitica e decrepita, la quale non usciva di camera quasi più, e poco comprendeva di ciò che le avveniva d'attorno; ma, per lo spavento che aveva d'essere abbandonata, la presenza di Michele le faceva un visibile piacere.

Egli si stabilì dunque nell'antica casetta dove era venuto a giocare da fanciullo. Quanti ricordi! Allora, egli vi capitava traversando la piazza sotto il solleone dei pomeriggi estivi, mentre, dalla soglia di casa sua, la madre gli ripeteva i soliti ammonimenti e i soliti rimbrotti affettuosi. Molte vecchie conoscenze incontrò nelle cose, ma poche negli uomini che il tempo aveva mutati.

Solo, fin dalla prima sera, mentre egli passava di là, per recarsi alla cappella, gli si fece in-

contro, sulla soglia della piccola osteria, la Rosa, che lo salutò con grande espansione e che, avendo inteso della sua disgrazia, gli disse qualche parola di conforto.

« Che volete? lo so anch'io cos'è il male: ho quarant'anni e sono già vedova da tre. Se non avessi qualche cosa di mio, con quel che rende il negozio sotto il mio governo non potrei vivere! Meno male che la ragazza l'ho maritata quest'anno non malaccio... e io me la passo da sola, e mi do coraggio... » esclamò ella puntando sui fianchi le bianche braccia con un gesto di baldanzosa foga giovanile che le fece tremare il largo petto.

« Oh taci, Rosa, taci! La mia disgrazia è stata più grande... più grande... » borbottò Michele intenerendosi.

Bisogna sapere che, da ragazzetta, Rosa era stata a servizio in casa di Michele quando Matteo, il povero morto, era bambino; ed ella lo aveva portato in braccio e gli aveva insegnato a dire i primi nomi. Immaginatevi l'animo di Malerba, a rivederla ora, dopo la disgrazia. Basta; s'asciugò gli occhi, le diede la buona sera e s'allontanò udendo alle spalle la voce di lei che gridava: Coraggio, padron Michele, coraggio! » Giunto davanti alla cappella s'inginocchiò, mor-

morò con devozione la preghiera prescritta dall'indulgenza papale e poi, levatosi, cercò per i vani della siepe, se vedesse nel cortiletto della piccola canonica il vecchio abate o qualcuno di casa. Poichè nessuno appariva e si faceva già buio, se ne tornò. Ma, la sera appresso, Don Sebastiano avvertito dalla Rosa che Michele Malerba era giunto, lo attese sulla strada, e, quando lo vide avanzare gli si fece incontro. Don Sebastiano e Michele si conoscevano da gran tempo e, ogni anno, quando questo veniva a passare presso la santola la breve licenza, si facevano visita e trascorrevano in compagnia qualche serata.

« Ho piacere che vi siate ricordato della mia cappella e dell'indulgenza. Mi ha riferito la Rosa che ci siete già venuto ieri sera. Bravo Michele! Io l'ho sempre detto che voi siete un cristiano... ma un cristiano sul serio » esclamò per prima cosa col suo vocione rude il vecchio stecchito e allampanato Don Sebastiano, tendendo verso l'amico le cinque dita.

« Che volete... che volete! — esclamò Malerba scrollando il capo. — Si va avanti... si va avanti... »

« Si va avanti un corno... — riprese il prete battendogli la mano sulla spalla quasi con violenza : — rassegnazione ci vuole e fiducia in Chi

può tutto e sa tutto... La vita, caro mio, dura un giorno e il dolore è una cosa che ha la sua ragione misteriosa e della cui giustizia noi non possiamo dubitare. Bisogna sperare sempre, o, per lo meno, non disperar mai. »

Tacquero un momento.

« Adesso ci vedremo spesso, non è vero Michele? » soggiunse di lì a poco Don Sebastiano.

« Sarà una risorsa, sarà... non conosco più nessuno... son solo... » rispose Michele: e gli prese la mano e gliela strinse con una tenerezza che Don Sebastiano sentì salir su per le dita stecchite fino al cuore.

Mangifreddo e Lattuga avevano visto partire con dispiacere e compianto Malerba.

« Che pena! Che pena allontanarmi da queste pareti e da voi...! almeno venite a trovarmi... » aveva detto egli, l'ultimo giorno, sulla soglia dell'ufficio, congedandosi: ed essi avevano sentito d'amarlo veramente.

« Finchè c'eravamo noi a tenergli un po' alto il morale... » commentarono.

Poi, com'era primavera, e un'aria letargica si aggirava per le stanze degli uffici, essi, là dentro, parlavano spesso di Malerba.

« Noi si discorre... — osservò Lattuga —: ma se mi fosse capitata una disgrazia di quel genere non so quel che farei. »

« Che Dio gli trattenga la mano! » rispose Mangifreddo.

« Gran tempo non vivrà tuttavia — riprendeva Lattuga. — E' ridotto male; a vederlo, non gli si danno due anni di vita ».

« Sai che ti dico? — conchiuse un giorno Mangifreddo —: bisogna andarlo a trovare... bisogna. »

« Una mattina... una bella domenica... la stagione è buona. »

« E il nolo?... quanto ci occorre...? Ci pelano... »

« Si fa un contratto... si fa. »

Il dialogo continuava finchè il passo di qualche ispettore lo interrompeva e lo scindeva in due muti soliloqui nei due singoli cuori.

Una volta Lattuga sentì dire di uno ch'era morto di mal di fegato cagionatogli da dolori morali, si ricordò che Malerba, negli ultimi tempi, si lagnava di un certo male ai visceri, riferì quell'analogia al collega e ne trassero insieme un pronostico triste.

« E per accelerarsi la fine, è andato a finir solo in campagna. E' una pazzia. Se non andremo presto a trovarlo.... ho paura che non lo troveremo più » — conchiuse Mangifreddo.

Essi avevano preso la gentile consuetudine di

mandare ogni giorno all'amico lontano la « Gazzetta. »

« Almeno lo si distrae un poco così! » dissero distribuendosi l'incombenza un giorno per uno.

Quella buona memoria degli amici riusciva assai cara a Michele: e Don Sebastiano, che divideva con lui il passatempo della « Gazzetta », diceva:

« Vedete Michele? tutti vi vogliono bene... E questa non è una fortuna? Il mondo bisogna pigliarlo per il suo verso. Suvvia! Quando uno è galantuomo, per dispetti che il diavolo gli faccia, la serenità non gli deve mai mancare... »

Tali parole assiduamente ripetute da quel bizzarro vecchio pieno di fuoco e di volontà, in onta ai settantaquattro anni sonati e al raccoglimento della lunga vita sacerdotale, facevano bene davvero al povero Malerba, cui d'intorno, dacchè sua santola non parlava ormai più, non restavano da scambiar la parola che il prete e la Rosa. Costei gli aveva poi donate alcune semenze di insalata, di cavolfiore, di fagiuoli, ed egli si compiaceva assai, il povero Michele, nel piantare, inaffiare, e veder germogliare quella grazia di Dio.

Così, quando, una sera di giugno, gli capitò per la posta la notizia che i suoi due amici, Man-

gifreddo e Lattuga, sarebbero presto venuti a passare un giorno con lui, egli, per prima cosa, pensò che almeno gli erbaggi per il pranzo poteva bastare il suo orto a fornirli. Veramente, per quanto egli fosse affezionato ai due vecchi compagni, la notizia di quell'arrivo lo mise un po' in subbuglio, dapprima. Che cosa avrebbe offerto? Chi avrebbe pensato alla cucina? Santa Pazienza! Quando c'era sua moglie...! Per quella via si ricordò di Matteino ed ebbe un momento di grande tristezza. Per fortuna proprio mentre stava imbarazzato in questi pensieri, gli passò vicino la Rosa, la quale, vedi finezza d'intuito femminile, prima ancora ch'egli aprisse bocca, capì l'imbroglio in cui padron Michele si trovava.

« Ma perchè tante cerimonie padron Michele? Perchè non mi siete subito venuto a dire: « Rosa, mi occorre questo e questo »? Andiamo! Tanto ci vuole? O che non vi fidate? Credete proprio ch'io non sia buona di preparare una cenetta come si deve? Credete che io non vi faccia onore? » A Michele parve allora che la porta della Provvidenza si fosse schiusa.

« Ah! Rosa — esclamò egli — che vuoi? Subito ho pensato a te, ma avevo paura di disturbarti.... capirai... »

« Disturbarmi? — esclamò ella colla cortesia

indignata e sviscerata delle campagnuole. — A me di queste cose? Come se non gliel'avessi preparata cento volte la cena quando avevo diciassette anni e stavo in casa sua! »

S'interruppe per paura di toccare un tasto falso. Continuando così, c'era il pericolo di arrivare dritti dritti al povero Matteino. Rosa cambiò rotta e approdò alla questione del menù: il quale, sommariamente esposto da lei, ebbe l'incondizionata approvazione di Michele che si mise subito a scrivere la lettera di risposta, ringraziando i due amici della loro venuta.

Il giorno della visita egli si alzò per tempo, scese in cucina, vi trovò Rosa che, poveretta, era già in faccende da un pezzo e insistette per poterle dare una mano in qualche cosa.

« Vuol dire che non vi fidate di me! — esclamò la donna ribellandosi con la solita cortese violenza. — Voi non ve ne dovete occupare. »

« Ma no, Rosa, ma no... ma tu lavori troppo... hai troppo da fare. »

La Rosa, per farlo tacere, lo relegò presso il fornello a sbatacchiare le uova; ma strapazzandolo bonariamente, gli fece intendere che, in quelle faccende, lo considerava un impaccio.

Intanto s'udì il trotto d'un cavallo e Michele venne sull'uscio a accoglier Mangifreddo e Lat-

tuga. L'incontro, si sa, fu un po' commovente e Michele, a dir vero, si sentiva mancar le parole. Ma i due, ben sapendo che il dover loro era d'infonder coraggio a quel disgraziato, prima ancora di poterlo ben vedere in volto gli gridarono:

« Come stai bene! Come ti sei rimesso! Come ti ha rinfrancato la campagna! Bravo Michele! Coraggio. »

Fra tanta copia di congratulazioni egli sorrideva e accennava di sì. Poi li condusse a veder la casetta (la santola rimase invisibile nella sua stanza) mentre i due gli narravano le vicende del viaggio; come avevan chiesta la via a una contadina e a un ciclista, come avevano corso pericolo di smarrirla come, infine, al vetturale era venuta un'idea luminosa. Parlarono molto facendosi a volte, tra loro, segno con gli occhi, perchè il discorso, languendo, non si sviasse a suscitare qualche ricordo amaro per il povero Malerba.

Finalmente venne l'ora del pranzo che fu un vero trionfo per Rosa. Michele, vedendo arrivare quelle favolose vivande, non poteva credere che la Rosa, con il poco che le aveva somministrato, fosse riuscita a far tanto. I due convitati non parlavano più: mangiavano.

S'udiva solo talora, fra un boccone e l'altro, qualche esclamazione come questa: « Che verde paradisiaco! »; « Che idillica pace! »

E mangiavano. Il vino intensificò l'entusiasmo e risollevò il coperchio delle parole che le vivande avevano chiuso.

A un certo punto Lattuga trasse di tasca un libro e lo fece scivolare fra le mani di Michele dicendogli:

« Senti Michele: c'è mia moglie che le fai una gran pena, povero disgraziato, e ti ricorda sempre e mi dice di far qualche cosa per consolarti. Che debbo dunque fare? Ma lei, sai, legge sempre romanzi e se n'intende, e ha detto che questo, se tu lo leggi, ti diverti un mondo.... è un gran passatempo, la lettura: eccolo qua. »

Michele prese il libro e lesse sul frontespizio: « La disfida di Barletta di Massimo D'Azeglio. » Ringraziò caldamente l'amico, lo pregò di ringraziare la signora e depose il libro sulla credenza.

Stettero beatamente con le gambe sotto la tavola quasi fino al momento della partenza: allora i due, un po' rossi in viso, diedero a Michele tre baci per uno e vollero anche vedere la Rosa cui fecero l'elogio delle vivande. Quella arrossì e Michele fu assai lieto vedendo il compiacimento di lei.

Quando i due furono in vettura, si scambiarono dapprima le loro impressioni:

« Si supera, poveretto.... si supera. »

« Si sforza, poveretto.... »

« Almeno gli abbiamo fatto passare una giornata gioconda... »

« Hai veduto? Gli s'è fatto un regalo veramente.... »

« Prima che capiti l'inverno.... torneremo. »

« Oh, certo... torneremo prima dell'inverno. »

Ma dissero poco più di così perchè il vento fresco carezzando la rubicondità dei volti, destò, nelle profonde viscere, un neghittoso languore donde salivano al cervello i fumi opachi del sonno.

Michele invece, appena quelli furono partiti, corse dalla Rosa, che fingeva di non aspettarlo neppure, e la ringraziò con l'effusione d'un bambino. Oh! com'era stata brava! com'era stata buona! Una benedizione, una fortuna era stata!

La Rosa, evidentemente, non capiva più nella pelle, e, agitando in faccende presso la madia le candide e belle braccia ignude, rispondeva: « Ma che... padron Michele...! Ma che! Si fa quel che si può! »

Bisogna dire la verità: la Rosa aveva tutte le attenzioni: non c'era primizia del suo orto ch'ella non facesse prelibare a padron Michele. Il quale, mortagli la santola in quei giorni, e rimasto definitivo erede del luogo, allargò le piane e la cinta dell'orticello, divenuto la sua passione e impegnò con la Rosa una amichevole gara d'orticoltura. Ma quella era vecchia del mestiere, e, naturalmente, superava in ogni cosa il povero Michele che faceva la parte dello scolaro.

Don Sebastiano lo prendeva in giro e diceva, quando si trovava con loro: « Caro Michele, se voi riuscirete a far crescere nel vostro orto certi cardi come quelli che si vedono, dalla Rosa, passando, io m'impegno di farvi canonizzare come Sant'Evaristo. »

« La questione si è — si scusava Michele — che mi manca anche la resistenza, mi mancano le forze; ci vuol poco a vederlo che io sono vecchio e tu sei giovane, Rosa! »

« Toh! chi parla di vecchiaia!... Cammina e lavora da far invidia a un giovinotto, e vuol essere vecchio! La mano vi manca! Siete gente di città, bisogna vivere come noi in campagna, al

sole! Non è vero don Sebastiano? » ribatteva la Rosa.

« Altro che è vero! » brontolava il prete, aguzzando gli occhi sul giornale, che, di solito, gli aveva appena passato Michele.

A ottobre, sul finir della stagione, si fece una specie di revisione finale e si vide che, in fatto d'ortaggi, il raccolto di Rosa era stato senza confronto più ricco di quello di Michele.

Allora Rosa si sentì in dovere di offrire una cenetta, per la sera della Madonna del Rosario, a Michele e a Don Sebastiano; i quali ben volentieri accettarono.

Quella sera Michele andò fino alla cappella a prendere Don Sebastiano e, per la penombra umida e dolce della via, s'avviarono insieme verso la casa della Rosa.

« Dunque come va Michele? Vi siete rimesso però: è inutile, già, la campagna fa bene. Potete dire quel che vi piace, voi cittadini, ma la campagna, eh.... » esclamò il prete con il suo vocione.

« Eh, sì — rispose Michele — la campagna è una gran cosa, lo sento anch'io, Don Sebastiano: ma che volete? quando, alla mia età si vede troncata così la propria speranza.... l'unica.... Che cosa faccio io al mondo? ditemelo voi; che cosa faccio? »

Piano... piano... riprese il prete fermandosi e guardando l'altro fisso nel volto —; intanto voi siete credente; e poi.... intendiamoci... che cosa fate? Ed io che cosa faccio? E gli altri che cosa fanno? Scusate: ma bisogna ragionare, bisogna guardarsi attorno, non ripetere parole senza senso. Voi che cosa volete fare? Che cosa pretendete di fare? Santa Pazienza! è tanto chiaro! Aspettate di morire come hanno fatto vostro padre, e vostro nonno.... Come il Re e come il Papa. Oh, quelli che hanno fatto del male... quelli si trovano in una posizione incomoda: ma io, ma voi.... noi stiamo benone.... »

Il vecchio prete aveva parlato con la solita irruenza nervosa e imperiosa, e l'altro aveva ascoltato attentissimo cotali parole che, quella sera, parvero volerglisi radicare nell'anima. Poi camminarono in silenzio solleticati dalla frescura che conciliava l'appetito, e entrarono dalla Rosa che li accolse con la sua bella cordialità da presso alla tavola imbandita.

C'era il più succolento pranzetto che si possa immaginare: l'orto, che figurava come il motivo fondamentale del pranzo, trionfava per mille forme, ma il pollaio, in proporzione, otteneva la palma sull'orto. Quella che non si può descrivere era la bontà del vinello offerto da Rosa. La

quale, tutta intenta a preparare le vivande e a servirle, dovette sempre restare, poveretta, con le rotonde braccia sbracciate. Michele, fra quel vinello, quei cibi, quelle belle braccia, si sentiva proprio contento. Don Sebastiano, fra un'osservazione e l'altra, divorava. Fu una bella sera davvero e non si sarebbero più levati quei due ospiti rosei, se Don Sebastiano a un certo punto non avesse inteso suonar le ore alla sveglia di Rosa.

« Bisogna andar a dormire! » disse il prete drizzando e sgranchendo lo scheletrico corpo. Michele, ch'era seduto, guardò il prete, aguzzò gli occhi sulla sveglia, poi poggiò le mani sulla tavola, e, a malincuore, si decise a levarsi. Ringraziarono molto la Rosa e, quando furono sulla strada, si diedero la buona notte e si divisero anch'essi.

Ma di lì a poco, la Rosa, che stava riponendo le stoviglie, sentì alla porta un leggero bussare.

« Rosa, Rosa... aprimi... devo dirti una parola: aprimi, » mormorò una voce.

« Volentieri, padron Michele.... che c'è?.... » chiese la Rosa aprendo.

Quando fu dentro egli si trovò impacciato da prima, ma, com'ella sorrise, si dichiarò con la foga d'un adolescente.

Un mese dopo Don Sebastiano, in forma del tutto casalinga, univa in matrimonio Michele e la Rosa. Ella chiuse l'osteria che, ormai, non era più un pubblico esercizio, ma un ritrovo di pochi amici, e venne a stabilirsi con Michele nella casa della santola. Egli annunziò allora la cosa ai vecchi amici con una breve e garbata letterina e si mise a vivere contento della Rosa, della pensione, dell'orto.

Un giorno, un contadino, suo vicino di casa, dovendo andare in città per un'ipoteca si presentò a lui per farsi spiegare il luogo e il modo. Padron Michele gli dichiarò ogni cosa, e, per di più, gli fece un biglietto da presentare a quel che si fosse dei due impiegati.

Il contadino, infatti, si presentò allo sportello, col biglietto e toccò a Mangifreddo d'aprirlo.

« Ah! — disse costui levando gli occhi dal biglietto e guardando in faccia il contadino — vi ha mandato Malerba?... Ehi, Lattuga! Guarda, guarda chi scrive; l'inconsolabile...! Poveretto...! faceva il disperato, il santoccio, pareva dover crepare di giorno in giorno... e si è consolato così presto; sposa l'ostessa e si gode il papato... Salutatelo tanto, salutatelo, e che si dia co-

raggio! » conchiuse in tono fra serio e scherzoso.

« Sicuro... adesso che non ne ha più bisogno... non ci vuol più tra i piedi... » esclamò Lattuga, facendosi allo sportello da lato del collega con le mani in tasca e riguardando anch'egli, a pancia erta, il contadino.

Costui un po' sorpreso della strana accoglienza, ascoltò quei due signori facendo cautamente di sì, e, come la sua faccenda fu sbrigata, se ne tornò al paese. Ma, la sera stessa, si presentò a padron Michele per portargli i saluti degli amici e riferirne i commenti e il tono.

Michele, che l'ascoltava seduto presso il focolare in maniche di camicia, com'ebbe udito il tutto, scrollò un po' la testa incredula; poi si cavò di bocca la pipa e stette alquanto in pensieri. Alla fine chiamò anche la Rosa, le ripetè l'accaduto e disse in tono di conclusione:

« Ma vedi come vanno le cose di questo mondo? Vi capita una gran disgrazia che per poco non vi finisce e tutti vi vogliono bene, e, in buona fede, fanno del loro meglio per consolarvi: ma a un patto: che non vi consoliate; o solo un pochino, e quel pochino sia merito loro... Ma se poi vi consolate sul serio... guai! come se gli deste uno schiaffo, parola d'onore... uno schiaffo. Ecco qua: che cosa mi volevano? Morto? »

Guardò il contadino, guardò con aria di fiduciosa interrogazione la Rosa, poi mise una gamba a cavallo dell'altra e si riaccese filosoficamente la pipa.

La « Gazzetta » s'intende non arrivava più da un pezzetto.

RICORDI DI UN UOMO INUTILE

RICORDI DI UN UOMO INUTILE.

A Mantova, nella mia cameretta quadrata di Via Tazzoli, io avevo collocato il tavolino nel rombo della finestra. Sovente, dietro la vetrata opposta alla mia, una giovinetta vestita a lutto ricamava o agucchiava; ma io non vedevo nè gli uncini nè il tombolo perchè quella finestra era chiusa e, sui vetri, spiccavano poco più che il bel capo e le gracili spalle.

Una mattina, passando per Piazza Mantegna, la riconobbi che scendeva la gradinata della chiesa di Sant'Andrea a fianco della sorella minore, vestita a lutto pur quella. Tenevano ambedue, nella destra, un libriccino da messa, portavano sul capo la veletta e scendevano adocchiando il gradino sottostante, prima di porvi il piede, con una specie di puerile inesperienza che, forse, dissimulava l'impaccio della stretta entrave. Dovetti poi ascoltare dalla mia vispa padrona di casa, che, quelle, erano le signorine Perlini,

l'una di venti, l'altra di diciassette anni, belle, buone, brave, orfane da tempo di padre; in lutto, ora, per la morte della sorella maggiore; consolate dalla madre che le amava come le pupille degli occhi; belle, buone, brave, ma c'era, in famiglia, un ereditario mal sottile che avrebbe fatto paura a più d'uno.

Ed ecco, un tardo pomeriggio, mentr'io sonnecchiavo sul divano, entrare in quella mia stanza Leo Gùccioli, e senza compermessi mettersi lui alla finestra.

Con Leo Gùccioli, professore di disegno, s'era divenuti amici in pochi giorni, sebbene egli avesse già avuto campo di dirmi ch'eravamo ben lontani in fatto di sentimenti e di idee. Ma la legge degli opposti governa con le sue misteriose provvidenze anche la vicenda delle umane amicizie.

Figuratevi, intanto, un giovane alto, di una biondezza piuttosto irsuta che faceva pensare, non so perchè, al lupo, ma con due mitissimi occhi d'un intenso azzurro marino, seri seri, con una disposizione a parlare, ascoltare e fare sul serio che gli traspirava da tutta la persona, e avrete l'immagine di quel caro idealista, Leo Gùccioli.

Quella sera mi salutò appena; poi sedette al tavolino e mi volse le spalle. Così soprapensiero non l'avevo mai veduto: bensì m'accorsi, però, che, sulla vetrata dirimpetto si profilava il chino volto della signorina Perlini.

« Contempli a suo agio, » pensai; e, data un'occhiata all'orologio, mi tolsi la giacchetta e venni al lavamani.

Quando riapparvi, con l'asciugatoio fra le dita, Leo si volse a me e, coprendosi il volto, mormorò: « Filippo, sono innamorato! »

Deposi l'asciugatoio e mi venni a sedere sul divano alle spalle di Leo.

« Di chi? » domandai timidamente.

« Di quella. »

Tacemmo. Egli, del resto, prevenne subito le mie possibili obiezioni d'uomo senza poesia, dichiarandomi che le bazzecole della scienza intorno alla malattia dei Perlini non gl'importavano nulla, dacchè l'amore aveva detta in lui la parola suprema. Una mattina, passando per Piazza Mantegna, egli aveva veduto colei salire i gradini della chiesa, ingenua e pensosa nella gravità del suo lutto, e l'aveva seguita.

« Io non sono affatto un formalista — disse —; ma, che vuoi?, quando la vidi pregare, anch'io pregai per quello stesso suo fine... »

« Come lo conoscevi? »

« Non lo conoscevo: ma le nostre parole non si saranno in qualche parte ricongiunte? »

S'era acceso parlando; credo che i suoi occhi fossero umidi.

« Può darsi... — risposi con estrema cautela. — Ma tu non le hai parlato mai. Mia nonna, poi mi soleva dire: « Guardati dalle donne vestite a lutto! Voi, ragazzi, siete già troppo disposti a vedere nelle donne quel che non c'è. Quando poi sono vestite a lutto.... E il lutto, in fondo, non è che un vestito. »

« Certi sentimenti non sono per te! — mi disse scrollando il capo. — Il lutto? Tu non ci vedi che il vestito. Io, invece, m'esalto al pensiero che la Provvidenza mandò ora a lei questo dolore come ne mandò tanti a me. Nell'amore, vedi? non si ricongiunge solo l'avvenire di due creature; ma anche il passato. E che cosa ci lega al nostro passato meglio che un puro dolore? Filippo: tu mi guardi! Che altro distingue l'amore degli umani dall'amore dei bruti?... »

« .... Permetti.... Io rispetto i nobili sentimenti tuoi; ma tu, perchè disprezzare l'amore dei bruti? Ci son, forse, inferiori in questo, i bruti? Ma non l'hai osservato mai il loro amore? La naturalezza con la quale s'apprestano all'eterno

mistero e s'acquetano in esso? E noi, uomini, l'avveleniamo di tanto pensiero, ci immischiamo il passato e l'avvenire, i morti e i venturi, la gelosia e l'orgoglio, le tradizioni e i sogni, per trasfigurare e ingannare.... »

Leo fece un segno di noia. Dritto in piedi, egli teneva gli occhi fermi al lor segno: e un raggio di luce estatica brillava sovr'essi.

Lieve e cauto gli venni alle spalle, e guardai anch'io da quella parte. La Perlini non c'era più; ma la vetrata era aperta e c'era sul davanzale un mazzo di fiori.

Oh come raggiava il volto di Leo!

Così perdetti il compagno delle mie passeggiate, perchè in casa Perlini filava un ineffabile idillio diurno e serotino.

Se qualche sera, però, rincasando, m'imbattevo in Leo, che usciva di là, bramoso d'espandersi, allora, per fargli piacere, mi trattenevo con lui nella grande ombra del Palazzo Ducale, o ci avventuravamo assieme sullo sconsolato ponte di San Giorgio. Io sono, per natura, amico delle passeggiate notturne e pazientissimo ascoltatore di chi parla senza esigere risposta. Così seppi da lui che la fidanzata si chia-

mava Evelina e la sorella Nerina: due angeli: e somigliava a loro Magda, la morta, di cui la spoglia riposava nel fido cimitero sotto una pietra ancora mal distinta dalle altre, ma l'anima sorrideva alla sorella innamorata da qualche stella del vergine cielo.

Altre notizie attingevo, senza mio merito, dalla mia padrona di casa, confidente della signora Perlini.

« Una bella fortuna per l'Evelina quel signor Gùccioli! — mi disse la padrona. — Ma è troppo buono, caro mio, troppo buono. Lo dice sempre la signora Giovanna: troppo buono! Non domanda mai conto di nulla, non protesta mai, non esige nulla. Capperi! Si sta sempre con il cuore sospeso. »

Una dolce sera d'estate Evelina e Leo erano soli nel salottino di casa Perlini.

« Leo, è l'anniversario di Magda, oggi! » diss'ella d'improvviso, additando un grande ritratto della povera morta collocato da poche ore accanto al suo.

« Magda! » ammirò Leo.

« La riconosci? E' tolta dal ciondolino che sai. Ti pare che mi somigli? Sei contento di vederla

là in mezzo coi suoi grandi occhi aperti e tristi? No.... non sei contento.... »

« E perchè no...?

« E perchè non me l'hai chiesto mai, allora? — si rammaricò ella con voce velata di lagrime. — La mamma mi punge sempre perchè non te n'ho ancora parlato, Leo. Ma perchè non ne parliamo mai? »

« Ma se ne parliamo sempre di Magda...! »

« No.... dico perchè non me l'hai chiesto mai di che male è morta, Magda...? E' morta di mal sottile, sai.... Non lo sapevi? Anche il babbo sai.... » E incrociò le braccia sulla tavola e vi reclinò il volto scoppiando in un singhiozzo.

Leo, preso da una specie di capogiro, le cinse, credo, con le braccia, il collo, susurrando: « Lo sapevo, Evelina, lo sapevo; ma queste parole e questo pianto perchè? »

« Credevo che non lo sapessi.... Avevo paura.... »

« Paura di che?... »

« Che mi saresti fuggito! Scusa, sai, Leo — esclamò posandogli sul petto la guancia lagrimosa. — Ma il mondo è tanto cattivo, e sono così sfiduciata, e non ci sei che tu, per noi, ora al mondo! Che cosa avrei fatto io? Che cosa avrei detto alla mamma? E la mamma mi incita-

va: « Diglielo, diglielo... »: scusa, sai Leo... » « Evelina! Tu hai pensato questo? Che io ti sarei fuggito per questo? Ah non mi hai capito! Benedetta Magda anche perchè tu le somigli, Evelina! Chiameremo col suo nome.... »

Credo che non riuscisse a continuare; forse posò la bocca nei capelli di lei, ella socchiuse gli occhi, e piansero di felicità.

Allora, dalla porticina di fondo, la signora Giovanna mise dentro due brizzolati cernecchi e s'inoltrò.

« Oh, mamma! » esclamò Evelina sorgendo in piedi.

« Che c'è? » chiese la signora.

« Gliel'ho detto, sì, sì, gliel'ho detto! E' beato che io le somigli, mamma! »

« A Magda? Oh no! E' un'esagerazione.... : non le somigli; anzi.... »

« Gliel'assicuro io.... le somiglia! » insistette Leo.

« Le pare? Un poco.... Forse il taglio della bocca. Ma non vede come l'incarnato è diverso? Ma se sapesse! Era un angelo e non poteva vivere sulla terra. Tutto il giorno su quei libri, tutto il giorno su quel lavoro! Che cosa non sapevano fare quelle due manine...? »

La signora sospirò profondamente ed Evelina chinò il capo.

« Ma perchè piangete? — le rimproverò Leo. — Non le vogliamo ancora bene tutti a Magda? I morti siamo noi, forse, non Magda; noi siamo le tenebre e Magda la luce.... Oh ecco! Volete che la scriviamo, una parola, sotto il ritratto di Magda? E anche sotto il tuo, Evelina? »

« Scrivi.... »

« Oh, sì, scriva! Anzi... scriva! » esclamò la signora Giovanna volgendosi a cercare un calamaio e una penna.

In quel punto dovette farsi innanzi Nerina, la piccola. Io non la conoscevo ancora in quel tempo: ma nulla era certo sfuggito, di quella scena, alla sua guardatura profonda che, sebbene fosse piena di vita, turbava, più che non avvisare, la freschezza dei suoi diciassette anni.

« Le vuoi dunque bene anche tu a Magda? » diss'ella. E il nero esile profilo si fece innanzi, salì sul divano si perdette oltre l'ombra segnata dal paralume a staccar dall'uncino della parete i due ritratti.

« Scrivi » diss'ella posandoli innanzi a Leo.

Questi le pose una mano sul capo; poi raccolse gli occhi gravi sulle due immagini.

Anche Evelina e la madre gli fecero cerchio d'attorno. Egli trasse di tasca una delle sue tante matite, posò la mano sul bianco margine del ritratto di Evelina, e tracciò, con la data, que-

ste parole: « *in caligine vitae* » e su quello di Magda quest'altre: « *in lumine mortis* » con la data medesima.

Le tre donne non sapevano il latino: guardavano ammirate il volto di Leo.

Argomento che la scena si svolgesse proprio così, anche dal racconto che Leo me ne fece quella sera stessa, passeggiando sotto i tigli di Piazza Sordello. M'incontrò che rincasavo: e, oh come si fondevano al profumo dei tigli le morbide parole di Leo!

Ma, quando, con l'avanzar della notte, m'accorsi che negli spiriti di lui s'era fatta un po' di quiete, io, da sotto l'usbergo della mia riconosciuta ottusità, osai chiedere:

« Eppure Leo, a ripensarci, che cosa vogliono dire quelle due scritte: « *In caligine vitae, in lumine mortis* »?

« Non ti piacciono? »

« Le intendo poco. »

« L'eterno ti sfugge! — rispose sorridendo a fior di pelle. — Che cosa sarebbe l'amore se non ci facesse sentire che noi siamo attimi d'un mistero più grande? Amore e morte! Per capire questa comunione dell'amore con la morte, uno deve arrivare sul vertice dell'amore: e, allora,

s'accorge che la verità comincia a quell'altra vetta: la morte. »

Magicamente i tigli odoravano: egli rideva a fior di pelle sogguardandomi con amica ironia; e anch'io ridevo a fior di pelle.

Già da un pezzetto, la Perlini madre, incontrandomi, mi dava certe occhiatine confidenziali che volevano dire: « Lei è l'amico di Leo! E che le ha detto sul conto nostro? Ma anche noi ne sappiamo delle belle sul conto suo. »

Gùccioli doveva avermi spacciato per uomo buono, bonàrio e lievemente epicureo: e quando, insomma, io, futuro testimonio delle prossime nozze, fui introdotto in casa Perlini, vi trovai un'accoglienza così piena di allusive amabilità che pareva ci conoscessimo da un pezzo. Fui ricevuto in un salottino rettangolare che dava, per le due finestre, sur un giardinetto a piccole ajuole simili a ben infiorate fosse di bimbi. Nel mezzo, c'era una tavola ben coperta, sormontata da un vaso di fiori, nel fondo un verde divano a falce di luna. Sull'una delle due pareti laterali riconobbi i ritratti di Magda e di Evelina con le due scritte famose: l'altra era stranamente interrotta da un asimetrico sgabuzzino senz'uscio in cui s'incassava una credenzina.

Dopo i convenevoli d'uso, la visita si trovò divisa in due coppie al tutto autonome: presso la finestra Evelina e Leo; sul divano a falce di luna la signora Perlini ed io.

« Anche a lei fa specie quel ripostiglio delle conserve...? » — mi disse la signora sorprendendomi a guardarlo.

« Ah! Lì ci tengono le conserve? »

« Conserve e marmellate... Ma tiri via; di Leo che le pare? »

« Gran buon figliuolo. »

« Un angelo dica! Ma loro due come fanno a andare d'accordo? Ce lo domandiamo talvolta io ed Evelina... E' un idealista, un i de a li sta... »

« Meglio così! » osservai strizzando l'occhio.

« Oh, meglio! meglio! ce ne fossero oggi! E che artista! ha veduto che disegni? »

« Belli! »

« Vero...?! Ma lei è tutt'altro tipo... Venga, venga: le faremo assaggiare le nostre conserve... »

« Quelle della credenzina? »

« Ci ride anche lei? Ma che cosa importa l'estetica? Dica lei che è uno col quale ci s'intende. La casa è piccola e i recipienti si son sempre tenuti lì dentro. Si dovrebbe dunque rinunciare alle conserve? »

« Oibò! Togliamo da questo mondo le conserve; e che cosa ci resta? »

« Non dica eresie...! — protestò la Perlini: ma soggiunse: — sentirà quella di ciliege che stiamo confezionando ora... »

« Conserva? »

« Marmellata, quella, sentirà. »

Mentre si filava così, la signora ed io, levai gli occhi e vidi — nè potrei dire s'ella si trovava colà fin dal principio della visita, o vi s'era messa non osservata mentre parlavo — vidi, puntata col gomito sulla tavola e il volto piegato sulla palma della mano, incontro a noi, Nerina. E fui colpito dall'espressione profonda di quella sua guardatura. Ella pareva aver seguito quel nostro discorrere in una estraneità quasi di giudice: nè si animò neppure allora ch'io fermai sui suoi occhi i miei. Meraviglia? Disgusto? Ironia? Delle persone di casa Perlini quella giovinetta diciassettenne, che, fino a lì, non aveva quasi messo nel conto, era la sola che mi desse soggezione davvero.

Stavo quasi ansioso di vederla muoversi e udirla parlare, quando in fondo, Evelina sguainò, quasi, la sua mano da quella di Leo, e sorse in piedi movendo il capo come uscisse da un sogno: ci rimirò e aggrottò le ciglia a un sorriso pieno di sottintesa malinconia.

« Se non ho inteso male — disse — anche lei, ingegnere, ha disapprovato quel ripostiglio... »

« Disapprovato? Ma no... » risposi.

« Ha ragione: ma l'accontenteremo presto! Tra breve io non sarò più quà: chissà dove saremo è vero Leo? Che ne farete allora della mia stanza? Eh! lì ci metterete un usciolo e serberete il posto per i ragnateli... Che ne fareste, se no, della mia stanza? »

Queste parole, che, in se, avrebbero anche potuto essere gioconde, esprimevano, invece, tanta tristezza che nessuno trovò da rispondere nulla. Anche Leo, anche noi ci levammo.

Solo Nerina non si mosse: ci seguiva con gli occhi lenti e seri appoggiando tuttavia sulla palma il volto pensoso.

Così venne il giorno delle nozze lieto d'inni e di fiori. L'idealismo di Leo si comunicò un po' a tutti; ed era così pallida e gentile Evelina! Io stesso, salendo le scale del municipio, mi sentivo rampollare dal grasso cuore un sonetto; perfino l'ufficiale civile, quando si vide innanzi Evelina e Leo, sciolse il volo a un discorsetto che finiva: « *hieme et aestate, usque, dum vivam et ultra.* »

Ma Evelina piangeva.

Partirono fra lacrime e fiori d'arancio; il treno si moveva; noi protendevamo a loro le mani dalla corsia e la signora Perlini li chiamava per nome ambedue. Ma il diafano volto di lei, come travolto dalla sgomentante gioia, era già disparito dietro lo sportello: ben s'ostinava a sporgerne, invece, il fermo braccio di Leo, costringendo all'estremità un fazzoletto bianco che si dibatteva nel vento come volesse fuggire. Indocile, piccola, bianca ala della felicità!

Fu un momento di commozione generale. Per Leo pareva che quel momento si fosse eternato a leggere poi, nell'inverno, certe sue lettere luminose dalla città maremmana in cui l'avean trasferito.

La signora Perlini, invece, quando l'incontravo, traversava la strada, per dirmi, premendomi le braccia con le mani:

« Sa, ingegnere, sono felici! E' proprio un idealista Leo! Non c'è pensiero, non c'è attenzione ch'egli non abbia per lei... Certo...! La salute di Evelina, però, potrebbe andar meglio... »

« Che c'è? »

« E, no, sa: neanche i medici sanno. L'aria forse... »

Ma, a una prima lettera di Leo, a quel proposito, io ebbi il presentimento della realtà. Poi

lettere penose si successero in fretta: Evelina stava male; aveva la febbre. Si sperò nella primavera; ma son desolate le primavere della maremma!

Una mattina vidi chiuse le finestre di casa Perlini, e seppi, dalla mia padrona, che la signora, la sera innanzi, era partita per andare a veder la figliola. Uscii di casa turbato e vidi venire, da dietro l'arco di Piazza Sordello, Nerina, che rasentava il muro lenta, a capo chino: mi feci innanzi a lei; ella s'arrestò levando la fronte. Non dimenticherò mai la cupa espressione di quei suoi fermi occhi neri. Ella capì subito quel che le volevo chiedere, ma attese, senza fretta, ch'io le esponessi tutta la domanda; poi s'indugiò ancora: e rispose solo:

« Come Magda. »

« Come Magda? E' possibile? »

Ella non aggiunse parola; mi tese la mano, e riprese via, lenta a capo chino.

A giugno, una sera, mi giunse un telegramma disperato di Leo. Evelina era morta.

Triste a ricordare il pomeriggio ch'io trascorsi alla stazione di Mantova fra corone di fiori e nastri neri, aspettando la bara: triste a ricor-

dare quel volto di Leo che l'aveva voluto seguire nel treno e fino alla fossa di Magda. Fra le poche cose ch'egli mormorò lungo la via del cimitero c'era questa: che la sua vita era spezzata e finita, ch'egli sperava solo di tornar a Mantova presto, di riposarle accanto per sempre. Come consolare un dolore così consapevole e profondo? Non si riuscì a dirgli nulla; ed egli ripartì la mattina dopo per riabbracciare la mamma e la sorella della sua morta, che, non avendo avuto cuore di seguirlo in quel pellegrinaggio, l'attendevano laggiù nella città maremmana.

Le due Perlini, tornando, non mi ritrovarono a Mantova. In quel tempo dovetti lasciar la città per una missione che credevo di breve durata, e si protrasse, invece, oltre l'anno.

Al mio ritorno non trovai più sul davanzale due miei vecchi gerani: e la padrona di casa, mi raccontò di lor migrazione senza neppur giustificarsene, tant'era grande e peregrino l'avvenimento che me li toglieva. Era avvenuto, di quei giorni, il fidanzamento di Nerina, notevolissimo per i titoli e i meriti dello sposo, in onor del quale la madre prodigava tutte le finezze del suo gusto: i miei due gerani, vasi a Samo, erano andati a fiancheggiare l'ingresso di casa Perlini.

« Con quel male in famiglia — conchiuse la mia padrona — chi l'avrebbe preveduto per Nerina un tal partito così presto? »

Contento che le Perlini si fossero ricordate dei miei gerani, quando le incontrai per istrada, ricambiai con altrettante felicitazioni i loro ringraziamenti. La signora, invecchiata non poco, era tutta in nero, Nerina tutta in bianco, e, sebbene il colorito suo bruno non s' intonasse al candor del vestito, tuttavia la sua bellezza appariva essersi fatta anche più suggestiva, consapevole, strana. C'era in ambedue, forse, un non so quale orgasmo e come una perdurante sorpresa dal fatto inatteso; ma, nella signora solo, notai un visibile bisogno di parlare e di confidarmi cose piccole e grandi; mentre la figliuola, invece, ricambiate con un mezzo sorriso le mie felicitazioni, s'era messa in disparte senza ascoltarci, con una certa aria di noia.

« E lo conosce lei questo ragioniere Giambullari? » mi chiese alfine la signora piano piano.

« Di vista. »

« Simpatico...? Veda di conoscerlo. E' noto sa; e di famiglia... Basta: presto capiterà la mamma. Quella piuttosto... E' già venuta una volta, di sfuggita... I suoi gerani li abbiamo posti al primo ingresso; grazie, sa... Poi ci ho

messe alcune piante di limone, dei quadri; un po' di tutto... Vedrà. »

« Dei quadri? Nella mia camera c'è « La battaglia di Maclodio... » Se le paresse... »

« Grazie, per ora c'è abbastanza... E' una signora molto simpatica, sa; ma intelligente molto e molto colta. Io, invece, sono una povera donna... E Leo...? »

« Non ne so nulla da qualche tempo. »

« Quello era un angelo! Ma se gli scrive non gli dica nulla di tutto ciò. Glielo annunceremo noi, oggi... domani. Ci vuol maniera. E lei ci venga a salutare... e grazie. »

Ci dividemmo.

Ma la mia padrona, avendomi scorto a colloquio con quelle, mi scese incontro per le scale quatta quatta e mi chiese da un pianerottolo più su: « Che le han detto? »

« Sono contente. »

« E della contessa che le han detto? »

« Chi è la contessa? »

« La mamma del ragioniere. »

« Ma è nobile quello? »

« No; la mamma è contessa. Non glielo han detto? Dicono che quando intese la storia della salute, si mise a pestare i piedi, a digrignare

certi denti d'oro, a dire che mai, mai il suo figliuolo...

« Ora sembra persuasa, però... » interruppi io.

« Eh sa! Nerina è sola, ora... i Perlini sono gente modesta che accumula... e alla ricchezza della contessa ci crede lei? Il fatto sta che, a un certo punto, il discorso della salute, dicono, non l'ha più voluto sentire. E che cosa poteva pretendere poi quel suo figliuolo? »

« E come se n'è innamorata, allora, Nerina? »

« Oh! — rispose la mia padrona con tutta semplicità. — Le donne s'innamorano sempre degli uomini che le domandano... »

Fosse ch'ero poco ben disposto verso Terigi Giambullari, ragioniere presso non so più qual Banca, il fatto stà che, quando lo conobbi di persona, un giorno, al caffè, lo trovai antipatico parecchio. M'aveva l'aria d'uno di quei ragazzi con pochi spiccioli e troppe tradizioni domestiche, allevati presso le sottane materne, nell'orrore degli amici cattivi. Gli derivava, credo, di quà certa vaga diffidenza, come per l'assidua tutela d'un mal riconosciuto diritto, che gli si leggeva negli occhi chiari e pigri e nella formale eleganza del vestire, gli si sentiva nelle allusioni a se e ai suoi, nella mano sconnessa, quando capitava l'occasione di stringergliela.

Una mattina, la signora Perlini entrò un po' asmatica nella mia camera e s'andò a sedere sul divano spossata. Povera signora! Da qualche tempo io vedevo andare e venire, per la sua porta, muratori, smaltatori, tappezzieri; e vedevo la vecchiaia inoltrarsi per le rughe del suo viso e i solchi dei suoi capelli.

« Figlio mio — mi disse — sono in giro da due ore a provvedere stoviglie e gingilli. E' esigente, sa, quella contessa... E' arrivata ieri sera... »

« La posso servire in qualche cosa? »

« Senta ingegnere... Ecco: noi non siamo gente colta, la contessa, invece...! Cosa vuole! Terigi se ne sta con Nerina, e la contessa ed io ci si guarda in viso... Di persone proprio intelligenti non conosco che lei. Che le pare? Se volesse venire lì stasera, come vecchio amico di casa...? E' molto colta... »

« Io? Ma non sono troppo colto neppur io, veramente... »

« Non lo dica! — protestò la signora Perlini. — Ma non così, sa...! — aggiunse toccandomi lieve i panni. — Si metta il suo vestito nero, quello coi risvolti magari... Mi raccomando... »

« Non dubiti per il vestito; il guaio è per il resto. Che vuole che ci diciamo la contessa ed io? »

« Scusi, sa! » concluse la signora Perlini, senz'ammettere replica. Poi dato un sospiro che apriva, in lei, nuovo ordine di idee, mi chiese in tono misterioso e basso: « E Leo? »

« Che c'è? » chiesi.

« Ha risposto a Nerina, che gli annunciava il fidanzamento, con una lettera da cavar le lagrime... Le augura tutta la felicità che Evelina e lui non ebbero... le augura... E poi tante altre cose! Ma come fare? Noi lo si sarebbe voluto con noi in questi giorni; invece gli si rispose un po' freddine... senza invitarlo... Come fare? Non si può! » E mi guardò con la faccia tesa.

« Non si può perchè è un po' lontano e impedito dalla scuola... »

« Oh, non per quello! — fece la Perlini. — Non si può perchè la contessa non lo conosce... e non lo vuol conoscere... Ma non gliene abbiam parlato, ingegnere? Se sapesse che vite! Quando Terigi cominciò a dirle di Evelina e di Magda, poverette, si mise a pestare i piedi, a gridare: no, e si dovette cambiar discorso assolutamente.... »

« Allora non ne sa niente... »

« Per saperlo poi... Basta che guardi me! Insomma non ne ha più parlato, nè voluto che se ne parlasse. Come se non fossero esistite quelle

due figliuole! Come se non esistesse Leo! Come se fosse colpa nostra! » E la sua voce svanì in vapore di lacrime.

« Lo so bene, signora, il mondo è fatto così. »

« Appunto caro! Le pare che io abbia fatto male a agire in questo modo? Che cosa avrebbe fatto lei, ingegnere? Che cosa dobbiam fare? Morir tutte? Il mondo è fatto così. Poi Terigi non è cattivo. Non ce li fabbrichiamo noi gli amici. Alla mia età si capiscono le cose. »

Io non avevo mai pensato di dover provar tanta simpatia per la signora Perlini che m'appariva, in quel punto, curva la fronte in quella specie di chiaroveggenza senza ribellioni che è frutto del dolore soltanto e attrae col fremito della nostra più segreta fraternità.

A qualche altra mia buona parola, ella mi battè una mano sulle ginocchia e si levò in piedi.

« Vedrà anche lei, la contessa è intelligente... ma è cocciuta. » Mise un sospiro, diè un'ultima sbirciatina alla mia mobiglia, si fermò perplessa davanti alla « Battaglia di Maclodio » poi tirò via e mi ripetè dalla soglia:

« Si ricordi, ingegnere; si metta il vestito nero... quello coi risvolti, appunto! »

Quand'ella fu uscita, sciorinai sul letto il mio vestito nero per una ripassatina.

A certo punto, udii la mia padrona che mi gridava, salendo le scale:

« Vuol vedere la contessa Giambullari? S'accosta ora all'uscio delle Perlini col figlio. Faccia presto! »

Venni alla finestra e spiai. La contessa era tutta bionda e tutta vestita di bianco; aveva il velo bianco e le scarpe bianche. Ma ci dovevan essere tante rughe fra quel velo bianco e quei denti d'oro! Io mormorai nel mio tacito cuore: « Che cosa ci diremo lei ed io, contessa, stasera? Mi dica e mi faccia dire quel che le piace, contessa; ma si mostri soddisfatta di me. Son virtù piccine, lo so, ma la signora Perlini ha tanto bisogno di pace! »

Ma, la sera, ero appena risalito nella mia camera, per l'abbigliamento, quando entrò colui che io non vedevo da quasi due anni e che meno d'ogni altro mi sarei atteso in quel punto: Leo Gúccioli.

Si tolse dall'irsuto capo biondo il cappello e ne spiccò tutto in luce, l'alto volto magro, ombrato di lanuggine quasi monacale e di un sorri-

so fioco che non arrivava agli occhi; quei suoi occhi azzurri e ben aperti come fossero sempre in attesa d'un comando eroico. Era vestito di nero e teneva nella destra un astuccio nero. Io riuscii appena a pronunciare il suo nome: egli mi abbracciò commosso e si sforzò di tornar subito calmo e pacato.

« Vedi: — disse mettendosi a sedere — quando mi giunse la lettera di Nerina con l'annuncio del suo fidanzamento, sai che stavo facendo? Stavo per terminare il disegno della tomba di Evelina e di Madga... la nostra tomba. Tu che avresti fatto?

« Io? — feci dissimulando, quanto potevo, il mio imbarazzo. — D'arte me ne intendo così poco... »

« Non m'hai capito — spiegò Leo senza inquietarsi —: questa coincidenza, dico, mi fece sentir meglio la mia parte di custode delle più care memorie domestiche. Io avevo pensato di mettermi prima in corrispondenza con un marmista di qua; ma, intanto, si sarebbe giunti al trambusto delle nozze... Allora, pensai che, partendo subito e arrivando inatteso in una di queste belle sere di maggio, sarei stato anche più gradito a loro e a Terigi: si chiama così mi pare. Si sarebbe vissuta insieme un'ora del dolore

che ci accomuna e sarei ripartito. Vedi? Son giunto... ho già trovato il tempo per andare al Camposanto... Parla: Non ti pare che sia meglio così? »

« Scusa... — dissi — tu vorresti presentarti stasera col disegno? Ma davvero? »

« In questo momento; non ho tempo da perdere: ho ottenuto appena due giorni di licenza. Vuoi vedere il disegno? E' semplicissimo: ecco: quattro colonnine congiunte da una catena lentissima, una lampada bronzea in mezzo, e, nella nicchia, in fondo... »

« No, t'ho detto che non me ne intendo — borbottai torcendo gli occhi. — Ma non glielo hai proprio fatto sapere che saresti arrivato? e quelle come t'hanno scritto? Hai ben letto...? Ma ti pare? Giungere senza preavviso...! »

Credevo d'aver detto abbastanza. Nient'affatto.

« Ma c'è forse bisogno di pompa per ricevere la mia persona? — mi chiese per tutta risposta. — Non capisci? Entro, li trovo tutti annidati, l'abbraccio, apro l'astuccio, e me ne vado... Tornerò poi quando Nerina sarà partita e non mi moverò più... »

« Ma lo sai o non lo sai che c'è la contessa Giambullari...? » E lo guardai negli occhi con atto di rivolta.

« La mamma di Terigi; vuoi dire... Già... me la vorranno far conoscere. »

« Vedi come ragioni! Non so se te la vorranno far conoscere... »

« Sarà bene che tu mi accompagni, allora. Troppo si commoverebbero vedendomi capitar solo e improvviso... Via; vieni anche tu. »

Che altro potevo fare?

« Verrò » brontolai. Ma gli diedi un'occhiata e aggiunsi: « Sei tutto impolverato... »

« E che c'entra? »

« Io, però, mi metto il vestito nero coi risvolti » rimbeccai.

« E perchè? »

« Non facciamo storie! Lo sai o non lo sai che c'è la contessa Giambullari? »

« Ma quando sei con me... »

Non gli risposi neppure e passai ad abbigliarmi con quanta più lentezza potevo. Ma neppur lui aveva fretta, assorto com'era nei ricordi di quella mia finestra. Io ero da un pezzetto in piedi dietro a lui, quando si scosse e disse: « Andiamo. »

Una bella fantesca azzimata ci aprì l'uscio di casa Perlini. Notammo subito che la vetrata del

famoso salottino a sinistra era buia; brillava, invece, quella della stanza di fronte (lo spazzacucina di un tempo) e n'usciva una maliziosissima aria di danza. Tornarono in mente anche a Leo quelle parole di Evelina: « Quando non ci sarò più, che ne farete della mia stanza? » Forse. Si tenne intanto un breve consiglio, e si decise di farci annunciare e di aspettare nel salottino d'un tempo; nel quale entrammo, mentre la seguace fantesca, fatta consapevole dell'esser nostro, faceva scattar la luce. Poi uscì rapida portando con sè nomi e cognomi.

Che il vecchio salottino fosse diventato allora stanzuccia di secondo ordine s'argomentava dalla poca mobiglia rimasta e da alcune alzate di leccornie che attendevano lì come dietro le quinte: e questo mi diè il destro d'osservare (per associazioni di idee) che il famoso ripostiglio delle marmellate era chiuso con un usciolo.

Ma più m'interessavano gli occhi umidi e vaganti di Leo.

« Hai notato? — mi susurrò egli. — Hanno tolto dalla parete il ritratto di Evelina. Si vede che l'han portato nel salottino nuovo. E' giusto... »

Taciti stemmo, finchè apparve, sull'altra soglia, la signora Giovanna Perlini. Cercò Leo,

con lo sguardo, e, trovatolo, si volse a me e intorno come per vedere se altri fosse con noi. Il suo volto era di una pallidezza turbata che molto risaltava sul nero lindo del vestito e sotto l'acconciatura bassa e piena di rinunce dei brizzolati capelli. Anche Leo, per un momento, parve non osar di muoversi, poi s'andarono incontro ad un tempo; e io vidi confuse quella chioma biancheggiante e quell'irta giovine chioma.

Ma, sciolta dalla stretta, ella rivolse a me la mano tremante e il volto spiritato che pareva esigere, senza indugio, uno schiarimento: quello che io non potevo dare.

Allora, a capo chino, in silenzio, quasi brancolando, ella venne alla parete, me tolse una sedia e l'accostò alla tavola; rifece la via e fece altrettanto con un'altra; poi borbottò a Leo:

« Ben... siedi... siedi... »

« Coraggio, non si turbi... » insinuò Leo sedendosele da lato.

« Ma come ti sei pensato di capitar così... senza preavviso?... » chies'ella.

« E' stata un'idea » — spiegò con dissimulato compiacimento. E aggiunse dolcemente malizioso: « E di là che han detto al sentirmi arrivato? »

« Non lo sanno. Fu annunziato all'orecchio a

me sola. Ma lo sai chi c'è di là? Terigi.... e sua madre, la contessa.... Un buon figliolo, sai, Terigi: oh, buono davvero! Lo dica lei, ingegnere! »

Io mi disimpegnai approvando calorosamente.

« E Nerina? Oh! cara! Sta bene, non è vero? E che dirà vedendomi, ora? » chiese Leo posandole sul ginocchio la palma.

« Poverina... » rispose la signora scostando in fretta dalla sottana nuovissima quella mano sudata. — Ma tu, Leo, venire senza preavviso con questo caldo.... »

« Oh, per il caldo...! E' stata un'idea. »

« Quale? »

« Questa — fece Leo mostrando l'astuccio. — Avendo finito il disegno della nostra piccola arca, pensai: anch'io posso rendere più completa l'intimità di questi giorni. Capito per un'ora sola, li trovo tutti insieme, fra quelle cari pareti, e mostro loro questa mia fatica che a me tenne compagnia per tante sere. L'avranno tutti cara, pensai, anche Terigi... »

« Terigi... E sua madre? » mormorò la Pertini a fior di labbro. Un sudor cereo le imperlava il volto e i suoi occhi si volgevano a me.

« Si sente male? » chiese Leo con ansia.

« No... ma senza preavviso...! Bene... vedia-

mo, apri, sì, sì, Leo, apri l'astuccio, mostrami.... »

« Ma andiamo di là, dacchè ho la fortuna di trovarvi adunati.... Lo spiegherò sulla tavola. Ah, cosa vuole? Quattro colonnine, una catena lentissima, una lampada bronzea.... » E così dicendo accennò a inoltrarsi verso l'uscio.

« No, Leo, no, » gemette ella facendo l'atto di impedirgli il passo.

« Perchè no? »

« Aspetta. Non lo sanno che tu sei giunto... »

« Glielo vada ad annunziare, dunque, prima.... »

« Prima...? Bene: aspetta! Aspetti anche lei ingegnere.... Che gliene pare, ingegnere? Aspettino... siedano... » e s'incamminò all'uscio vacillante e lenta.

Ma quando fu sulla soglia, si volse, aperse le braccia e chiese con un fil di voce: « E come gli debbo dire? »

Leo la guardò sorpreso e borbottò: « Dica: C'è Leo! »

Successe un silenzio che parve lunghissimo. Poi la vidi scrollar il capo tornando in mezzo a noi.

« Ma come le posso dire: « C'è Leo? » La contessa non sa mica che tu esisti, Leo.... » E si diè a piangere.

« Non glielo avete detto ch'io esisto? E di Evelina che le avete detto dunque? »

« Neppur di quella, benedetta... Non si poteva! Se tu sapessi Leo! Non si poteva.... »

« Non si poteva?! L'avete dimenticata dunque?... »

Io vidi la mano di Leo scendere mal rattenuta sulla tavola.

« Oh, non dirlo! Abbiamo pianto tanto! Ma ci son tanti pregiudizi! Ed è così cocciuta la contessa! Ormai era tutto conchiuso: io avrei dato la vita piuttosto! »

« Sii ragionevole Leo, » gli susurrai io, alle spalle.

« Che si doveva fare? Pensa; non avresti fatto così tu pure? » insistette ella.

« Io?.... » chiese finalmente Leo, sbarrando quei suoi occhi in attesa d'un comando eroico.

« Ti manderò Nerina... Ti dirà quella, aspetta. E lei lo trattenga, ingegnere! » E uscì spossata, vacillando.

Io — il lettore se ne sarà accorto — sono uomo di pochissime risorse. Nell'attesa, Leo s'aggirava per la stanza, in minaccioso soliloquio, sigillando i denti col pollice della man destra:

io m'aggiravo sui suoi passi e mi persuadevo che la mia parte era aspettare e tacere.

Senonchè, una curiosità, di ispirazione diabolica, mi fece sostare davanti al nuovo usciolo di quel tal ripostiglio delle marmellate e por la mano sulla maniglia della serratura: la maniglia ondulò, l'usciolo s'aperse e n'uscì odore di polvere e di chiuso. Leo, in quel punto — scellerata coincidenza — era fermo sotto la diagonale della lampadina che investiva coi suoi raggi quel bugigattolo e guardava dentro.

Prima ancora ch'io potessi vedere o intendere, sentii Leo guizzarmi sotto scostandomi sgarbatamente: lo vidi sollevar alto una cornice. Allora conobbi e intesi. La povera Evelina teneva fisi su di lui i tristi occhi cinerei, ma proprio « *in caligine mortis* » non « *vitae* » come diceva la scritta. Un brivido d'orrore mi corse l'ossa al pensiero della mia inconsapevole responsabilità e scrutai il volto di Leo ch'era tutto raccolto nell'immagine della sua morta come la interrogasse spietatamente.

Non ci mancava che questa! E che poteva giovare dimostrargli che il ritratto (insieme a quello di Magda che stava sotto) doveva essere stato internato il giorno prima provvisoriamente, in fretta, all'arrivo della contessa? Egli aveva de-

posto sulla tavola quel sacro cimelio, e con il fazzoletto listato a lutto lo lisciava teneramente.

« Filippo! — l'udii esclamare. — E' una tremenda viltà. »

« T' inganni! Ma non sai che la contessa avrebbe battuti i piedi e digrignati i denti d'oro? Quel domestico rifugio era lì pronto e le due povere donne.... »

Non potei continuare, fermato da quegl'imperiosi occhi azzurrini per cui il comando eroico pareva squillato veramente.

« Ho capito — disse — ho capito! L'hanno rinnegata così...! »

Ecco: Nerina apparve e s'arrestò fosca sulla soglia. Non l'avevo mai veduta così bella: accesi e pur padroni di sè erano i nerissimi occhi: dai capelli corvini straordinariamente rilevati sul capo e sulla fronte, dalla bocca larga sigillata sul volto magro, spirava una fierezza superba. Era tutta vestita di nero e tra le ondulanti corte maniche divise, brillavano le esili braccia nude.

« Che hai? » chies'ella inoltrandosi e osservando senza sorpresa, sulla tavola, il ritratto che a Leo e a me ne aveva ispirata tanta.

« Oh! — gridò egli. — Ora vado io da questo signor Terigi; gli chiedo io con che diritto.... Io solo posso parlare in nome di Evelina.... »

La signora Giovanna, ch'era entrata al seguito di Nerina, e come nascosta dietro a lei, a quelle parole, e a quell'atto, esclamò:

« Fermati, fermati! »: e uscì a piantarsi di fronte a lui lanciando a me in pari tempo, in un'occhiata supplichevole, un appello: ond'io mi ritirai sulla porta minacciata di rincalzo.

« Oh! — disse Nerina — lasciatelo stare: non si muoverà. »

« E tu — la investì Leo — hai accettato un amore che t'imponeva di vergognarti di questa morta, e l'hai gettata via come un cencio? E non l'hai respinto? E non l'ha respinto tua madre? »

« Sì: falla piangere ancora mia madre! Avresti voluto che fosse morta pur lei? Non poteva morire finchè c'ero io... Doveva vivere per me! »

« Per te? Ma tu chi sei? »

« Oh! Leo, — rispos'ella in tono di amaro compatimento —: ma sai tu veramente che cos'è vivere e soffrire? Che cosa credi che m'avrebbero detto le mie morte sorelle? la mia Evelina? »

« Che cosa?

« Mi avrebbero detto: guerra di faranno i vivi, ma, da noi morte, che tu sia benedetta quando, per difenderti da loro, nasconderai, se occorra, il nome e l'immagine nostra. Va, dimenticaci, anzi, se puoi. I morti nulla esigono, ma i vivi...! Segui anche tu, come puoi, la tua sorte, cerca di adattarti alla vanità inconsapevole di quello che dovrai amare senza sapere perchè. »

« Di chi parli? »

« Di tutti! Ridicoli!... Entrate nelle nostre case come dominatori e ci parlate delle vostre case, delle vostre madri, delle vostre sorelle, dei vostri morti, che non ce ne importa nulla! E noi vi ascoltiamo illuse, dominate da questo vostro egoismo, dimentichiamo in fondo di noi il nostro essere vero... finchè, talora, un giorno ci prende la disperazione d'aver ingannate noi stesse.... »

La signora Perlini ascoltava ad occhi sbarrati, e faceva del capo un sì lungo, lentissimo, meccanico; un sì che non potrò dimenticare mai più.

« Ma di chi parli? » ripetè egli.

« Di tutti.... Tu stesso, credi d'averla intesa veramente Evelina? Certe notti, nei primi tempi del vostro fidanzamento, ella, poverina, mi

s'accostava, tremando (c'intendevamo così bene noi due!) e mi chiedeva tante cose di te: mi chiedeva se le saresti fuggito udendo di Magda, morta anch'ella come nostro padre e come lei... »

« No, Magda, poverina, s'era stremata sui libri, quella.... » protestò Leo rabbrividendo al ricordo.

« Non è vero! »

« Sui ricami.... »

« Ma che! Ti si parlò di ricami e di libri perchè si vide che al tuo idealismo piaceva udir la cosa a quel modo. Aveva cercato i monti e il mare, Magda.... E non fu mai tanto bella come nel turbamento di quelle sue notti, Evelina! »

« Ma io non le avrei imposto mai di rinnegare Magda... »

« E che me ne importa? Sei dunque tu che detti legge all'umanità? Le hai imposto, invece, il freddo idealismo delle tue parole latine. Io non so se tu sia migliore o peggiore degli altri... Ma non vi basta d'averci imposto il vostro egoismo da vive: quando siam morte, pretendete di parlare in nome di noi morte, entrare nelle nostre case e turbare la pace di quelle che restano e debbono pur vivere anch'esse.... Saresti un vigliacco, Leo! »

Tutti fermammo le pupille su lei; un'aureola

d'orgoglio e di terribile sapienza umana le raggiava il volto fosco e bellissimo.

Ed ecco, nel gran silenzio, ripicchiare, alla vetrata, il pettegolo walzer di prima; entrare saltellante nella stanza, inchinare civettuolo ognuno di noi, chiederci maliziosamente: « Che pensate miei signori? »

Leo aveva ascoltato fiero: ma, d'improvviso, parve dimenticare la sua risposta. Reclinò gli occhi su quelli grandi e muti della sua dolce morta, sull'astuccio che rinserrava le quattro colonnine, la catena lentissima, la lampada bronzea: e due lagrime gli colarono sulle pallide gote.

« Leo, non piangere — gemette la signora che anch'ella, forse, aveva preso paura alle parole di Nerina —: tu hai ragione, Leo, ma bisogna pur vivere.... Se tu sapessi, Leo, che garbuglio, l'amore, le nozze, la vita!... »

Anche il crudele orgasmo di Nerina parve svanire.

« Perchè piangi, Leo? » diss'ella.

Egli sollevò nella luce il volto della sua morta, ben ripulito dalla polvere e dai ragnateli, e lo baciò; poi prese l'astuccio borbottando « Addio, addio! » e fè l'atto di fuggire.

« Addio Leo! » disse Nerina,

« Non così, non così; » biascicò la signora Perlini accennando a corrergli dietro.

« Addio, Leo, addio! » ripetè Nerina umana e quasi dolce.

Ma la signora Perlini, voltasi a me che avevo abbandonato il mio posto di rincalzo, disse:

« Vada con lui, vada: e ce lo riconduca, domani. »

E uscimmo Leo Gùccioli e io.

Tepida era la sera a lato del Palazzo Ducale. Ma Leo svoltò sotto l'arco, camminando a gran passi, in silenzio.

« Eppure — mi provai a dire, senza fiducia, solo per obbedienza alla signora Giovanna —: eppure, un po' di ragione ce l'aveva anche Nerina! »

« No — ribattè secco. — Nerina non potrà essere felice: sta certo! »

« Può darsi.... — risposi — può darsi, dico, che Nerina e la contessa Giambullari finiscano col tirarsi i capelli... »

Alla stazione un treno era in partenza. Egli aprì uno sportello e sparì. Allora, considerando, che, ormai, avevo indosso il vestito nero coi risvolti, tornai a casa Perlini.

Sull'entrata mi accolse una nuova piccante aria di danza. Al mio apparir nel salotto, la contessa Giambullari abbandonò per me il pianoforte, e invano gli occhi della signora Giovanna m'interrogavano di sfuggita.

La compagnia si divise così: dall'una parte Nerina e Terigi giocavano una partita a schacchi, lenta, compassata, grave; una partita che pareva non dovesse finire mai più. Dalla parte nostra, invece, c'era uno spigliatissimo brio: le due signore sul divano a falce di luna nuovamente ricoperto (ve ne sovviene?); io sur una poltrona da lato.

Ricordo: donna Perlini, la contessa Giambullari ed io parlammo lungamente di Beethoven.

IL FASCINO DELL'ONESTÀ

IL FASCINO DELL'ONESTÀ.

Un ometto piccolo e grasso, dai folti baffi neri, il signor Germano Campodoro, famoso uomo d'affari, in tempo di pace, e, in tempo di guerra, maggiore della Territoriale, entrò quella mattina, con aria affaticata e grave, nell'ufficio di certo particolare Comando, stringendo sotto la grassa ascella, un voluminoso incartamento.

« Che fastidio per la società questi maledetti imbroglioni! Come se per noi galantuomini non ci fosse altro da fare che sbrogliare le trame di lor malefatte! » disse il maggiore Campodoro deponendo l'incartamento sul tavolino del colonnello che scriveva fitto fitto.

« Proprio lei Campodoro! — disse il colonnello come destandosi. — Ecco la moglie ed il figlio del prevenuto. »

Da un divano, alle spalle di Campodoro, erano già sorti in piedi una donna e un ragazzetto

silenziosi e spauriti: la donna salutò con una specie di smorfia cerimoniosa, come se un normale saluto le paresse audacia sconveniente alla sua qualità di moglie del capitano Parapelle. Il quale, accusato di irregolarità gravi nei registri, giaceva in prigione a B., dove, da ultimo, prestava servizio: e quel maggiore era incaricato di istruire il processo, per certi fatti che si riferivano al distretto di P., antecedente residenza del capitano, e tuttora sede della famiglia Parapelle.

Il maggiore Campodoro, inquisitore a P., ed il suo collega inquisitore a B., si scambiavano, da tempo, tesori di sigillate lettere e di argute induzioni, ed ora toccava a Campodoro accompagnare a B. la moglie ed il figlio di Parapelle che avevano ottenuto di poter salutare in prigione quel disgraziato; toccava a lui assistere al colloquio e provocare, in pari tempo, un non dichiarato confronto tra moglie e marito a proposito di certe lor preziose discordanze.

Campodoro si volse; e avrebbe esternato anche più chiaramente il suo disgusto per quel gran peso degli uomini onesti che sono gli uomini disonesti, se l'umilissima smorfia e l'aspetto allampanato della signora Parapelle non l'avessero placato con un sentimento di gradita

pietà, da cui scaturì la coscienza della sua sconfinata importanza agli occhi di colei, dell'abisso che la società, logica una buona volta, schiudeva fra il suo alto scanno di giudice e quello profondo del reo.

La signora Parapelle, era tutta cinta d'un mantellone morbido che forse non era di velluto, orlato da un bordo di pelliccia, che forse era coniglio; sicchè il maggiore Campodoro, lì per lì, non riuscì a stabilire se colei vestiva dimessa con l'intento di impietosirlo, o sfacciatamente elegante per ispirargli soggezione.

Poteva avere pòco più di trent'anni ed essere bella; ma l'acconciatura dei capelli tirati, la magrezza del volto stanco, le toglievano ogni femminile lusinga. A Matteino Parapelle non si sarebbero dati i tredici anni che aveva, tant'era piccolo e magrolino. Il suo vestituccio, sebbene smacchiato e stirato, mostrava per certe ragnature e suture, d'aver già fatta la sua parte in altre foggie e maggiori, prima di passare a quel piccolo proprietario che, forse, l'aveva rispettato più del predecessore e dell'inesorabile tempo.

« Questa è dunque la signora Parapelle e questo è il figliuolo » disse il maggiore Campodoro, piantandosi sulle due corte gambe, di

fronte a quelli, con una certa elasticità, e rimettendo sotto l'ascella il misterioso incartamento.

« Siamo nelle sue mani.... » mormorò la signora piano piano.

« Eh, signora mia! — fece Campodoro — io ordino il materiale, studio il processo; ma è cosa sottile, distinguere tra appropriazione, peculato, e falso.... »

La donna abbassò la fronte arrossendo alquanto e distese una mano sul capo di Matteino, che si teneva stretto a lei e guardava attentissimo quell'uomo piccolo, grasso, e potente.

« Veda Campodoro — disse dal suo seggio il colonnello —; ecco i tre fogli di viaggio: questo è per lei, questi due li può consegnare direttamente alla signora Parapelle. »

« Li dia a Matteino: è ormai lui che sbriga ogni cosa, » diss'ella sempre diritta come un perno in mezzo al suo mantellone, simile a una qualche stinta, vecchia Vergine d'agreste chiesetta ammantellata nel giorno della sua sagra.

Matteino si fè' innanzi, ricevette dalle mani del colonnello i due fogli, si rese conto di quello che v'era scritto, e li ripose in un suo piccolo portafogli.

« Ah! glieli può affidare! Ha fatta la terza tecnica! » mormorò la signora.

« Povero ragazzo! — disse il maggiore Campodoro. — Basta: ricordati d'essere un galantuomo. »

« Sissignore. »

« C' incontreremo alla stazione domani alle due e viaggeremo insieme, magari.... »

Il maggiore Campodoro, trovato uno scompartimento vuoto, vi fece entrare i due Parapelle; poi chiamò il capotreno e gli disse: « Io intendo che, a questo scompartimento, sia apposto il cartellino: *Riservato* ».

« Perchè? » chiese il capotreno.

« Perchè — rispose il maggiore Campodoro — quando un galantuomo par mio le domanda quel cartellino, vuol dire che ha le sue buone ragioni. »

Il capotreno insinuò entro lo scompartimento un'occhiata curiosa e tornò con il cartellino: indi il treno si mosse.

« E' una grande comodità viaggiare in uno scompartimento riservato: » disse il maggiore stendendo le tendine sui vetri del corridoio per cui passava qualche viaggiatore. Indi prese comodamente posto e si dondolò alquanto sull'elastico cuscino.

« E' proprio una bella comodità, — azzardò,

con crescente ammirazione, Matteino — tanto più che sui nostri fogli questo particolare del *Riservato* non è scritto neppure. Anzi... »

« Vorrei proprio vedere — lo interruppe il maggiore Campodoro — che il controllore si permettesse di chiedere e leggere i fogli di viaggio, una volta che io gli ho attestato a voce il mio diritto di avere il cartellino. Ma con chi sei uso a viaggiare tu, figliuolo mio...? »

« Non ha viaggiato mai, poverino — lo scusò la signora Parapelle. — E tu, Matteino, che ti viene in mente di metter bocca? Ascolta, impara e taci. Noi, signor Maggiore, siam povera gente, che spera in Lei... »

Il treno correva veloce e Campodoro si ridondolava sul cuscino.

« Signora mia — rispose egli — crede lei che sia facile distinguere tra appropriazione, peculato e falso? Io, tuttavia, farò il possibile... »

Indi accese un sigaro, socchiuse gli occhi, e seguitò a fumare sotto gli sguardi umili e curiosi dei due Parapelle.

All'entrare nella stazione di R. il maggiore uscì nel corridoio e si fece al finestrino. Il treno era appena fermo che, dalla tettoia, tre donne, due vecchie e una giovane, ma tutte e tre piccole e grasse, s'indirizzarono quasi di fuga verso lo

sportello che Campodoro aveva già aperto, vi si assieparono, e s'arrampicarono, finalmente, una alla volta; prima la moglie, Giovanna Campodoro, tirata in su dalle mani di Germano, sospinta, posteriormente, da quelle della figlia Clotilde e di Lucrezia, la fantesca; poi Clotilde ed infine Lucrezia, assai impacciata da uno scatolone grosso e rotondo, del quale la liberò, dall'alto, Germano, soppensandolo di sfuggita. Poi tutte e tre filarono nello scompartimento e la vetrata sul corridoio fu richiusa. Per un momento non s'udì che l'ansare di quei tre grassi petti, stanchi della rapida corsa e della fulminea ascensione. Non si vide che un moto di mani intente a toglier veli dai volti, a aprir colli, ad allargar busti.

« Che persone distinte ci sono in questa stazione! — disse per prima cosa la signora Giovanna. — Appena abbiamo detto che si voleva salutare il maggiore Campodoro, ci hanno fatto passare senza una parola.... »

« Ma non avrete mica pagato il biglietto... » interruppe il maggiore Campodoro.

« Oh, no, allora non valeva la pena che si venisse...! »

Clotilde e Lucrezia si contendevano intanto lo scatolone che l'una voleva collocar sulla reticel-

la e l'altra tener presso di sè, sul divano, come un viaggiatore qualunque.

« Che comodità, che bellezza e che occasione fortunata — disse, finalmente la signorina Clotide — poter andare a salutare la zia Emilia, senza spender danari. »

In quel punto, gli occhi delle tre donne, quasi d'accordo, si fermarono sui due tristi compagni di viaggio che, fin dal primo momento dell'invasione, s'erano levati in piedi e s'eran stretti all'opposta parete, mortificati di non potervisi incassare e lasciar disponibile anche quell'ultimo lembo di vagone.

« Sono quelli la moglie ed il figlio del capitano che ha rubato? E come dobbiamo trattarli? » chiesero piano le tre donne, facendo capannello intorno a Germano.

« Eh...! come volete... » borbottò egli.

« Un mantello di velluto! Proprio come una signora... » bisbigliò Clotilde.

« Ma per non dar nell'occhio, — spiegò Lucrezia, — l'ha fatto orlare di coniglio. »

« E dire che io, che son la moglie di un uomo onesto, mi sarei fatta scrupolo di farmi un mantello di velluto.... » concluse la signora Giovanna.

Le tre donne fecero un cenno del capo alla

signora Parapelle, che non si decise a sedere se non a un ordine esplicito del maggiore.

Correva il treno veloce per la chiara campagna invernale.

« Tuttavia — disse a certo punto Campodoro rannuvolandosi — ci sono in questi treni, certi seccatori di controllori; e non vorrei che qualcuno, specialmente alla stazione di F., mettesse dentro il naso.... »

« Come è possibile — oppose la signora Giovanna — che, dopo che tu hai fatto apporre il cartellino *Riservato*, ci sia ancora qualcuno tanto indiscreto da ficcare il naso...?

« Certamente, — spiegò Campodoro, — sarebbe impossibile che uno si permettesse di mettere in dubbio la mia parola dopo aver parlato con me. Ma può darsi che qualche controllore, ignorando chi c'è dentro, apra lo sportello, appunto per cercare di me... »

« Ma non lo deve aprire — insistette Clotilde, quasi seccata —; oppure... oppure tu lo sbrighi dal corridoio. »

« Ma io — ribattè egli — non posso restare tutto il viaggio alle velette, sul corridoio e allo sportello. »

« Ha ragione, poveretto, il padrone — esclamò Lucrezia. — Non è giusto per giunta a che

ci fa viaggiare così, tenerlo fuori, in guardia, al freddo....; ci vorrebbe uno.... »

Le tre donne si guardarono tra di loro, finchè i loro occhi, quasi in un punto, si posarono su Matteino, il quale, al vedersi osservato così, si levò in piedi, incitato, inoltre, da una mano di sua madre.

« Signore! — disse la Parapelle — se credono, possono giovarsi di Matteino. Si figurino! E' abbastante intelligente, sanno, ha fatto la terza tecnica. »

« Ha fatto la terza tecnica...!! — esclamò con ammirata meraviglia la signora Giovanna —; ma, allora, possiamo benissimo metterlo di guardia nel corridoio, e, quando vedi venire innanzi qualche persona sospetta (al berretto, al vestito, vero, caro?) allora picchi con i ditini il vetro, e tu Germano, esci, la sbrighi e la mandi via. Su, su, figliuolo, avanti, da bravo; fa qualche cosa anche tu al mondo. »

La Parapelle, intanto, s'era già levata in piedi, e, tolto, dalla reticella, il berretto di Matteino, glielo metteva in capo, dicendo: « Va, va, da bravo. »

Il piccolo uscì alle velette.

« Deve essere un buon ragazzo — commentò la signorina Clotilde —; peccato che sia così sfortunato. »

« Meno male, — azzardò la Parapelle, — che fra tante disgrazie, abbiamo pur avuta la fortuna di cadere in mano di un galantuomo come il signor maggiore Campodoro.... »

« Eh, sì, poveretto —rispose la signora Giovanna, — ma se sapesse che fatica studiare il processo! E che responsabilità! Che sacrifici! Tutto lui, sempre lui, come se ci fosse lui solo al mondo! »

« E mia sorella Emilia, è poi avvertita del vostro arrivo? » chiese Germano, a un tratto, alle sue donne.

« In parte — rispose Clotilde —; la si lasciò un po' incerta, perchè se, alla stazione, avessero fatte difficoltà, per il biglietto, non valeva la pena.... »

« Allora arrivate improvvise.... »

« Improvvise, ma non a mani vuote — rispose Lucrezia —; le padrone hanno messe nello scatolone certe salsiccie delle nostre di casa.... »

« Tutta quella roba...? »

« Capirai: ci fermeremo lì finchè avrai finito.... »

« E il dazio, diavolo! Non sapete che il dazio, da quelle parti, è cosa che rovina? »

« Sei matto che si paghi il dazio? Le abbiamo messe apposta nello scatolone... »

« Ve l'apriranno, diavolo....! »

« Vorrei vedere che osassero aprire lo scatolone quando siamo in compagnia d'un uomo del tuo grado e della tua riputazione, » brontolò la signorina Clotilde.

« Intanto — rispose Campodoro — a B. io non sono conosciuto abbastanza. E poi.... e poi, al dazio, si trovano certi mascalzoni! No, no, niente scatolone; le salsicce, dacchè mondo è mondo, si son sempre messe altrove; per esempio nel vestito.... »

« Nel vestito? Per conciarlo a dovere! Nel mio, intanto, no, » ribattè Clotilde.

« E neanche nel mio che è nuovissimo, » ribattè la signora Giovanna.

« Non garberebbe neanche a me — seguitò Lucrezia — rischiar di macchiare l'unico capo buono di vestiario... »

Le tre donne si guardarono, finchè, quasi d'accordo un'altra volta, i loro sguardi ricaddero sulla Parapelle che si era già levata in piedi tutta cinta dal suo mantellone.

« Il mio mantello è tanto grande, » diss'ella.

« Come è grande il mantello della signora! »

« E poi che fodere! Come lo si potrebbe imbottir bene con quei grossi bordi di pelo! » osservarono le tre donne.

La Parapelle si illuminò di un sorriso di gioia, il primo in quel triste viaggio: si tolse dalle spalle il mantello, lasciando finalmente vedere una stazzonata camicetta nera, e lo rovesciò sul divano dicendo: « Vedranno, vedranno...! »

« Piano! Dove la mettete la roba? Che non ci scoprano poi...! » borbottò Campodoro facendosi largo con le mani fra le donne assiepate intorno al mantellone.

« Intanto si prova! » rispose la Lucrezia che aveva già aperto lo scatolone.

« Loro non si disturbino, per carità — disse la signora Parapelle. — Matteino! Matteino! »

Matteino entrò.

« Non hai con te la tua forbicetta? Dammela! »

Il piccolo la trasse di tasca e la porse a sua madre che si diè a sdrucire, con quella, le cuciture, aprendo certi vani, ampi come borse.

« Che bellezza! Che comodità! » commentarono le donne.

« Le salsicce...? — disse Matteino che veniva comprendendo il tutto e s'illuminava del riso di sua madre. — Ma ce ne sta della roba qua dentro! »

« Non vorrei.... » disse Campodoro prendendo in mano l'ultima collana di salsicce.

Ma la Parapelle gliela strappò di mano, quasi con gelosia, e la insaccò tra fodera e fodera.

« Lasci fare alla mamma, che ha pratica » spiegò Matteino, con una cara improvvisa aria da padron di casa, riaccostando gli sdruci.

« Ma allora, lo ha fatte ancora! Vedi, Germano, tu che hai paura...! »

« Lo ha fatte ancora; lo fa sempre! Allora siamo sicuri! » esclamarono le due Campodoro e la Lucrezia.

« S'affidino a me... Pensiero mio... » ripeteva la magra Parapelle, ricucendo il tutto con un ago che s'era trovato in tasca, a puntino. E, come ebbe finito, per provare che l'operazione era riuscita, si ricinse le spalle del mantellone e ci si sedette sopra, senza danneggiar le salsicce.

« Allora, Matteino — conchiuse Campodoro — mettiti fuori anche a quest'ultima stazione: e poi siamo arrivati.

Sull'imbrunire scesero a B. e entrati indisturbati in città, le due Campodoro e la fantesca avanti, dietro il maggiore e i due Parapelle, si diressero alla casa della zia Emilia.

Costei scese sgambettando dal suo terzo pia-

no e li trovò nel salottino della portineria che riscucivano tutti insieme il mantellone della Parapelle e ne traevano le salsicce a collane. E le offersero a lei che, avendo già capito come era andata la cosa, ripeteva:

« Troppo buone, troppo buone. »

« E grazie anche alla signora » disse zia Emilia rivolgendosi alla proprietaria del mantello.

« Oh, sai! — bisbigliò Clotilde — quella gente lì c'è abituata! »

« E poi — susurrò la signora Giovanna — il merito è tutto di Germano. Quando si è in viaggio con un uomo come lui, non è facile essere fermati. »

« Oh, io ci sono abituata! » mormorò la signora Parapelle, schermendosi da quel ringraziamento con la faccia rossa, senza sapere quel che diceva.

Ma il maggiore Campodoro aveva fretta di compiere il suo dovere: per cui si rimise in via a lato dei due Parapelle, e salì con loro le scale del Comando a cui era indizzato. Giunti in un'ampia anticamera, piantonata da uscieri militari, egli fece sedere quei due sur un divano, ov'essi si rincatucciarono stretti stretti: poi entrò nell'ufficio del Comandante.

Uscì di lì a poco, con una faccia seccata e con un telegramma fra le dita.

« Lo prevedevo — disse. — Quei signori mi addossano prima lo studio di quel popo' di processo; poi s'accorgono che c'è bisogno di me, anche in un altro posto più importante, e, senza badare se il primo lavoro sia o no terminato, mi sbalzano da un'altra parte. Ecco qua: io sono esonerato da quest'incarico: s'aspetta ora il mio successore al quale affiderò l'incartamento. »

« Ella se ne va? Oh, quanto me ne dispiace! » gemette la signora Parapelle, impallidendo.

« Quando hanno un galantuomo sottomano — spiegò Campodoro — lo sballottano in quà e in là, come dovesse far tutto lui. »

« Resti... resti... » gemette la Parapelle.

Ma Campodoro era già rientrato nell'ufficio del Comandante.

« Mamma, perchè piangi così? » chiese Matteino vedendola ricader sul divano turbatissima.

« Chi sa di chi capiteremo in mano, ora? — diss'ella stringendolo al seno. — Questo, almeno, era un uomo onesto. »

« Oh, su, mamma! Speriamo che sia un uomo onesto anche quell'altro! » riprese Matteino. E si volse a osservare quell'accorato pianto materno.

« Ti prego mamma, non piangere così — riprese egli dopo un breve silenzio. — Anch'io, sai, mamma, te lo giuro, voglio essere un uomo onesto quando sarò grande. Allora, vedrai, andremo anche noi in treno, e in uno scompartimento per noi soli, e senza pagare il biglietto. Ah! Che cosa s'è pensato il papà, poveretto? Se l'avesse saputo... Ma non piangere mamma! Vedrai, mamma; allora, porteremo con noi in treno anche i bambini della zia Emma e, allo sportello, non ci starò sempre io, che mi son forse preso un torcicollo con il vento che c'era... E torneremo carichi di provviste senza spender denari, quando sarò un uomo onesto! Non sarà più come ora, che siamo così soli! Ma non piangere, mamma... »

La signora Parapelle ascoltava e s'asciugava gli occhi, e pensava a tante cose tristi sotto quei capelli tirati da Madonna di vecchia chiesa di villaggio; ed era l'Ave Maria, l'ora in cui gli uomini disonesti che sono in prigione, come il capitano Parapelle, ascoltano da dietro la tramoggia, giù nella via, i passi degli uomini onesti che non ci sono, e tornano alle case loro con le spose bene ammantellate e i figli ridenti: onde meditano forse, allora, sul primordiale mistero del bene e del male.

L'ULTIMO DUBBIO DI EZIO VARANO

L'ULTIMO DUBBIO DI EZIO VARANO.

Ezio Varano, ufficiale giovinetto, veniva, nella dolce sera d'estate, verso l'albergo della *Vittoria*, dove il vecchio colonnello Ruggerani, comandante il Presidio, aveva preso alloggio e, dopo cena, s'intratteneva coi pochi ufficiali di passaggio o in attesa di salir su, alla guerra, e con alcune signore che avevano ottenuto di poter non rinunciare, neppur quell'anno, alla fida villeggiatura, nell'antica pensione. Ezio Varano non aveva ancora vent'anni, aspettava l'ordine di salire, e quell'ora scoccata così improvvisa sulla sua patria e sull'anima sua, quella divisa appena vestita, gli davano un sentimento di sorpresa e di serietà profonda come se l'avessero investito cavaliere dell'umanità.

La strada era odorosa e tacita arrisa dal raggiar delle stelle e di qualche fioco lampione. Dalla colonna d'uno di questi una donna mosse verso di lui: egli la guardò bene nella luce del lampione, e gli parve che fosse giovine, bella e

grave. Aveva gli occhi stranamente accesi, era vestita di nero con un cappellino a cuffia listato d'un nastro a rabeschi, teneva fra le mani una borsetta di cui le dita tormentavano la cerniera, forse con orgasmo; ma il viso pallido era senza contrazioni come fosse soltanto spossata.

« Scusi, tenente, — diss'ella dopo breve esitazione — sono arrivati ufficiali, oggi, all'albergo della *Vittoria?* »

« Non so » rispose Ezio Varano.

« Conosce il tenente Bindo Cinti? »

« Io no. »

« Arrivederci » mormorò, e fece l'atto d'allontanarsi.

« Ma, se venisse, che cosa gli dovrei dire?... Che cosa posso fare per lei, signorina?... »

« Oh, niente! Nessuno può far nulla per me. Anzi, la prego, caro; non glielo dica: non lo dica a nessuno che mi ha incontrato. Me lo promette...? »

« Prometto » balbettò egli.

« Si ricordi, grazie... » e allungò il passo quasi per impedirgli di seguirla.

Ezio Varano stette alquanto perplesso: poi gli parve di dover in tutto ubbidire a quelle parole gravi e tristi: e venne all'albergo della *Vittoria*.

S'arrestò sulla soglia della sala rumorosa e

fiorita, cercando gli occhi del colonnello Ruggerano, pronto a rettificar la persona e a batter gli sproni nel saluto. Ma dovette aspettare un bel po', perchè il colonnello era infervorato a parlare fra Donna Alice Del Pino, la contessa Grappi e qualche ufficiale.

« Voi, signore mie care, — seguitava ironico il buon colonnello — siete così abituate alla vostra pacifica vita in cui ogni cosa è regolata da chiare leggi di giustizia, che vi ostinate a parlar di giustizia anche a proposito di guerra. Signore mie, tutto che nella vita è assurdo, è logico nella guerra: ognuno vi misura il suo diritto sulla sua forza.... »

Sorrise con bonaria malizia, sogguardandole sotto gli occhiali lievemente azzurrati: gli scorrevano sul petto i fregi delle molte campagne: i rari brizzolati capelli brillavano a raggiera sul capo calvo come celassero una dissimulata giovinezza.

« Nella vostra vita borghese — seguitò con rinnovata amabile ironia — il mio e il tuo son determinati da principî stabili e inviolabili: nella guerra l'uno tenta di occupare il posto dell'altro, di spuntarne le armi e di filar via diritto.... Quando le ha fatte tacer tutte le armi dell'avversario, allora, signore mie, salta fuori il diritto.... »

Gli era visibilmente gradito l'orrore con cui l'ascoltavano le due pie signore, Donna Alice del Pino e la Contessa Grappi, che egli aveva conosciute giovani e belle, quando, semplice capitano, veniva a passare, proprio in quel posto medesimo, la sua licenza estiva. Ora la contessa Grappi era quasi bianca i capelli e pareva aver rinunciato del tutto alla giovinezza: non così Donna Alice, bruna e magra d'una fresca ed agile magrezza.

« Che iniquità la guerra! — commentò la Contessa Grappi. — Dio ha regolato così portentosamente le leggi della vita, ha posto nel cuore dell'uomo un così chiaro senso dei suoi doveri e dei suoi diritti, gli ha detto: « questo è tuo, questo non è tuo »..... viene la guerra e si sbandiscono tanti sublimi principî per metterne al posto loro uno di sangue.... »

A questo punto un tinnir di sproni fece intendere al crocchio che c'era un nuovo arrivato e che gli occhi del colonnello s'erano posati su di lui.

« Oh, Varano! — esclamò Donna Alice, che aveva fatto con lui, in quei pochi giorni, particolare famigliarità. — Cessiamo di dir male della guerra, perchè Varano ne è entusiasta. »

« Ne sono entusiasta appunto perchè son d'ac-

cordo con lei, Donna Alice; perchè la guerra, questa cosa iniqua e terribile, deve distruggere il regno della violenza e ridare agli uomini quello del diritto, della libertà e della giustizia.... Per questo si parte contenti.... e si muore volontieri. »

Un'esclamazione di tutt'altro augurio accolse le parole di Varano. E quel crocchio si sciolse, perchè il colonnello, preso da un visibile orgasmo giocondo, passava dall'uno all'altro sbirciando l'orologio come attendesse un momento prefisso. Varano, assorto nel pensiero di quel suo strano incontro, si trovò presso la finestra con Donna Alice.

« Ma che scruta laggiù? — chiese ella. — Non sente alcun che d'insolito qui dentro stasera? Non sente che c'è nell'aria odor di fiori? »

« Fiori d'arancio? » chiese sbadatamente Varano.

« Insomma a che pensa? Che cerca nella strada? » ripetè seccata Donna Alice.

« Fre le ombre immobili della siepe non le par di vedere un'ombra che si muove? Pare una figura umana che ascolti. »

« Caro lei.... Ella non merita d'esser messo a parte.... E' così distratto! » E lo piantò.

Egli seguitò a guardare, e, quando si volse,

colpito dall'improvviso silenzio, vide che la compagnia era tutta passata nella stanza del pianoforte, per la porticina di fondo.

Ma, dalla porta di destra, entravano la signorina Liana, figlia del colonnello, un giovane ufficiale che egli non aveva mai veduto, e, ultimo, l'irrequieto colonnello Ruggerani in persona.

« Benissimo! — disse Liana. — Varano faccia compagnia a Micio, mentre io salgo a sollecitare la mamma e tu, papà torni dagli amici: poi s'entra tutti assieme. Non vi conoscete Micio e Varano? Presentatevi, da bravi! »

E uscì con una piroetta.

« Volentieri, Micio! » disse Ezio Varano facendo un passo: ma l'altro aveva già raggiunto fuor dell'uscio Liana per dirle ancor qualche cosa.

Ed ecco, al lieve picchiar d'una palma sull'omero, Varano si volse e trovò sul suo il volto compassato e pur radioso del colonnello.

« Ella non ha capito, mio caro — disse questo. — Micio è uno di quelli appellativi dolci e riservati ad un tempo che la società, così scrupolosa nelle sue leggi, permette ad una signorina di adoperare con una data persona in quei momenti imprecisi e pur suggestivi in cui essa

società non ha ancora riconosciuto uno stato di cose che pure precipita verso la sua estrinsecazione... Precipita è la parola: ella capirà tra poco. Intanto il nome dell'ufficiale è Bindo Cinti, figlio dell'onorevole Cinti al quale Ella pure sarà presentata stasera... »

« Oh quello è Bindo Cinti.... »

Ma questo rientrava di già tendendogli la mano; e il colonnello sgusciò per la porticina di fondo.

A Varano non riuscì di scambiare con lui che poche fredde parole. Del resto Liana ridiscese presto le scale e rientrò nel salotto fra l'on. Cinti e la Signora, nè vecchi nè giovani, azzimati e sorridenti. Quasi al tempo stesso fece capolino dalla porticina di fondo il colonnello Ruggerani in testa alla brigata che sciamò nel salotto.

« Che simpatica adunata! » mormorò Bindo Cinti a Varano.

Il colonnello Ruggerani si fece in mezzo e, nell'improvviso silenzio, presentò ai convenuti, il tenente Bindo Cinti fidanzato della sua diletta figlia Liana e i genitori di lui.

Un ondulio di saluti, auguri, inni, serpeggiò per la sala.

« Mi sia concesso — disse a suo tempo l'onorevole con spigliatezza d'uomo uso a ben altre

assemblee (e Bindo e Liana chinarono il capo come per assumere una benedizione) — mi sia concesso di augurare che questo faustissimo idillio, celebrato qui non lontano da dove si combatte e si muore, auspichi, con la vittoria, il ritorno della feconda pace in cui non esistono trincee, in cui ognuno segue sereno la sua strada, illuminato dal chiaro sole del diritto e dalla luminosa coscienza del giusto! »

« Che parole indovinate! » « Che ben detto! » « E il colonnello? Che dice il colonnello? » si bisbigliò.

« Il colonnello... — rispose egli brandendo il calice — il colonnello... il colonnello Ruggerani, uomo d'armi, non può che associarsi alle sublimi parole dell'on. Cinti. *Cedant arma togae...* »

Gli sposi tornarono a chinare il capo.

Le nozze avrebbero avuto luogo prestissimo.

Ma la mattina di poi, insieme a quella dell'illustre improvviso fidanzamento, si propalò in piazza un'altra notizia che fece passare per un poco in sott'ordine quell'altra gran cosa: la guerra. Da un ponte vicino s'era gettata nel fiume una misteriosa giovinetta venuta da lontano,

non si sa come, e, prima di morire, aveva fatto pervenire all'albergo della *Vittoria* una lettera.

L'atrio dell'albergo della *Vittoria* somigliava, quella mattina, il vestibolo d'un mondo segreto; il mondo di Liana, Bindo Cinti, sua madre e perfino del povero uomo di guerra, il colonnello Ruggerani. L'on. Cinti, al contrario, non vi fece che due o tre capatine, perchè il suo posto non era là. S'era assunto lui (*cedant arma togae*) di fronteggiare la situazione, metter le carte in tavola e mostrare dove stava il marcio. Irritato e sdegnato andava in su e in giù per il paese da molte ore; aveva già avuto un colloquio con il pretore sul cui operato, a certo punto, aveva minacciato un'interpellanza alla Camera; con il maresciallo dei Carabinieri alla cui imperizia, con sua meraviglia, trovò affidata una Stazione così importante, con l'arciprete della Chiesa ch'egli, un altro poco, si sentiva di proporre per la sospensione a *divinis*. Andava e veniva, e, fra l'una e l'altra capatina all'albergo della *Vittoria*, aveva scambiata qualche parola con Donna Alice Del Pino e la contessa Grappi: e le aveva messe a parte di tutto, le due buone vecchie amiche di famiglia.

La cosa, in breve, era andata così. La modista Emma Perugini, resa madre, anni addietro,

da Bindo Cinti, voleva che il frutto del loro amore fosse riconosciuto o che, almeno, quello, non si sposasse con altra donna. Per questo era capitata là, il giorno innanzi: per questo, la mattina, s'era uccisa.

Nel pomeriggio, il povero colonnello Ruggerani, come smarrito, volle appartarsi ancor più e si ritirò nella sua camera. Allora le due pie signore, che l'avevano conosciuto capitano, vollero fargli visita. Lo trovarono depresso e quasi invecchiato. I capelli non gli scorrevano più lisci e morbidi sul capo: ma, raggrumati e setolosi, lasciavano occhieggiare triangoli di cute lucidi e freddi come cicatrici, gli occhi, senza occhiali, avevano perduta la lor guerriera ironia e parevan cisposi, il naso pareva enorme. Quell'uomo di guerra, giù nella poltrona, in pigiama, senza decorazioni sul petto, pareva un uomo qualunque.

« Pazzie, vi dico, pazzie! — mormorò, come le vide il povero vecchio. — Figuratevi: l'onorevole, uomo di gran senno, me n'aveva parlato e mi aveva detto: « non dubitate, colonnello, io non son uomo di guerra: io amo le cose giuste e chiare: che nessuno possa accampar diritti... »

« Oh vede...! dunque non è vero che Bindo avesse sottaciuto! Anzi, aveva messo in chiaro.... »

« In chiaro, in chiaro! — esclamò il colonnello. — L'onorevole scartabellò scrupolosamente tutte le leggi, anche le più sottili. Quel che poteva chiedere le diede tutto: nessuna malizia, nessun sotterfugio.... »

« Suvvia, dunque, non si rattristi... »

« Mi rattristo — mormorò il colonnello prendendo a ognuna di loro una mano e portandosela al cuore — mi rattristo, perchè è inutile, allora, far delle leggi sapienti quando poi s'incontran dei pazzi... »

Ezio Varano, tornando a mezzodì dalla manovra trovò quella notizia e, al primo udirla, sospettò che l'incognita fosse quella da lui intraveduta la sera innanzi, sotto le stelle, come nella penombra di un sogno; colei che gli aveva parlato con irrevocabile timbro di voce e gli aveva lasciato sul cuore, tutta notte, l'inquietudine di un ricordo. Voltò e spronò il cavallo, venne alla cella mortuaria dove la poveretta era distesa sulla tavola bianca, ottenne d'entrare, credette di riconoscerla e n'ebbe un'impressione

indicibile. Egli che, non mai come in quei giorni, nella luce immortale dell'idea di patria, aveva creduto alle grandi cose: la divinità dell'amore, la sublimità della morte: e si turbava di non averle ritrovate ancora fra la poca gente del suo piccolo mondo, egli aveva dunque sfiorata, la sera innanzi, una donna capace di morir d'amore e di dolore, l'aveva veduta coi suoi occhi, l'aveva udita parlare ed era passata oltre. Pieno d'una tristezza radiosa, guardava le povere carni di lei, come se quella fosse stata la sua donna, sentì che l'avrebbe perdutamente amata e si disperava che gli fosse fuggita per sempre. Sogguardò con amarezza la sua stessa divisa di soldato come se, abbandonando colei sulla via, la sera innanzi, egli avesse mancato a un poco della sua missione, le prese una fredda mano e gliela baciò. Quei semiaperti occhi vitrei parvero rabbrividire.

Il becchino alle spalle, gli ripeteva la storia della lettera ch'ella aveva mandato all'albergo *Vittoria*, per un soldato, un momento prima di morire.

Poi, dopo l'istruzione del pomeriggio, Ezio Varano entrò all'albergo della *Vittoria*, e, nel salotto, dove la sera prima s'era aggirato solitario tra la folla, s'accostò a Donna Alice, la

contessa Grappi e l'on. Cinti che animatamente discutevano.

« Si tratta che costei e costoro (che la sobillavano) — continuò con un sorriso d'acre ironia l'on. Cinti — pretendevano far di mio figlio, che so io? un sarto o un viaggiatore di mode... Più supina ignoranza d'ogni forma di diritto non s'è mai veduta. Io ho piacere che si mettano in chiaro queste cose... Sì, sì venga avanti tenente! Lei che è soldato, le può intendere bene... Mio figlio e costei si trovavano di fronte per un pasticcio succeduto anni addietro.... Mio figlio, un gentiluomo, non è fuggito, nè ha cercato sotterfugi; anzi l'ha fronteggiata in campo aperto a fronte alta. « Fuori, disse, metti innanzi liberamente tutti i tuoi diritti: quando li avrò fronteggiati coi miei, mi sarà libero il passo! » Intende, tenente? »

« Fronteggiati...? » bisbigliò Varano.

« Appunto! — seguitò l'onorevole. — Mio figlio non le impedì di usare arma alcuna: e quando ebbe risposto largamente a tutti i diritti di lei, quella si trovò fra mano delle armi apuntate con le quali non potè impedirgli in alcun modo di passar oltre. E' chiaro? »

« Armi spuntate...? »

« Ma se lei domani, caro il mio tenente, vor-

rà costringere il suo avversario a far qualche mossa secondo la sua volontà, gli andrà incontro con armi scariche? No! Eppure costoro volevano tener duro senza aver più in mano un diritto al mondo... »

« Ma non era mica in guerra costei! Si tratta d'armi o di diritti...? »

« Lei arzigogola sulle parole e sulle immagini come fosse un avvocato! » esclamò l'on. Cinti strizzando le spalle e volgendosi con aria seccata alle signore.

« Varano! Lei si diverte a contradire — lo rimproverò allora maternamente Donna Alice Del Pino —. E' possibile che un ragazzo intelligente par suo non intenda la differenza che passa tra il fronteggiare con la violenza delle armi e il fronteggiare con la legittimità dei diritti? »

« E' persuaso? » brontolò l'on. Cinti.

Ezio Varano chinò il capo. Verso l'imbrunire risalì a cavallo, galoppò soletto verso la cella mortuaria, raccolse sotto le falci di alcune donne, selvaggi fiori, odorose erbe silvestri, e, poichè il becchino lo ammoniva di non buttarli sul corpo della giovine morta che attendeva il coltello anatomico, gliene sparse per la fredda ca-

mera quanti potè, e, guardandola nei misteriosi occhi semiaperti pensava: « Emma Perugini, io credevo che fossero molto più diverse fra loro la guerra e la pace! Ma, allora, quando anch'io sarò morto per il trionfo della giustizia e della libertà, per cancellare il brutto impero della violenza dal mondo, dimmi, anche allora, Emma Perugini, continuerà a sussistere qualche caso; qualche caso, Emma Perugini, in cui il diritto sarà, ahimè! del più forte? »

INDICE

La verità ha le gambe corte. . . . *Pag.* 5
In casa Catelloni . . . . . „ 29
La legge 22 marzo . . . . . „ 47
Le due scuole . . . . . „ 77
Il patriarca, la fata e Giulietto . . . „ 91
La morte del giardiniere . . . . . „ 107
I consolatori . . . . . „ 121
Ricordi di un uomo inutile . . . . „ 143
Il fascino dell'onestà . . . . . „ 185
L'ultimo dubbio di Ezio Varano . . . „ 205

2,785

BIBLIOTECA FEMMINILE
QUINTIERI

Prezzi d'abbonamento annuo
di ogni singola pubblicazione

	Italia	Estero
Illustrazione Femminile (mensile) pag. 160	L. 15	Fr. 18
Antologia mensile pag. 160	„ 15	„ 18
Scrittrici d'Italia e dell'Estero (ogni mese un volume di 200 a 300 pagine	„ 25	„ 30
Posta Femminile della Domenica . . .	„ 10	„ 14

Prezzi ridotti per un abbonamento cumulativo
ad almeno due pubblicazioni (sola Italia)

Illustrazione L. 14 — Antologia L. 14
Scrittrici L. 24 — Posta L. 8

Prezzo d'abbonamento annuo alle quattro pubblicazioni con pagamento trimestrale L. 15

L. 60 (sola Italia)

Prezzo d'abbonamento annuo alle quattro pubblicazioni con pagamento anticipato

Italia **L. 55** — Estero **Fr. 70**

Numeri di saggio: **Illustrazione** L. 1.50
Antologia . . „ 2.—
Scrittrici . . „ 3. -
Posta . . . „ 0.20

Per tutti i quattro numeri di saggio L. 5.

L'Antologia mensile pubblica profili e pagine scelte di uomini illustri (160 pagine).

Con **Scrittrici d'Italia e dell'Estero** si ha ogni mese un bel volume di circa 300 pagine contenente un'opera di scrittrice.

L'Illustrazione Femminile esce ogni mese in grazioso form[illegible] elegantissimo, con 160 pagine di testo e numeros[illegible]ni.

Posta [illegible] formato di giornale esce ogni domen[illegible]di e piccole questioni femminili, [illegible] e di tutto ciò che può interessare [illegible].

Edizioni Quintieri
AUMENTO 10 % provvisorio del

University of
Connecticut
Libraries

39153027087842

the
ersity of
necticut
raries

BOUND BY
HNM